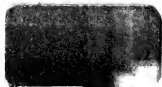


10392



Galat LII 138 (16

COLLEZIONE
DI TUTTI
I DRAMMI E OPERE
DIVERSE
DI
CARLO GOLDONI

TOMO XVI.



PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXXVI.



•••••

ARCIFANFANO

RE

DEI MATTI

DRAMMA.

PERSONAGGI

ARCIFANFANO *re dei matti.*

SORDIDONE *pazzo avaro.*

Madama GLORIOSA *pazza superba.*

Madama SEMPLICINA *pazza ritrosa.*

Madama GARBATA *pazza allegra.*

FURIBONDO *pazzo collerico.*

MAL-GOVERNO *pazzo prodigo.*

ARCIFANFANO RE DEI MATTI

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Campagna deliziosa con collina amena
in prospecto , adornata di vari alberetti ;
e da un lato veduta della Città con porta
che introduce nella medesima .

*ARCIFANFANO sotto un trono capriccioso. Due
pazzi suoi ministri al tavolino scrivendo ; ed
altri pazzi serventi. Tutti gli altri pazzi uomi-
ni , e donne , stanno sedendo , sparsi per la
collina sotto gli alberetti ; e due pazzi stanno
a' piedi della collina ascoltando quello che
loro dicono .*

Li sei pazzi .

Vogliamo l' Arcifanfano
Signor della città ,
Veniam per esser sudditi
Noi pur di sua maestà .

Glo. } Andate , andate subito ,
Sor. } E poi tornate qua ,

Tutti.

Vogliamo l'Arcifanfano

Signor della città. (*i due pazzi partono dalla collina, e vengono al trono dell' Arcifanfano, s' inchinano, e gli parlano piano*)

Arc. Dunque sono sei pazzi

Che voglion diventar sudditi nostri?

Vengano pur, ma acciò scoprir io possa

Come l'intende la lor mente stolta,

Fateli a me venire uno alla volta. (*i due servi s' avviano verso la collina*)

E voi pazzi ministri,

Che i nomi registrate

De' sudditi del mio famoso impero,

Provvedetevi pur di carta assai,

Perchè crescono i pazzi più che mai. (*li sei pazzi nel ricever la risposta de' servi cantano*)

Evvivà l'Arcifanfano

Signor della città;

Saremo tutti sudditi

Noi pur di sua maestà.

Glo. } Andiam, andiamo subito.

For. } Che già ci accoglierà.

Tutti.

Evviva l'Arcifanfano

Signor della città. (*Furibondo s' alza, e viene abbasso con i servi e si accosta al trono*)

Arc. Olà: chi siete voi?

Fur. Mi chiamo Furibondo;

E so col mio valor tremare il mondo.

ATTO PRIMO.

7

Arc. Qual'è il vostro mestier?

Fur. *È professione*

Di farmi rispettar dalle persone.

Chi mi zappa su i piedi

Mordisco, e strapazzo,

Sfido, bastono, ammazzo;

Son pieno di coraggio, e valoroso.

Arc. Bravo, signor Furioso!

Anch'io quando mi vien la mosca al naso

Precipito, fracasso,

Meno, taglio, conquasso,

E non son di quei matti

Ch' hanno molte parole e pochi fatti.

V' accetto nel mio regno, e poichè siete

Un uom così bravone,

Vi fo del regno mio guarda-portone.

Fur. Accetto il grande impegno, e se qualcuno

Mi vorrà dar una guardata storta,

Fracasserò, se occorre, anco la porta.

Arc. Ma, signor Furibondo,

Signor terror del mondo,

Perchè siete venuto in questo regno?

Fur. Qui m'ha fatto venir l'ira e lo sdegno.

Non potevo soffrire

Vedermi preferir.

In cariche d'onore

Gente perfida e vil, senza rossore.

I torti e le ingiustizie

M'han fatto de i are, e son venuto

A pregar l'Arcivescovo signore.

Dar gloria al mio valere,

Acciò il mondo non cada

Sotto la formidabile mia spada.

Con un colpo di terza e di quarta,
Ho una spada, che tronca, che squarta
E fa tutti col lampo tremar.

Comandatè, e vedrete chi sono:

Sarò turbine, fulmine, e tuono;

Saprò farmi da tutti stimar. (*parte, ed entra nella porta della città, accompagnato dai servi, che poi ritornano*)

Arc. Quest'è un pazzo infelice, e sfortunato

Perchè è da tutti odiato.

Anch' io fingo bravura,

Ma son dell' opinione

Chè sia meglio negozio esser poltrone. (*frattanto scende madama. Gloriosa servita da' due servi, e va al trono*)

Glo. Siete voi l' Arcifanfano?

Arc. Son io.

Inchinatevi tosto al trono mio.

Glo. Una donna mia pari non s' inchina.

Arc. Siete qualche regina?

Glo. Sì signore,

Arc. Perdonate l' errore. (*scende*)

Ditemi, di qual trono?

Glo. Io delle belle la regina sono.

Arc. Questo è un regno soggetto a molti danni,

E suol durar al più sin a trent' anni.

Glo. Le trentatre bellezze

In donna ricercate,

In me perfezionate

Son tutte ad una, ad una;

Di trentatre non me ne manca alcuna.

Arc. In quanto a questo poi,

Son più bello di lei,

Sono le mie bellezze trentasei.

Glo. Come il mio viso è bello,
E vago il mio cervello.
In ogni mia struttura
Un miracolo sèn della natura.

Arc. Oh fortunato in vero
Renderassi de' pazzi il vasto impeto.
Ma perchè causa mai,
Signora sostenuta,
Siete voi qui venuta?

Glo. Perchè il mondo
Non è degno di me, perchè nessuno
Conosce il merto mio,
Perchè non son io,
Dalla gente mahnata,
Quanto basta, servita e rispettata.

Arc. Eppure il mondo è pieno
Di gente pazza, per costume avvezza
A incensar delle donne la bellezza.

Glo. Ma io, che di beltà m'appello il nome,
Voglio essere adorata oltre il costume.
Però a voi, Arcifanfano,
Vengo, e mi raccomando,
Acciò un vostro comando
Faccia, che in questo regno
Ripien di strani umori
Tutti sian del mio viso adoratori.

Arc. Andate, andate pure,
Che se non fosser pazzi
I miei sudditi eroi,
A farli pazzi bastereste voi.

Glo. Pazzo può dirsi quello,
Che non conosce, e non apprezza il bello.
Bel labbro, bel viso
Può dire, può far;

10 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Col vizzo, col riso
 Vuo' farmi adorar,
 Qual sol, che d'intorno
 Fa splendido il giorno,
 Fasan questo regno
 Miei lumi brillar. (*parte per la porta
 della città servita ec.*)

Arc. Se tutte qua veniseto
 Quelle donne, che sono
 Pazze per vanità come costei,
 S'empirebbono presto i stati miei.
 (*Sordidone scende dalla collina con un scrigno sotto
 al braccio, servito al solito*)

Sor. Andate, andate via,
 Non voglio che sentite,
 Non voglio che vedete,
 Perchè alla cieca due bricconi siete. (*alli due ser-
 vi, che si ritirano*)

Arc. Chi siete, galantuomo?

Sor. Io son un pover' uomo,
 Che ho sempre faticato:
 Sempre poco ho mangiato,
 Pochissimo ho bevuto, e mal dormito,
 E son andato sempre mal vestito.

Arc. Poverino! perchè?

Sor. Per avanzarmi.

Un poco di denaro.
 Benedetto denar, mi sei par caro!

Arc. Ehi! ne avete voi molto?

Sor. Io non vorrei
 Che alcuno mi sentisse. Eccolo qui,
 Eccolo il mio tesoro:
 Quattro mille Filippi in doppie d'oro.

Arc. Zitto, che non si sappia.

Diteni in confidenza: quel denaro

L' avete guadagnato,

O l' avete rubato?

Sor. Vi dirò.

Ho fatto delle usure;

Ho prestato denar col pegno in mano.

Se ho trovato il baggiano,

Con la mia borsa ad ajutarlo intenta,

Ho principiato a numerar dal trenta;

E m' hanno sopra tutto profittato

Sedici soldi al mese per ducato.

Arc. Vosignoria, perdoni;

Qui si accettano pazzi e non bricconi.

Sor. Pur troppo con strapazzo

Mi dice il mondo pazzo,

Perchè in tasca il denaro mi ho tenuto,

E un momento di ben non ho goduto,

Ma il mio ben, il mio core

È questo, è questo solo, (*accenna il cassettino*)

E guardar il denaro io mi consolo.

Arc. Ma che volete far di quell' intrico?

Io non ne sono amico.

Sapete pur, che i pazzi

Hanno con le monete antipatia,

E quand' hanno denar lo gettan via.

Sor. Per questo son venuto

A ricorrer da voi. Nel mio paese

Non mi posso salvar perchè si sa

Che ho un poco di denaro;

Cinque mi vien d' interno,

Nè mi lasciano star notte nè giorno.

Questo un laccio mi tiene,

Quello al varco m' attende,

12 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Ognun m'è va facendo il bello, il caro
Per rubarm' di tasca il mio denaro.

Qui, dove di denar non si fa caso,

Sono almen persuaso

Che senza insidiatori

Potrò in pace godèr i miei tesori.

Arc. Date a me quel denaro.

Io lo custodirò,

E quando lo vorrete,

Sempre nelle mie man' voi lo vedrete.

Sor. Ma signor...

Arc. Diffidate?

Di vivere frà noi non siete degno;

E vi farò cacciar fuor del mio regno.

Sor. Ma sarà poi sicuro?

Arc. Sicurissimo,

Giuro da re de' pazzi arcipazzissimo.

Sor. Quand' è così, tenete. (*gli dà il cassetto*)

Oimè, ohimè!

Arc. Che avete?

Sor. Mi vien un gran sudore.

Ahi, che vi lascio nello scrigno il core!

Arc. Andate, andate dentro

Della città felice, Io vi destino,

Per secondar il vostro bell' umore,

Economo de' pazzi, e spenditore.

Sor. Anderò... Ma non so... Vi raccomando.

Il mio povero cor.

Arc. Il vostro core.

Ditemi, ov' è riposto?

Sor. Dentro quel cassetto io l' ho nascosto.

Il mio core, poverino,

Che sta lì nel cassetto,

Mi trattiene, a se mi chiama;

E il mio fegato che l'ama.
 Senza cuore non può star.
 Anco l'ale de' polmoni,
 Voglion dir le sue ragioni,
 E i budelli, poverelli,
 Fanno in corpo del rumore,
 Perchè il core von cercar. (*parte co' servi*)

Arc. Quello di tutti i pazzi è maggior pazzo
 Che fa di se strapazzo.
 L' avaro è un animale,
 Che a nissuno fa bene, e a se fa male.
 Io parlo qualche volta,
 Che pazzo non rassembro, ma è dovere,
 Che il re de' pazzi nella mente stolta
 De' lucidi intervalli abbia talvolta.
 (*Scende dalla collina Malgoverno pazzo prodigo*)

Mal. Arcifanfano, io sono
 Malgoverno chiamato,
 Perchè il mio patrimonio ho consumato.
 Io stava allegramente
 Senza pensare a niente;
 Ora ho finito il tutto,
 E se prima era bello ora son brutto.

Arc. Evviva, non importa,
 Almeno avrete fatti degli amici,
 Che si ricorderan de' dì felici.

Mal. Gli amici son finiti,
 Se finito è il denaro. Anco le donne,
 Che facevan di me le innamorate,
 Or che non ho dener si son cambiate.

Arc. Ora sì, siete degno
 Di venir nel mio regno.

Mal. A qual motivo?

14 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Arc. Perchè, se voi credeste
Delle femmine al cor bugiardo, e scaltro,
Siete pazzo, pazzissimo senz' altro.

Mal. Ora che ho terminato d' impazzire,
Tutti gli altri son savj, e non ritrovo
Chi si ricordi più per cortesia,
Chi ha fomentato un dì la mia pazzia.
Disperato son io;
Eccomi al vostro trono:
Spero si moverà
Qualche pazzo di me forse a pietà.

Arc. Non sarei re de' pazzi,
Se a pietade di voi non mi movessi.
Ecco denar, tenete,
Consumate, spendete:
Perchè voi siete il capo de' balordi,
Vi fo mastro de' chiassi, e de' bagordi.

Mal. Grazie a vostra maestà. Tenete, amici.
Finchè ve n' è godete. (*dà denari a' Servi*)
Quando poi non ne avremo,
Baroni come prima torneremo.

Il denaro è tondo, tondo,

Corre presto, e se ne va.

Il piacer più bel del mondo

Il denaro ognor sarà. (*parte dando denari a' Servi, e va in città con lo scrigno*)

Arc. Ecco il fin del denaro,
Che accumula con stenti il pazzo avaro. (*vedendo scendere Semplicina*)

Che vaga pazzarella!

Com' è graziosa e bella!

Con questa in fede mia

Il regno spartirei della pazzia.

Sem. Via, via con quelle mani
Andatemi lontani. (*a' servi*)

Arc. Cos' avete,
Pazzarella gentil, che irata siete?

Sem. Fuggo dal mio paese,
Perchè non voglio che nessun mi tocchi,
E mi voglion toccar quei pazzi alocchi.

Arc. Via di là. Poverina!

Chi siete voi?

Sem. Madama Semplicina.

Arc. Fanciulla, o maritata?

Sem. Oibò, che dite?

Io maritata? Io? Come, se mai

Un uomo nella faccia non mirai?

Arc. Perchè così ritrosa?

Sem. Perchè sono un tantino vergognosa.

Arc. Voi siete fatta come il genio mio,

Perchè son molto vergognoso anch' io.

Sem. Eh gli uomini son tutti

Furbacchiotti, e cattivi.

Arc. Come il sapete voi?

Sem. Già gli ho provati.

Arc. Se in faccia non gli avete mai mirati?

Sem. Le fanciulle modeste

Non alzano mai gli occhi.

Arc. Dite bene.

Guardarsi non stà bene.

Si può ben dire qualche parolina.

Sem. Quaudo sia modestina.

Arc. Si può toccar la man con pudicizia.

Sem. Quando la cosa sia senza malizia.

Arc. Ho imparato a trattare

Senza malizia alcuna.

Dopo aver visto il mondo della luna.

Sem. Signor, io son venuta

A ricorrer da voi. Gli uomini arditi

ATTO PRIMO.

17

Qua una saetta scocca
 Quel ciglio . . . ve lo dico?
 Mi fate vergognar.
 Non ho mirato mai
 D' un uomo i vaghi rai,
 E non li vuo' mirar. (*parte co' servi in*

città)

Arc. Questa è quella pazzia,
 Chiamata ritrosia,
 La quale a poco a poco
 Col gel principia, e termina col foco. (*Madama*
Garbata con i servi dalla collina)

Gar. Animo, buona gente,
 Che si stia allegramente.
 Arcifanfano mio, signor de' pazzi,
 Io vengo per goder spassi, e sollazzi.

Arc. Brava! così mi piace.
 Evviva l' allegria,
 Vada in malora la malinconia.

Gar. Mi conoscete voi?

Arc. Signora no.

Gar. Chi son ve lo dirò.
 Son madama Garbata,
 D' allegrezza impastata;
 Non vuo' parlar di guai;
 Non ci ho pensato, e non ci penso mai.

Arc. Oh che bizzarro umor!

Gar. Sia guerra, o pace,
 Sia pioggia, o sol, sia tristo tempo, o buono
 Sempre la stessa io sono.
 Perisca tutto il mondo,
 Caschi la casa anch' essa,
 Sempre sarò la stessa.

Amanti, o non amanti, non m'importa ...
 Drizzatemi la cuffia che l'ho torta.

Arc. Oh mille volte degna
 Del gran regno de' pazzi! In fede mia
 Il ristoro de' pazzi è l'allegria.

Gar. Io son fuggita dalla mia città,
 Perché gli uomini là
 Vogliono far i savi,
 E con i grilli suoi
 Sono pazzi tre volte più di noi.
 Fan talora un festino, e sul più bello
 Prendono gelosia,
 E si cambia in dispetti l'allegria.
 Saranno a qualche cena
 Accanto alla sua bella,
 E in vece di mangiare
 Si sente sospirare.
 Giocano col pedin sotto la tavola;
 E s'ella non risponde.
 L'amante si confonde;
 D'amor, di gelosia, di rabbia pieno,
 Spende il denaro, e poi mangia veleno.

Arc. Oh che pazzi, oh che pazzi! Io di costoro.
 Esser re non vorrei;
 Sono pazzi assai meno i pazzi miei.

Gar. Io voglio star allegra
 Senza sentir sospiri, e batticori.
 Però son qui venuta
 Da vostra maestà,
 Che il cielo vi conservi in sanità.

Arc. Andate, andate dentro, e ci vedremo;
 In pace goderemo.
 Faremo i nostri patti,
 Staremo allegramente.

Gar.

Evviva i matti.

Vuo' star allegramente;
 Vuo' prendermi sollazzo;
 Fo bene a far così?
 V'è chi mi dice sì,
 V'è chi risponde no.
 O l'uno, o l'altro è pazzo,
 O siamo pazzi in tre.
 Il mondo è tanto bello,
 Perch'è di varj umori.
 Vuo' fare tutto quello;
 Che pare, e piace a me. (*parte co'servi
 verso la città*)

Arc. Or sì, posso chiamarmi
 De' pazzi il gran monarca,
 Perchè la monarchia di pazzi è carica.
 Oggi ho fatto l'acquisto
 Di sei varie persone,
 Con diversa opinione, e fantasia,
 Con diverso costume, o sia pazzia.

Il pazzo furioso

Vuol tutti ammazzar;

La pazza superba

Vuol farsi adorar.

Il povero avaro

Ha il cor nel denaro.

Il prodigo in fretta,

Lo spende, lo getta.

La semplice è pazza

Per finta bontà.

L'allegra svolazza,

Pensieri non ha.

E vivano i matti,

Lan la rà, lan là. (*parte*)

SCENA II.

Camera.

*Madama GLORIOSA, e MALGOVERNO.**Glo.* O là, che ardit è il vostro?

Abbassate quegli occhi,

Non mi guardate in viso,

O con un mió sorriso,

O con un vizzo accorto,

Vi faccio adess' adesso cascar morto.

Mal. No, mia bella, non fate,

Lo sdegno trattenete.

Cara, non m'uccidete.

In segno della stima,

In cui del vostro bel tengo il tesoro,

Vi faccio il sacrificio di quest' oro. *(le dà alcune monete, e lei le prende)**Glo.* D' oro non ha bisogno.

Chi ha nel biondo crine

D' oro più bel, ricchezza peregrine. *(getta l' oro, e fugge via)**Mal.* Fermate; se non basta

Di quest' oro il valore,

V' offerisco il mio sangue, ed il mio core. *(la segue)*

SCENA III.

*SORDIDONE vede l' oro in terra.**O*h fortuna, oh fortuna, oh me beato!
Quant' oro ho ritrovato!

Che bel paese è questo !
 Se si trova così per tutto l' ora ,
 Si può senza sudar far un tesoro .
 Ma vien gente ; non voglio
 Che qualcun me lo veda . Andrò a riporlo
 Nell' amato mio scrigno .
 Quanto del mio tesor cresce il valore ,
 Tanto mi sento in sen crescere il core . (*parte*)

SCENA IV.

*FURIBONDO con la spada incalzando alcuni pazzi ,
 poi ARCIFANFANO con un nerbo di bus*

Fur. **C**anagliaccia , vuo' ammazzarvi ,
 Voglio tutti trucidarvi .
 Para , mena , tira , ah .

Arc. Alto , alto , alto là . (*dà una nerbata a
 Furibondo*)

Fur. Grazie a vostra maestà .

Arc. Lo conoscete ? (*li mostra
 il nerbo*)

Fur. Sì , signor , lo conosco .

Arc. E ben , come si appella ?

Fur. Al mio paese

Questi nerbi gentili , e sì ben fatti ,
 Si sogliono chiamar castiga-matti . (*parte*)

Arc. Per castigar i pazzi più bricconi

Queste son le mie spade , e i miei cannoni .

SCENA V.

*Madama SEMPLICINA, e detto, poi madama
GABBATA.*

Sem. Signor, posso venir?

Arc. Sì, sì, venite;

Voi siete la padrona

Della mia arcipazzissima corona.

Sem. Oh quanto son pentita

D'esser venuta qui! Vuo' tornar via.

Arc. Non fate tal pazzia.

Perchè siete pentita?

Sem. Voi m'avete col guardo tramortita.

Arc. Io vi medicherò.

Sem. Non voglio, signor no.

Arc. Se non volete,

Dunque me n'anderò. (*vuol partire*).

Sem. Ehi, dove andate?

Arc. Cara, sono da voi. (*torna vicino a lei*)

Sem. Non mi toccate.

Arc. Via, non vi toccherò;

In là, mi volterò.

Sem. Perché in là vi voltate?

Arc. Dunque vi guarderò.

Sem. Non mi guardate.

Arc. Che cosa ho da far?

Andare, o restar?

Toccar, non toccar?

Voltarmi, o guardar.

Sem. Restar, non toccar;

Voltar, non guardar.

Arc. Io son re de' pazzi,

Non posso più star. (*l'incalza*)

- Sem.* Andate, partite.
Lasciatemi star. (*va fuggendo*)
- Gar.* (Pigliamoci spasso.) (*esce madama Gar-
bata*)
- Arc.* Cos'è questo chiasso?
- Sem.* Non vuol ch'io la miri.
- Gar.* Mi guarda, mi tocca.
Che pazza, che gnocca!
Lasciatelo far.
- Arc.* Io son re de' pazzi,
Non posso più star.
- Sem.* Andate, partite,
Lasciatemi star. (*parte*)
- Gar.* Lasciate che vada,
Godiamo fra noi.
- Arc.* Almeno con voi.
Si può scherzar.
- a 2* Evviva per sempre
La bella allegria.
La bella pazzia.
Ci fa giubillar.
- Sem.* (Oh che gelosia
Mi fanno provar!) (*torna*)
- Gar.* } Per pura allegria
- Arc.* } Vi voglio abbracciar.
- Sem.* E a me, poverina?
- Arc.* } Mi fate penar.
- Gar.* } Venite ancor voi;
Potete con noi
Giuliva restar.

Sem.

Mi sento nel petto

Il core balzar.

a 3

Che bella allegria.

Che bella pazzia.

Che fa giubilar.

Ritorna la prima scena con collina, su cui stanno sedendo i ballerini; e le ballerine rappresentanti altri pazzi, e pazze che vengono per aver l'ingresso nella città, e dopo essere stati per ordine del re de' pazzi accettati, scendono dal colle, e intrecciano le loro danze.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

A T T O S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Camera.

*Madama GLORIOSA con lo specchio in mano
e MALGOVERNO con lo scrigno.*

Mal. **F**ermatevi un momento.

Glo. Che brio, che portamento! (*guardando nello specchio*)

Mal. Deh! vi priega.

Udite due parole.

Glo. Lo splendor de' miei rai supera il sole.

Mal. Ma voi non mi abbadata?

Glo. Non vi abbado,

Per sostener della beltà il decoro.

Mal. Un piccolo tesoro,

Mia bella, io vi presento;

Datemi un solo sguardo, e son contento.

Glo. L'offerta, che mi fate,

A quanto ascenderà?

Mal. Saranno in circa

Due mille doppie d'oro.

Glo. Questo al merito mio non è un tesoro.

Mal. Non posso far di più.

Glo. Le gemme del Perù

Sariano poche ancora,

Per la beltà, che le mie guance infiora.

Mal. Oh preziosa beltà, che non ha prezzo!
 E par con meno assai
 Qualcun più fortunato
 Troveria delle donne a buon mercato.

SCENA II.

Madama Garbata, e detti.

Gar. **R**iverisoo, signori. E che si fa?

Mal. Sospiro invan pietà.

Gar. Pazzo, se sospirate. (*a Malgoverno*)

Mal. Pazza voi, se pietade a me negate. (*a Gloriosa*)

Glo. Pazza colei, che a tutti

Della proptia beltà concede i frutti.

Mal. Mirate: offro a colei

Tutti i denari miei, e li ricusa

Con tanta villania!

Gar. Il denaro ricusa? Oh che pazzia!

Mal. Se l'offerissi a voi l'acattereste?

Gar. Sì, signor, sì signor, l'acatterei,

E vi ringrazierei:

Sempre vi porterei scolpito in petto,

Vi farci, occorrendo, anche un balletto.

Glo. Come! Farete voi

Alla bellezza mia sì fiero torto? (*a Malgoverno*)

Mal. Se all'amor mio conforto, (*a Garbata*)

Bella, voi promettete.

Di tutto l'oro mjo padrona siete.

Gar. Giuro, che se mi fate un tal onore

Voi sarete padron di questo core.

Glo. (Che risolve? Che fa?)

Mal. Tenete, o cara; (*a Garbata*)

Voi siete fra le belle la più bella.

ATTO SECONDO.

27

Mi parete una stella.
Non curo una bellezza
Che ogni core disprezza.
Viva quella beltà,
Che a chi chiede pietà, pietà riserba.
Pera con suo rossor quella superba.
Se bello il sol si chiama
E perchè ognun riscalda.
Nessuno apprezza, ed ama
La inutile beltà.
Con tutti i suoi splendori.
Che va spargendo intorno,
Non trova adoratori
La pazza vanità. (*parte*)

SCENA III.

MADAMA GLORIOSA, e MADAMA GARBATA.

Glo. Uomo vile, mal nato,
Uomo che non apprezza
Il tesoro miglior della bellezza.
E voi, che senza merto
Mi usurpate i tributi
A mia beltà dovuti,
Vergognarvi dovrete
D'esser bella chiamata in faccia mia.
Gar. È questa la pazzia
Che hanno le donne tutte,
Sian belle o sian brutte.
Se stessa ognuna apprezza,
E crede non si trovi altra bellezza.

Glo. Ma voi, o brutta o bella,
 Accettar quel denaro non dovete.
 Perchè, se brutta siete,
 A voi non si conviene,
 E avendo di beltà ricco tesoro,
 Lo dovete tener con più decoro.

Gar. Io non so se sia brutta o se sia bella.
 Ma vi dico, sorella,
 Che l'oro piace a tutte,
 E che l'oro fa belle anco le brutte.
 Ora non è più il tempo
 Che vogliono gli amanti
 Sponder per la beltà sospiri, e pianti.
 Co' regali ciascun si fa la strada;
 E nulla può sperare
 Bellezza ritrosetta;
 Perchè se una ricusa un'altra accetta,
 Per me son fatta.

Sempre così;
 Chi mi vuol bene
 L'ha da mostrar.
 Io nulla credo
 Quando non vedo,
 Con me s'inganna
 Chi vuol burlar.

Non son avara,
 Non son di quelle
 Che degli amanti
 Voglion la pelle;
 Ma un regaletto
 Segno d'amore,
 Presto il mio core
 Fa innamorar. (*parte*).

SCENA IV.

Madama GLORIOSA sola.

No, non sarà mai vero
 Ch' io m' abbassi a tal segno
 D' amar un uom di mia bellezza indegno;
 Se Giove non discende in pioggia d' oro,
 O trasformato in toro
 A farmi un dolce invito,
 Io non voglio nel mondo altro marito.
 Donne belle, che vantate
 Di beltà ricco tesoro,
 Mantenete con decoro
 Quel favor che il ciel vi dà.
 Lusingar non vi lasciate
 Dal virile sesso ingrato,
 Perchè, quando è maneggiato
 Perde il fior la sua beltà. *(parte)*

SCENA V.

ARCIFANFANO, e SORDIDONE.

Ser. Il mio scrigno, il mio scrigno.
Arc. Il scrigno è andato.
Ser. M' avete assassinato.
 Volete ch' io m' ammazzi?
 Ah che sanno rubare ancora i pazzi?
Arc. Non vedi, Sordidone,
 Che ti ho fatto servizio
 A levarti d' attorno il precipizio?
Ser. Il mio core, il mio core, ov' è il mio core?

30 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Arc. Povero pazzarello,
Non cercare il tuo cor, cerca il cervello.

Sor. Se voi non mi rendete
Il cor che mi tenete,
Meschino io morirò,
Ma prima di morir v'ammazzerò. (*impugna un col-
tello contro Arcisinfano*)

Arc. Ehi, non fare la bestia;
Pazzi, pazzi, venite. (*vengono due servi con ba-
stoni*)
Costui dà in frenesia;
Moderategli un poco la pazzia. (*i servi alzano i
bastoni*)

Sor. Fermatevi per grazia.
Oltre la mia disgrazia,
Bastonar mi volete?
Ancor mi deridete? (*ridono*)
E ho perso il mio denaro?

Arc. Questo è il degno piacer del pazzo avaro.

Sor. Che cos'è questa avaro?
Economo son stato,
M'ho il denar risparmiato,
E il diavolo me l'ha portato via.

Arc. Frutto dell'avarissima pazzia.

Sor. Ohimè, non posso più. Che fiamma è questa
Che mi viene alla testa?
Olà, chi siete voi? (*dà in furore contro Arcisinfano*)
Chi sei tu, chi sei tu? Gradasso, o Orlando?
Io ti sfido a battaglia; ecco il mio brandor. (*leva
il bastone a un pazzo*)

Arc. Tenetelo; tenetelo.

Sor. Fermate.
O a tutti vi darò delle stoccate. (*bastona i pazzi e fuggono. Vuol fuggir Arcifansano, e lo trattiene*)
Fermati, non partir.

Arc. Non mi conosci?

Sono de' pazzi il re.

Sor. Che cosa importa a me?

O dammi il mio denar che m'hai rubato.

O ti faccio morire bastonato.

Arc. Oh caro, signor pazzo,

Non mi fate strapazzo;

Lasciatemi partir, e tornerò,

Ed il vostro denar vi porterò.

Sor. Non mi fido.

Arc. Lo giuro.

Sor. Non ti credo.

Arc. (*Se potessi fuggir da questo imbroglio.*)

Sor. Vanne... resta... va pur... ferma... non voglio.

Arc. Sordidone, caro, caro,

Deh lasciatemi partir,

Vado a prendere il denaro,

Vi prometto di venir.

Sì, signore, torno presto.

Non volete? Resto, resto.

Io son vostro buon amico.

(*Ah se posso glie la ficò.*)

Oh chi viene? non mi muovo,

(*Or mi provo di fuggir.*) (*parte correndo*)

SCENA VI.

SORDIDONE, poi madama GARBATA.

Sor. **D**ove sei? dove sei? Ah un'è fuggito!

Anche il re m'ha ingannato.

Ah ch' io sono da tutti assassinato !

Ho perso le mie doppie.

Ho perso il mio tesoro.

Che smania! oh che dolore! Io manco, io moro.

Ma che ho da far al mondo

Senza il tesoro mio?

Morto è il mio cor, voglio morire anch' io. (si
leva una corda, con cui è cinto)

Si, sì, con questa corda.

Per uscire d'impaccio.

Voglio formare un laccio.

Giacchè niente più v'è che mi consola.

Io mi voglio appicare per la gola. (*attacca il laccio per appiccarsi*)

Gar. Olà, olà, che fate?

Sor. Via, non mi disturbate.

Gar. Si può saper cosa volete fare?

Ser. Io mi voglio appiccare.

Gar. E appicar vi volete senza il boja?

Ser. Se questo vi dà noja.

Signora dottoressa

Venite dunque a far voi da Bojessa.

Gar. Son qui, datemi il laccio.

Sor. Eccolo.

Gar. Eh via, (getta via il laccio)

Questa de' pazzi è l'ultima pazzia.

Dite: per qual ragione

Vi volete ammazzar?

Sor. Perchè il mio scrigno

Alhi m' è stato rubato.

Gar. Zitto, che il vostro scrigno io l'ho trovato.

Sor. Datemel per pietà.

Gar. Ve lo darò.

Con un patto, però.

Che vuo' che stiate meco allegramente ;

Vuo' che facciamo il chiasso ;

E che lasciate andar la morte a spasso .

Sor. Se mi restituirete il mio denaro ,

Il viver mi sarà prezioso e caro .

Gar. Aspettate un momento, *(va a prender lo scrigno)*

Sor. Il mio scrigno, il mio scrigno. Oh che contentol.

Gar. Eccolo : che ne dite ?

Siete ora consolato ?

Sor. Il mio core, il mio core. Oh me beato !

Gar. Ora mi avete a mantenere il patto .

Sor. Son pronto ; comandate .

Gar. Ora torno : aspettate . *(parte)*

Sor. Povero scrigno ! È aperto .

Mi par che scemo ei sia .

Gar. Presto, presto, allegria .

Sor. E che ho da far ?

Gar. Tenete

Il chitarrin. Io suono, e voi suonate .

Io vi voglio cantare, e voi cantate. *(toccano il chitarrino, e l' orchestra co' violini pizzicati li accompagna)*

Gar. La bella-pastorella

Sen va col suo pastor

In questa parte, e in quella

Spiegando il proprio amar .

Sor. In questa parte, e in quella,

Andrò col mio tesor .

Io son la pastorella,

E questo è il mio pastor. *(verso lo scrigno senza chitarrino)*

Gar. Lasciate il denaro .

Volgetevi a me .

34 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Sor. Oggetto più caro.
 Di questo non c'è.
Gar. Guardate sono quella
 Che a voi porta amor.
Sor. Voi siete assai bella,
 Ma questo è il mio cor.
Gar. Se non volete amarvi, non importa,
 A me mi basta stare in allegria;
 Il giubbilo del core mi trasporta
 A dir cantando: Evviva la pazzia.
Sor. Sì, cara, l' allegrezza mi conforta;
 Ma il sol denaro è l' allegrezza mia.
 a 2 Pigliamoci ciascun nostri sollazzi;
 Evviva l' allegrezza, evviva i pazzi.

SCENA VII.

Madama SEMPLICINA, fuggendo da
FURIBONDO.

Sem. **A**lla larga, alla larga.
Fur. Non temete,
 Non voglio farvi offesa
 Anzi sempre sarò in vostra difesa.
Sem. Non mi curo di voi.
Fur. Dunque sprezzate
 Il mio valor? la protezione mia?
 Non sapete chi sia?
 Son un che fa terror a tutto il mondo,
 E di nome mi chiamo Furibondo.
Sem. Col nome, e la figura
 Voi mi fate tremar dalla paura.
Fur. Baciatemi la mano.
Sem. Guardate che villano!

Fur. Come villano a me? corpo del diavolo.

Io non so chi mi tenga,

Ragazza temeraria,

Ch'io non vi getti con un pugno in aria.

Vi vorrei stritolar, ridurvi in polvere;

Ma non mi so risolvere,

Perchè dice l'arietta:

Non si sdegni un leon con l'agneletta.

« Leon, ch'errando vada

« Per la natia contrada,

« Se un agnellin rimira

« Non si commove all'ira

« Nel generoso cor. (*parte*)

SCENA XIII.

Madama SEMPLICINA, poi ARCIFANFANO.

Sem. Grazie al ciel se n'è andato.

Oh che pazzo egli è mai spropositato!

Ma viene l'Arcifanfano;

Vorrei... e non vorrei...

Andrei, e non andrei...

Mi piace, ma non so...

Sono fra il sì, ed il no.

Per veder che sa far, e che sa dire.

Fingerò di dormire. (*siede e finge di dormire*)

Arc. Che vale il regno mio,

Se goder non poss'io qualche contento.

Con quella pazzarella un sol momento?

Ma eccola, che dorme.

Quanto, quanto è bellina!

Oh che bella bocchina!

Che bel color di rosa!

36 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Mi dispiace che sia tanto ritrosà.
 Eppure il re dei pazzi
 Non dovrebbe aver tanti riguardi.
 Ma amor con sue vicende
 Ora leva il cervello, ora lo rende.
 Voglio destarla... e poi,
 Se n'anderà quando sarà destata;
 Dunque è meglio lasciarla addormentata.
 Ma fino ch'ella dorme
 Non può dell'amor mio sentir pietà.
 Dunque è meglio svegliarla... E che farà?
 Andrò così bel bello
 Svegliandola, chiamandola pian piano,
 Non starò nè vicino, nè lontano.

Semplicina bella, bella,

Vi destate per pietà.

Sem. Arcifanfano mio caro (*dormendo*)

Beh vi fate un poco in qua.

Arc. Vengo, vengo... dorme ancora.

Sem. Caro, caro.

Arc. Dorme ancora,

E dormendo pensa a me.

Semplicina-mia bellina.

Sem. Chi mi chiama? (*si sveglia*)

Arc. Sì, son io.

Sem. Dove siete, idolo mio? (*mostrando non vederlo*)

Arc. Cara, cara, eccomi qua.

Sem. Compatite che ho sognato.

Arc. Oh che sogno fortunato!

Sem. Oh che sogno!

Arc. Semplicina!

Sem. Mi vergogno.

ATTO SECONDO.

37

Arc.

Via, carina.

a 2 Giacchè il sogno si è spiegato

Oh che sogno fortunato !

Oh che dolce , e caro amor !

SCENA IX.

Salone stravagante, o altra scena capricciosa
con cinque gabbie di ferro.

*In una vi è madama GLORIOSA, nella seconda
SORDIDONE, nella terza madama GARBATA, nella
quarta FURIBONDO e nella quinta MALGOVERNO.
Altri pazzi stanno osservando, e ridono di loro.*

Tutti.

Venga la stizza,
Venga la rabbia
A chi m' ha fatto
Metter in gabbia,
Son tutto sdegno;
Tutto furor.
E voi ridete,
Pazzi che siete..
E non avete,
Di noi dolor.

*Fur. }
Glo. }*

Tutti.

Venga la stizza.
Venga la rabbia
A chi m' ha fatto
Metter in gabbia,

Son tutto sdegno,

Tutto furor.

Arc. Olà, pazzi arrabbiati,

Che strepito è cotesto?

O state zitti, o proverete il resto.

Glo. Signor, la mia bellezza

Rinchiusa non può stare.

Sor. Deh lasciatemi andare.

Mal. Se voi mi liberate,

Signor, vi donerò

Dieci ducati quando li avrò.

Fur. Apritemi, villani,

O il ferro romperò con le mie mani.

Gar. Aprite in cortesia,

Ch'io vi farò star tutti in allegria.

Arc. Le vostre istanze, o gente pazza, ho udite.

Quello che io vi rispondo ora sentite.

Finchè scema la troppa avidità

Sua là dentro l' avaro

Fin che perde l' amor del suo denaro.

La dentro stia il furioso.

Finebè di vien pietoso;

E il prodigo non esca.

Finchè il meschino è asciutto come l' esca.

Ora che avete inteso

Come dovete uscir da questi guai,

Dite: quando uscirete?

Li 4 pazzi. Mai, mai, mai.

Gar. E di me che sarà? Se uscire io deggio

Quando amica sarò d' affanni e guai,

Anch' io dico con gli altri mai, mai, mai.

Arc. Di madama Garbatà

La pazzia fortunata:

ATTO SECONDO.

39

Giova de' pazzi al trono :

Onde la libertade ora le dono. (*i servi pazzi aprono la di lei gabbia, ed ella esce giuliva*)

Gar. Evviva l' Arcisafano,

Evviva il nostro re.

Sem. Evviva l' Arcisafano,

Ma vivà anco per me.

Arc. Così mi date gusto.

Evviva il vostro re.

Gar. Signora Gloriosa,

Voi siete vezzosa,

Ma statene là.

Glo. Pietà, pietà, pietà.

Sem. Oh Sordido, avaro.

Godete il denaro,

Ma state colà.

Sor. Pietà, pietà, pietà.

Arc. Il prodigo odioso.

Il pazzo furioso,

Giammai uscirà.

Fur. } Pietà, pietà, pietà.

Mal. }

Gar. } Pietà, pietà, sentite;

Sem. } Pietà vi chiedo anch' io.

Arc. A voi l' affetto mio.

Pietà negar non sa.

Glo. } Pietà, pietà, pietà.

Sor. }

Fur. }

Mal. }

Gar. } Pietà voi proverete,

Sem. } E avrete libertà. (*s' aprono le gabbie, e*

Arc.) *tutti escono*)

40 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Tutti.

 Evviva l' Arcifanfano,
 Signor della città.
Gar. } Baciategli la mano
Sem. } In segno di umiltà.

Tutti.

Evviva l' Arcifanfano,
Signor della città.
Evviva l' allegria,
Evviva la pazzia
Che danno altrui non dà!
Evviva l' allegria,
Evviva la pazzia
Che lieto ognuno fa.
Evviva l' Arcifanfano,
Signor della città.

Il re de' pazzi per dar divertimento a' nuovi sudditi vuol introdurre il ballo, onde un maestro di ballo Persignaè disegnando, e ricercando l'idea instruisce i ballerini, li quali con varj caratteri eseguiscano quello che è stato loro ordinato.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Campagna corta,

SORDIDONE con lo scrigno, ed un badile; poi

MALGOVERNO.

Son. Terra, terra, madre terra,
Prendi, prendi, serra, serra,
Il mio scrigno; ed il mio cor. *(cantando*
cava una fossa, in cui seppellisce lo scrigno, poi
copre con la terra. Malgoverno in disparte osserva)
Ora questi bricconi
Non mi ruberan più l'argento, e l'oro.
Ho nascosto, ho nascosto il mio tesoro. *(parte)*
Mal. Terra, terra, madre terra,
Lascia, lascia, a me diserra.
Questo scrigno, ch'è il mio cor. *(cava*
la terra, leva il tesoro, e lo prende)
Oh povere monete,
Condannate in prigion, che avete fatto?
Seppellir il denaro? Oh che gran matto!

SCENA II.

Madama GLORIOSA e detto.

Glo. **E**cco lo sprezzator di mia bellezza.
Mal. Madama, vi son schiavo.

42 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Glo. In man che cosa avete?

Mal. Un tesor, se il volete;

Ma voi non vi degnate;

Ma voi l'oro, e l'argento ricusate.

Glo. Lo prenderò con patto

Che dite, ch' io son bella fra le belle.

Mal. Splendete come il sol tra tante stelle.

Glo. Ora contenta io son.

Mal. Prendetelo, mia cara, io ve lo dono. *(le dà lo scrigno, e parte)*

SCENA III.

Madama GLORIOSA, poi FURIBONDO.

Glo. **L**a bellezza

Non s' apprezza,

Se non prende,

Se non rende,

Se non chiede,

Se non dà.

Fur. Lascia, lascia,

Lascia qua. *(gli prende lo scrigno)*

Glo. Ohimè, che pel timore

Perderò delle guance il bel rossore. *(parte)*

SCENA IV.

FURIBONDO, poi madama GABBATA.

Fur. **L'**oro, e la terra
Tutto è per me.

ATTO TERZO. 43

Voglio far guerra
Con tutti i re.

Gar. Così farete
Voi, e perchè?

Fur. Non voglio niente;
Tutto è per te. *(gli dà lo scrigno e parte)*

Gar. Oh questa è bella assai!
Chi nasce matto non guarisce mai.
Che ho da far, che ho da far di questo imbroglio?
L'ho donato una volta, e più nol voglio.

SCENA V.

ARCIFANFANO e detta

Arc. O là, donna rapace,
Restituisci a me
Quello che tuo non è.

Gar. Tenete quest' intrico,
Che del denar non me n' importa un fico.
Non sono interessata,
Per fiori rendo frutti;
Mi spoglierei per tutti;
Son tutta carità. *(parte)*

SCENA VI.

ARCIFANFANO, poi madama SEMPLICINA.

Arc. Che diavolo ha quest' oro?
Parè che sia futo:
Si vede ch'è denar mal acquistato,
Ma io che sono il re,

44 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Io ne posso disporre a modo mio;
 A Semplicina mia dar lo vogl' io.
 Eccola che sen viene:
 Presentarlo conviene.
 Alle amorose piante
 Come, se io fossi un cavalier errante. *(frattanto
 che si fa il ritorhella dell' aria, viene madama
 Semplicina)*

Idolo mio diletto,
 Mi levo il cor dal petto,
 E lo consegno a te.
 Prendilo, o bella,
 Prendilo, o cara,
 Ch' io sono il re.
 Unico mio tesoro,
 Ah! per te languo, e moro.
 Cosa sarà di me?
 Prendilo, o bella,
 Prendilo, o cara,
 Ch' io sono il re: *(te lascia lo scrigno,
 e parte)*

SCENA VII.

SEMPLICINA; poi SORDIDONE.

Sem. **M'** ha detto la mia mamma
 Che quando si vuol bene si regala.
 Se mi regala il re,
 Dunque l' affetto suo sarà per me.
 Ma poi dell' amor suo
 Che cosa ne vuol fare?
 Non lo voglio guardare;
 Non lo voglio toccare,

E non voglio più fare
La gente innamorare
Di queste luci rare, chiare, e avare.

Sor. Avare, e non avare,
Che cosa v' ha a importare?
Questo denaro è mio,
Ed a vostro dispetto lo vogl' io.

Sì, lo voglio, lo voglio, lo voglio,
Maledetto! Che pena, che imbroglio!
Non so dove nasconderlo più.
Zitto, zitto, so quel che farò.
Liquéfatto me lo heverò. (*parte*)

SCENA VIII.

SEMPRICINA sola.

Crede d' avermi fatto un dispiacere,
E m' ha fatto servizio:
L' oro delle fanciulle è il precipizio.

Mi diceva un dì mia nonna:
Il denaro tutto fa;
È la povera onestà
Per cagione del denaro
Qualche volta se ne va. (*parte*)

S C E N A I X.

Camera con trono, e tre sedie.

*ARCIFANFANO con guardie, poi madama GLO-
RIOSA, madama GARBATA, e madama SEM-
PLICINA.*

Arc. **D**unque il regno de' pazzi, (*alle guardie*)
Vuol che il suo re si unisca in matrimonio:
Cospetto del demonio,
L' hanno ben ritrovata fuor del mazzo
Per farmi diventar sempre più pazzo.
Olà, giacchè le belle,
Novelle pazzarelle
Aspirago de' pazzi alla corona,
Vengano tutte e tre
Che una di loro sceglierò per me. (*parte una
guardia, e Arcifanfano va in soglio: vengono le
tre donne*)

Gar. Monarca, per voi carica
La rocca della parca
Sia sempre, e stia da voi lungi la barca
Di Caronte, che l' alma a Stige varca.

Arc. Viva la bella Laura del Petrarca.

Glo. Sovrano, sempre sano
Il cielo vi mantenga, e stia lontano
Dal vostro corpo il morbo oltramontano.

Arc. Elena siete voi del ciel Trojano.

Sem. Signore, con il core (*senza mirarlo*)
M' inchino al bel splendore,
Perchè ho un po' di rossore, ed ho timore
Di perder, se vi miro, il mio pudore.

Arc. Siete sorella del bambino amore,

Orsù, quel che volete

Chete, liete, discrete,

Esponete, e sedete se potete.

Glo. Brama la mia bellezza

Del Trono la grandezza,

Se la vostra rozzezza non mi sprezza.

Arc. A me troppa non piace la grassèzza.

Gar. Io vi voglio pregare

Volermi, se vi pare,

Fra queste pazze rare incoronare.

Arc. Voi mi faresti in pochi di crepare.

Sem. Vorrei, e non vorrei.

Spiegare i desir miei.

Ohimè che di vergogna morirei.

Arc. Ho inteso, ho inteso, e tu mia sposa sei.

Glo. Io sdegno il vostro regno,

E siete voi di mia bellezza indegno. (*parte*)

Arc. La bellezza superba è un grande impegno.

Gar. Dell' allegria nemico,

Sapete che vi dico?

Che già di voi non me n' importa un fico. (*parte*)

Arc. Il ciel m' ha liberato da un intrico.

Sem. Ed io cosa dirò?

Davvero io non lo so.

Arc. Venite.

Sem. Signor nò.

Arc. Per darvi confidenza scenderò. (*scende dal trono, e va a sedere vicino a lei*)

Sem. Oibò, signore, oibò.

Arc. Lo scettro vi darò.

Sem. Lo scettro mi darete? Il prenderò.

Arc. Brava, brava!

Sem.

Però

Che mantenere io vuo'

Tutti, tutti quei patti ch' io farò .

Arc. Cosa son questi patti?

Scm.

Or li dirò.

Se sposa sarò,

Io sempre farò ..

Quel mai che vorrò.

Né mai sentirò

Da voi dirmi no.

Arc.

Non son si co cò.

Senz.

lô dunque mên yô :

Spòsarmi non vuo'.

Are.

Fermate, sarò.

Mia cara, un cò cò.

SCENA X.

Sala.

SORDIDONE, MALGOVERNO, FURIBONDO, madama GLORIOSA, madama GARBATA, servi pazzi.

Tutti.

Saper vogliamo

Da sua maestà.

Il nome proprio

Della città.

a 2 Ce n'anderemo;

Se noi direi.

a 2 Vogliamo il nome

Della città.

Tutti.

Saper vogliamo,
Da sua maestà
Il proprio nome
Della città.

SCENA ULTIMA

ARCIFANFANO, SEMPLICINA, e detti.

Arc. **P**azzi, sudditi miei,
Or contenti sarete.
Tutti saper volete
Il nome della nostra gran città.
Ora, ve lo prometto, si saprà.
Vengano innanzi a noi
I sei pazzi novelli.
Io voglio, che da quelli,
Uniti alla real persona mia,
Il nome alla città de oggi si dia. (*vengono avanti
sei pazzi cantando*)

Saper vogliamo
Da sua maestà
Il proprio nome
Della città.

Arc. Ohi, diasi, o ministri,
Una lettera a ognun dell'alfabeto
Che il nome abbia a compor chiaro, e perfetto. (*i
servi pazzi danno a tutti una lettera dell'alfabe-
to, ed una anche ad Arcifanfano*)

Arc. Su via, tutti schieratevi,
O in buona consonanza accomodatevi.

Ton. XVI.

4

50 ARCIFANFANO RE DEI MATTI

Or ora si vedrà

Il nome della nostra alma città. *(li va accomo-
dando, ma non si vede nome perfetto)*

No, così non va bene;

Tramutarvi conviene. *(li dispone diversamente)*

Così non viene ancora;

Eh lo farò ben io venir or ora. *(li dispone di-
versamente, e unendosi lui agli altri si vede dalle
lettere formare queste due parole. IL MONDO)*

Arc. Ecco il nome, ecco il nome.

Sarete soddisfatti.

Poco vi vuole a soddisfare i matti.

Nel mondo albergano

I savi e i matti;

E si confondono

Spesso fra lor.

Chi pazzo credesi

Talor è saggio,

E saggio credesi

Chi ha pazzo il cor.

FINE DEL DRAMMA.

LA FIERA
DI SINIGAGLIA

DRAMMA

PERSONAGGI

LISAURA *donna nobile decaduta.*

Il Conte ERNESTO.

LESBINA *caffettiera.*

PROSPERO *chincagliere.*

GIACINTA *locandiera.*

ORAZIO *mercante.*

GRIFFO *sensale.*

La scena è in Sinigaglia.

LA FIERA DI SINIGAGLIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Piazza, ossia centro della fiera con varie botteghe, fra le quali una bottega di caffè, una di chincaglie, una di panni e sete ec. Da una parte locanda con finestra dirimpetto alla bottega da caffè.

Il Conte ERNESTO scendendo al caffè, LISAVIA per la fiera, LESPINA sulla porta della sua bottega, GIACINTA alla finestra della sua locanda, ORAZIO alla sua bottega di panni, PROSPERO alla sua bottega di chincaglierie, GRIFFO passeggiando.

Tutti.

Dove sono i tempi andati?
I negozi son spiantati,
E la fiera questa sera
Beve o mal terminerà.

- Lis.* Poverina, son meschina,
Chi mi ajuta per pietà?
Amorosi, generosi,
Eate a me la carità.
- Ora.* } Chi vuol comprar stringa il contratto,
Pro. } L'ultimo giorno chi ha fatto ha fatto;
Gri. } Tutti procurino sollecitar.
- Les.* Volete caffè;
Venite da me:
Rosolio perfetto
Chi brama gustar?
- Gia.* In questa locanda
Chi brama alloggiar?
Con pochi quattrini
Vi faccio scialar.
È l'ultimo giorno.
- Les.* } Si dà a buon mercato.
Gia. } E quel ch'è restato
Lo voglio donar.
- Gri.* Venditori, compratori,
Del sensale principale
Vi potete approfittar.

Tutti.

Passa il tempo, e se ne va.

E la fiera questa sera

Bene o mal terminerà.

Con. Ehi, dite, quella giovane. (*a Lesbina alzandosi*)

Lis. Signore

Con. Cercate un qualche ajuto?

Lis. Veramente

E grande il mio bisogno,

Ma son nata civile, e mi vergogno.

Con. Disponete di me; del conte Ernesto

Fate pur capitale:

In ricchezze, e in buon cor non vi è l'eguale.

Per tutta la Romagna

Conosciuto è il mio nome, e rispettato.

Gri. (Si, da tutti si sa, ch'è uno spiantato.) (da se)

Lis. A voi mi raccomando.

Ho bisogno di tutto.

Con. Sì, ho capito.

Giacinta.

Gia. Che comanda?

Con. A questa giovaue,

Date un appartamento,

E il suo mantenimento

Datele da par mio.

Gia. E chi paga, signor?

Con. Pagherò io.

Gia. Ma il danar che mi deve?

Con. Eh ragazze, (voltando le spalle)

Lesbina: (chiamandola)

Les. Comandate.

Con. A questa forestiera

Date mattina, e sera

E caffè, e cioccolata.

Les. Saldi prima il suo conto.

Con. Eh via, sgusciata, (voltando la schiena)

Griffo: (chiamandolo)

Gri. Sono a servirla.

Con. A quella donna

Voglio fare un vestito, e regalarle

Voglio una tabacchiera. Andate subito

Da Prospero, e da Orazio.

Dite loro in mio nome,
Che vi dian quel che occorre.

Gri. Favorisca;

I debiti con essi ha ancor saldati?

Con. Non mi state a seccar, saran pagati.

Se si desta al rumor delle schiere

Stringe il ferro il guerriero più ardito;

E all' invito dell' armi già parmi,

Che feroce sen corra a pugnar.

Io non sono, mia bella, così,

Perchè ho il cor di pietade ripieno,

E vien meno se chiedegli aita

La bellezza che sa lacrimar. (*parte*)

SCENA II.

I suddetti fuori del CONTE.

Gri. (*P*overa disgraziata,
Se si fida di lui!) (*da se*)

Lis. Son fortunata.

Trovato hò finalmente

Un signor generoso,

Facile, di buon cor, ricco, e pietoso.

O voi di quest' albergo

Vaga, gentil padrona, (*a Giacinta*)

Permettete ch' io venga, e l' uscio aprite.

Gia. Signora, compatite;

Da me non alloggiate,

Se un miglior pagator non mi trovate. (*entra*)

Lis. Che maniera indiscreta! Voi frattanto

Che torna il signor Conte

Permettete ch' io venga a ricovrarmi. (*a Lesbina*)

Les. Dite al Conte che venga a soddisfarmi. (*entra*)

Lis. Si usa ad un cavaliere

Si poco di rispetto?

Fate voi quel che ha detto: (*a Griffo*)

Gri. I mercadanti

Aspettano i contanti.

Quand'egli pagherà

Vosignoria servita resterà.

Il signor Conte, se nol sapete,

È un protettore senza monete,

Di quei che si usano

Ai nostri dì,

Ei si diletta giocare un poco;

Fa il generoso se vince al gioco;

Ma quando perde, ridotto al verde,

Il suo bel spirito suole adoprar;

E si diletta di stoccheggiar. (*parte*)

SCENA III.

LISAURA, e PROSPERO, ed ORAZIO nelle loro botteghe.

Lis. Dunque, per quel che io sento,

Capitai molto male;

Trovato ho un protettor che poco vale.

La sorte mi è contraria

Se chi ha di sollevarmi il bel desio,

Non sa come si far; e io resto intanto

Esposta all'ira del destino mio.

« Sperai vicino il lido,

« Credei calmato il vento,

« Ma trasportar mi sento

« Fra le tempeste ancor. (*parte*)

SCENA IV.

Orazio solo dalla sua bottega.

Van pur male i negozj! In questa sera
 Terminata è la fiera. Ho da pagare
 Quattro, o cinque cambiali,
 E mi manca il denaro, e i capitali.
 Griffo vorrei veder. Quell' animale
 So ch'è un bravo sensale.
 Petris con la sua testa
 Provvedere con arte al mio bisogno;
 Ma scoprir le mie piaghe io mi vergogno.
 Eccolo qui d'avver.

SCENA V.

*Griffo e detto.**Gri.***S**ignor Orazio.

La ragione cantante
 Pandolfi, e Malcontenti
 Contro di voi esclama
 E (compatite) truffator vi chiama.
Ora. Come! Non ho girato
 A suo favor la lettera
 Sopra Isacco Valerca in Inghilterra?

Gri. Questo nome inventato

Non vi è, non è mai stato,
 Si sa che questo è l'uso
 Di certi Mercadanti,
 Che per tirare innanzi,

E coglier tempo da saldare i conti
Lettere false ad inventar son pronti.

Ora. Di voi mi meraviglio:

Il mio stil non è questo.

Gri. La lettera è in protesto;

Incognito è il traente,

Sognato è l'accettante: e il giratario,

Che a voi la mercanzia

Fidò del suo paese,

Vuol da voi la valuta, e più le spese.

Ora. Pagherò; mi dia tempo.

Gri. È già passato

Il tempo concordato; egli sospetta

Di fraude, e di malizia,

E ricorrere intende alla giustizia.

Ora. Come! contro un par mio?

Non si sa chi son io!

Gri. Nessun ci sente.

Si sa, signor Orazio,

Che siete rifiuto,

E che vi manca poco a andar fallito.

Ora. Non è ver, non è vero,

Ho roba, ho capitali,

Ho crediti, ho quattrini,

Ho pieni i magazzini,

E in Dogana vi son di mia ragione

Più di sedici balle di cotone.

Gri. Bene, se voi volete,

Farò che in pagamento

Le balle di cotton siano accettate.

Ora. Ehi! Sono ipotecate. *(piano a Grifo)*

Gri. Via, dunque d'altri generi

Fate l'assegnamento. Non diceste,

Che avete i magazzini.

Pieni di mercanzia?

Ora. Ehi! non è roba mia. (*piano come sopra*)

Gri. Dunque in contanti

Il debito pagate.

Ora. Ma voi mi tormentate.

Gri.

Si ho capito.

Bondi a vosignoria:

Peusateci da voi, ch'io vado via.

Ora. No, fermate, sentite.

Gri.

E che volete?

Ora. Ajutatemi voi, se lo potete.

Gri. Confidatemi il vero,

Ed io, vi assisterò.

Ora. Sono un uomo d'onore, e pagherò.

Gri. Ma non basta.

Ora.

Cospetto!

Gri. Via, parlatemi chiaro:

Non avete né roba, né denaro?

Ora. Per dir la verità

Or sono un poco scarso, e se potessi

Trovar delle ragioni...

Gri. Non potete dispor di quei cotonei?

Ora. Gli ho disposti una volta, e ho da spedirli

A un mio corrispondente,

E ho incassato il valente.

Gri. Vi dirò: in caso di bisogno

Ho veduto degli altri in vita mia

Vendere a due la stessa mercanzia.

Ora. Non dite mal; ma temo

Che siano i miei cotonei.

Un pochino patiti, e non si possa

Col denaro esitarli.

Gri. Cercherò d' impegnarli.

Ritroverò qualcuno

Di quei che soglion dare

Al sei per cento, ma col pegno in mano.

Ora. Griffo, mi raccomando:

Fatemi comparir. Presentemente.

Di denari, e di robà-lò non abbondo,

Ma un mercante son io famoso al mondo.

Pochi san-lo stato mio;

E un mercante quel son io.

In Italia non si dà.

Ho negozi in quantità,

Ho una casa in Barcellona,

Ho del traffico in Lisbona,

Ho commercio in Allemagna,

Inghilterra, Francia, e Spagna;

E nell' Indie Occidentali

Sono avvezze a sralficar.

Ma noi altri mercadanti

Ora abbiamo, or non abbiamo,

E conviene strolicar,

Quelle balle di cotone.

Procurate d' impegnar. *(parte)*

SCENA VI.

GRIFFO, poi PAOSPARO.

Gri. Ei far vorrebbe il grande.

Ma si abbassa dappoi quando gli preme:

Superbia, e povertà stan male insieme.

Converterà eh' io procuri.

Quei cotonei impegnar. Non che mi englia.

Di oprar per lui, ma la premura mia.

Solo è di guadagnar la senzeria.

Io so che il signor Prospero

È un uom che ha del denaro,

Ma so che è un uomo avaro, e spesse volte

L'uccellator griffagno

Si lascia lusingar da un bel guadagno.

Ehi: dite al signor Prospero, (*ad una giovane*)

Che senta una parola. Con costui

Che finge l'uom da bene,

Tutta l'arte più fina usar conviene.

Pro. Chi mi vuol?

Gri. Compatite.

Pro. Vi saluto.

Gri. Sono da voi venuto

Per proporvi un negozio.

Pro. Amico caro,

Se ho da sborsar denaro,

Vel dico innanzi tratto,

Presentemente ne son senza affatto.

Gri. Spiacemi in verità. Volea parlarvi

Di un certo negozietto,

Che potea profittarvi.

Senza un menomo dubbio d'alcun danno

Un migliajo di scudi in men d'un anno.

Pro. Dite davvero!

Gri. Mi spiace

Che non siete nel caso.

Pro. Vi dirò.

Sono senza denar ma il troverò.

Gri. Se voi foste nel caso

Di prestar del contante...

Pro. Ho da prestare?

Il denar non saprei dove trovare.

Gri. Ma col pegno alla mano.

Pro. Ah! Qualehe volta

Anche con pregiudizio

Scomodarsi conviene, e far servizio

Cosa vorriano dar per ipoteca?

Gri. Sedici, o venti balle.

Di cotton di Levante.

Pro. Di buona qualità?

Gri. Raba perfetta.

Pro. Ajutar chi ha bisogno a noi si aspetta.

Gri. Ditemi francamente

Il vostro sentimento.

Che volete per cento?

Pro. In tai negozj,

Non pretendon che il giusto vi pari miei.

Mi contento del sei.

Gri. Siete onestissimo.

Pro. Per il prossimo mio son pietosissimo.

Il sei per cento è il frutto.

Del denaro ch'io do; ma il due per cento.

Vi vuol pel magazzino, e il due per cento

Per la mia provvigione.

Per vendere il cotton; e s'io lo fido

Con periglio di qualche fallimento

Mi viene anche per questo il due per cento.

Gri. Ma tutti questi casi

Non potriano accader.

Pro. No, no, non voglio

Incontrar qualche imbrogllo.

Così sian canti il proprietario, ed io.

E vuo', che l'util mio mi sia pagato

Di un anno anticipato, onde ogni mille,

Che, saran numerati,

Cento e venti per me siano levati.

Gri. Bravo! così mi piace.

Quello che si ha da far, che sia ben fatto.

Pro. Quando faccio un contratto,

Vi parlo schiettamente,

A me piace di farlo onestamente,

Io non fo come gli avari,

Che indiscreti, che usurari,

Von la gente scorticar.

Se di più di quel che ho detto.

Mi vuol fare un regaletto

Non lo voglio ricusar.

Il mio cor non è venale

Son cortese, e liberale,

Fo del bene a chi mi par.

Dalle balle del cotone,

Con licenza del padrone

Per stoppino, o per filar.

Un pechino vuo' pigliar.

SCENA VII.

GRIFFO, solo.

Ma che uomo dabbene!

Per scarse premio de' denari suoi

Il cotone vorria mezzo per lui.

Ma Orazio è in caso tale

Da far per liberarsi ogni contratto,

Ed io, frattanto il mio negozio ho fatto. *(parte)*

SCENA VIII.

LESBINA sola.

I mestieri van pur male,
Da far bene più non vi è;
Consumato ho il capitale.
Cosa mai sarà di me?

Ma son pur sfortunata! Io fo un mestiere

Che con pochi bajocchi

Tant' altri han principiato,

E veduti si sono a cangiar stato.

Tanti su questa fiera

Arriecciti si sono, ed io meschina

Sono quasi in rovina, e pur mi pare,

Non esser così brutta,

Nè tanto sgraziata

Per vedermi da tutti abbandonata.

Prospero chincagliere

Mi vede volentier, ma è un avaraccio.

Viene alla mia bottega,

Mi fa l' innamorato:

Esser distinto nel mio cor pretende,

Ma m' incomoda molto, e poco spende.

Affè, che mi ha veduto:

Eccolo il vecchio astuto. Vuo' provare,

Se in qualcosa costui mi può giovare.

SCENA IX.

*PROSPERO, e detta.**Pro.* Che fate qui, Lesbina?*Les.* Vado a cercar fortuna. (*inquieta.*)*Pro.* Cosa avete, ben mio?*Les.* Batto la luna.*Pro.* Voglio allegra vedervi.*Les.* Eh, signor sì;

Starò allegra davvero se va così.

Pro. Che? Vi sentite mal?*Les.* No, sto benissimo.*Pro.* Quando voi state ben son contentissimo.*Les.* Anchi' io sarei contenta,

Se avessi come voi denari in tasca,

E penar non doversi il pane, il vino,

Sono senza un quattrino;

Non so come mi fare.

Pro. Eh voi avete voglia di burlare.*Les.* Signor, dico davvero:

Fra le donne son io più sfortunate.

Pro. Ma che belle giocate:

Questo tempo consola.

Les. Eh povera figliuola,

Da tutti abbandonata.

Pro. Questa sera la Fiera è terminata.*Les.* Voi anderete alla patria.*Pro.* E voi, Lesbina,

Restate a Sinigaglia?

Les. Io non lo so;

Dove vuole il destin mi porterò.

Pro. Quanto mi spiaccia se non vi vedo.

ATTO PRIMO.

67

Les. Eh signor, non vi credo.

Pro. In verità.

Voi mi piacete assai... (con tenerezza)

Les. Se fosse vero... (con tenerezza)

Pro. Io sono un uom sincero.

Les. Veramente

Si vede apertamente,

Che mi volete bene assai, assai;

Ma un regaluccio non mi fate mai.

Pro. Zitto, che presto, presto

Vi voglio regalar.

Les. Davver?

Pro. Senz' altro.

Les. Cosa volete darmi?

Pro. Un regalone.

Les. Ma che cosa?

Pro. Due libre di corone.

Les. Io non ne so che far. Perchè non darmi

Della vostra bottega

Qualche galanteria?

Pro. Oh non si può toccar la mercanzia.

Les. Sì, sì, vi compatisco,

La ragion la capisco. Non volete

Che vedano i garzoni,

Che una donna da voi sia regalata.

Pro. Brava, Lesbina mia, bella, e quorata!

Les. Fate bene, signor; di queste cose

Niuno ha da saper niente.

Fatelo segretamente. Ho da pagare

La pigion di bottega. Oh me felice

Se dal vostro buon cor la grazia ottengo!

Dieci scudi, signore...

Pro. Eh vengo, vengo. (verso la bottega)

Les. Non vi muove a pietà lo stato mio?

Pro. Povera figlia!... ci vedremo... addio. (*parte*)

SCENA X.

LESBINA sola.

Oh avaro malorato,

Che tu sia bastonato, ma chi sa?

Se mi metto all'impegno

Sottigliare saprò l'arte, e l'ingegno.

Non son quella che sono,

Se nol fo delirar. Può darsi ancora

Mi riesca di vederlo,

Ad onta della perfida avarizia,

Non vil trofeo di femminil malizia.

Se una donna si mette in puntiglio,

Chi è colui che non deggia cascar?

Dagli strali di un tenero ciglio.

Cor non vi è che si possa guardar.

Due parole, due vezzi, un sospiro.

Un risetto, una bella smorfietta

Ogni core più caldo diletta,

Ed un sasso potrebbe spezzar.

Non vuo' disperar;

Mi voglio provar;

Quell'avaro vuo' far disperar. (*parte*)

SCENA IX.

Camera della locanda.

GIACINTA sola.

Oh! la fiera quest'anno
 È andata male assai;
 Profitto più meschia non ebbi mai.
 Se quel povero Orazio
 Non mi avesse ajutato,
 Di me che saria stato? Egli, meschino,
 Fa quel che può, ma temo
 Che poco ancora possa andare innanti,
 Che stia male di roba, e di contanti.
 In questa mia locanda
 Non si vedono più quei soggettoni,
 Che spendeano i dobloni... Sento gente
 Chi è qui? oh il conte Ernesto.
 Chè vuol quello spiantato!
 Affè ch'è accompagnato
 Da quella forastiera. Oh questa è vaga!
 Non fa voglio alloggiar, se non mi paga.

SCENA XII.

Il conte ERNESTO, LISAJRA, e detta.

Con. Ehi padrona, una stanza
 Date alla forestiera.

Gia. Mi perdoni;
 Ho le stauze impedito.

Con. Ad un mio pari

Non si fa un' insolenza.

Gia. Nè si viene da me con prepotenza.

Con. Di voi mi meraviglio:

Se che il luogo l' avete.

Gia. Ella mi ha da pagar.

Con. Zitto, tacete.

(Non vorrei mi facesse

Svergognar con quest' altra.) Or or vedrete

Se le stanze trovar le faccio a un tratto.

Lis. Non fate maggior foco:

Mi potrete condurre in altro loco. (*piano al Conte*)

Con. No, no; sono impunito;

Esser voglio servito, e rispettato. (*piano a Lisaura*)

Sentite. (*acostandosi a Giacinta*)

Gia. Che comanda?

Con. Quanto vi devo dar? (*piano a Giacinta*)

Gia. Due scudi, e mezzo. (*piano al Conte*)

Con. (*Eccovi cinque scudi. (glie li dà di nascosto*)

Allaggiate costei.) (*piano a Giacinta*)

Gia. Ella è padrone: (*forte*)

Con. Più rispetto alle nobili persone: (*forte*)

Gia. Tosto sarà servita.

Con. Quella donna insolente ho intimorita.

Lis. Bravo! ho piacer davvero! (*al Conte*)

Con. Andate tosto

Le stanze a preparar.

Gia. L' obbligo mio

Non dubiti da me sia trascurato.

Il signor Conte è un cavalier garbato.

Mi consolo con voi, signorina,

Di un sì graude, e gentil protettor:

ATTO PRIMO.

71

Di servirvi gradisco l'onor. (*a Lisaura*)

(*Fin ch  dura il denar che m'  di .*)

Dite, pur, che ho da fare per lei. (*al Conte*)

Comandate, ch'io tutto far . (*a Lisaura*)

Vi conosco, lo vedo, lo so, (*a tutti e due*)

Voi vi amate, furbetti, di cor:

Vostra serva, vel giuro, sar .

(*Quando sia generoso con me. (parte)*)

SCENA XIII.

Il Conte, poi Lisaura.

Con. Io poi con questa gente
Mi faccio rispettar.

Lis. Ma, che diceva?
Il denaro voleva anticipato?

Con. A ci  non ho badato,
Se avessi udito simile insolenza,
Alla vostra presenza,
L'avrei mortificata.

Basta, le stanze a preparare   andata.

Qui per or resterete,

Qui servita sarete; or or vorranno

Mercanti d'oggi sorte

Con panni, e stoffe, e tabacchiere,   astucci,

Tutto quel che vi piace

Prendete pur, valetevi di me.

Ho ordinato il caff ,

Cioccolata, rosol , e zuccherini,

Ad un par mio non mancano quattrini.

Lis. Signor, ben obbligata,

Vi protesto un sincero aggradimento

(*Fin che la va cos ; non mi scontento.*)

S C E N A XIV.

GIACINTA, e detti.

Gia. Signor, è qui venuto
 Un sensal, due mercanti, ed una donna
 Con caffè, e cioccolata.
 Tutta questa brigata
 Di un forastier domanda,
 Ch'è nella mia locanda. Da lei forse
 Fu mandata a chiamar cotesta gente?

Con. Sì, da me fur chiamati.
 Sono a tempo arrivati.

Carà Lisaùra, a soddisfarci andiamo. (*parte.*)

Lis. Sono con voi. (Quel che si può pigliamo.)
 (*parte*)

S C E N A XIV.

*GIACINTA, poi GRIFFO, poi ORAZIO, poi
 PROSPERO, poi LESBINA.*

Gia. Costor probabilmente
 Ancor non sanno niente
 Chi sia, chi gli ha chiamati.
 Quando il vedranno resteran burlati.
 Orazio l'ho avvertito,
 Prospero è un uomo avaro.
 Non dà senza il denaro; ed il sensale,
 Che spera guadagnar la sensaria,
 Coi mercanti scontento andrà via.
 Ecco Griffo primiero.
 Sentir vogl'io, se quel che penso è vero.

- Gri.* Bel negozio, che si è fatto!
 Bella cosa! Bel contratto!
 Cavalier senza contante
 Far l'amante non potrà.
- Ora.* Mi perdoni, vado via, *(verso la scena)*
 Io non do la mercanzia
 A chi soldi non mi dà.
- Pro.* Sono un povero mercante
 Che ha bisogno di contante *(come sopra)*
 E credenza non si fa.
- Les.* Quel spiantato, quel sguajato
 Sempre vuol venir da me.
 Chi mi paga il cioccolato?
 Chi mi paga il mio caffè?
- Gia.* Poverini, sfortunati,
 Voi ci siete capitati.
 Io pagata sono stata,
 Ma danari più non ha.
- Gri.* Compatite, miei signori,
 Dell'incomodo vi ho dato,
 Sono stato anch'io burlato,
 Nol sapeva in verità.
 Quel spiantato se ne vada.
- Ora.* } Noi torniam per quella strada,
Pro. } Per cui siam venuti qua.
- Gia.* Cos' avete voi portato? *(ad Orazio)*
Les. Cos' avete voi recato? *(a Prospero)*
Gia. Vuol vedere.
Les. Vuol sapere.
- Gri.* Soddisfarle si dovrà.
Ora. Questa stoffa di Parigi.
Pro. Questa mostra d'Inghilterra.
Les. } Bella, bella in verità. *(prendono esse le*
Gia. } *cose suddette).*

- Gia.* Avete altro?
- Ora.* Questi galloni.
- Les.* Qualch' altra cosa? (*a Prospero*)
- Pro.* Questi bottoni.
- Gia.* } Vuo' vedere, date qua.
- Les.* } Soddisfarle si dovrà.
- Gri.* Belli, belli in verità.
- Gia.* } Questa stoffetta la voglio per me.
- Les.* } Quest' orologio lo voglio per me.
- Ora.* Servitevi pure.
- Pro.* Rendetelo a me.
- Gia.* Vuo' questi galloni.
- Les.* Vuo' questi bottoni.
- Ora.* Per me ve li do.
- Pro.* Io dico di no.
- Les.* } Li tengo per me.
- Gia.* } Va ben per mia fe.
- Gri.* Rendetemi la mostra.
- Pro.* Rendetemi i hottòni.
- Tutti* Con donne, perdoni.
- Pro.* Così non si fa.
- Pro.* Io dico di no.
- Tutti* Io dico di sì.
- Pro.* Va bene così.
- Pro.* Oh povero me!
- Tutti* Signor, che cos' è?
- Pro.* Son tutto sudato.

Tutti.

Rimedio non c'è.
E viva il signor Prospero,
Che generoso è stato,
La bella ha regalato,
E non vi pensi più.
Ohimè non posso più.

Pro.

FINE DELL' ATTO PRIMO

A T T O. S E C O N D O

SCENA PRIMA.

Luogo interno nella bottega del caffè.

LESBINA sola.

Mi son ben divertita
 Con quell' avaro ingrato;
 Ma Prospero dirà ch' io gli ho rubato.
 Di ciò me ne dispiace,
 E a dir ver non ho pace
 Se con lui non mi son giustificata;
 E voglio comparir donna onorata.
 Però mi spiacerebbe
 Perdere l' orologio; de' bottoni.
 Poco m' importa; basteriammi solo
 Mi lasciasse goder quest' oriuolo.

SCENA II.

PROSPERO, e detta.

Pro. (**O**h che smania, ch' io sento.)
 Vivere non poss' io,
 Se non riacquistò l' orologio mio.)
Les. (Eccolo qui il volpone.)
 Per aver l' orologio ei venirà,
 Ma mi vuo' lusingar, ch' ei non l' avrà.)
Pro. (Convien andar bel bello.)

Les. (Per deluder costui ci vuol cervello.)

Por. Lesbina, vi saluto.

Les. Mio signor, ben venuto.

Pro. Che ora abbiamo?

Les. Non lo so in verità.

Pro. Non lo sapete.

E al vostro fianco l'orologio avete?

Les. Oh, oh! Non ci pensavo.

Non me ne ricordavo: ma siccome

La mostra non è mia.

Non l'avevo nemmeno in fantasia.

Pro. Eh lo so, che stamane

Meco avete scherzato, e son venuto

Da voi a ripigliarlo.

Perchè pronto ho l'incontro d'esitarlo.

Les. Per quanto lo vendete?

Pro. Almeno, almeno.

Per ventidue zecchini.

Les. A questo prezzo.

Anc'io lo comprerò.

Pro. Ma mi preme il denar.

Les. Vi pagherò.

Pro. Come! Se mi diceste,

Che siete in povertà?

Les. Sempre non si ha da dir la verità.

Se povera mi fingo

Ho anch'io la mia ragione. Un giorno poi

Vi narrerò il perchè.

Ma l'orologio è mio.

Pro. (Povero me!)

Credo non vada bene.

Guardate, che ora fa.

Les. Sedici, e mezzo: (guardando la mostra)

Pro. Va male, va malissimo.

Lo so, ch'è imperfettissimo.

Un galantuomo io sono.

Datemi quel, ve ne darò un più buono.

Les. Ma perchè se è cattivo,

Vendere lo volete

Da galantuom per ventidue zecchini?

Pro. Perchè, perchè colui

Non so chi diavol sia,

E la mia mercanzia vender mi preme.

Ma alla cara Lesbina,

Perchè le voglio ben di vero core,

Ne vuo' dare un più bello, e assai migliore.

Les. Ma quando?

Pro. Presto, presto.

Les. Finchè l'altro portate, io terrò questo.

Pro. Ma perder non vorrei

L'occasione d'esarlo. In confidenza,

Siam sul fin della fiera,

E il denar mi bisogna innanzi sera.

Les. Veramente bisogno

Avete di denaro?

Pro. Oh se sapeste

Tutti gli affanni miei!

Les. Se diceste davvero vi ajuterei.

Pro. Come?

Les. Segretamente,

Già nessuno ci sente. Io mi ritrovo

Da parte del denar che non mi frutta.

Per non tenerlo in ozio

Lo darò a voi da mettere in negozio.

Pro. Ma prendere il denaro

Per pagar l'interesse è uno sproposito.

Les. Senza interesse vel darò in deposito.

Pro. Oh via, per compiacervi

Dunque lo prenderò.

Les. Vado a pigliarlo, e vel consegnerò.

Pro. Datemi l'orologio.

Les. Oh quest' è bella!

Io mi fido di voi dandovi in mano

Tutto quello che ho al mondo; e un orologio

A me dunque lasciar non vi fidate?

Pro. Via, via il denaro in mano mia portate.

Les. Subito, incontinentemente

Vi porto il mio tesoro.

(Credo consisterà

In trenta paoli, se ci arriverà.)

Se di me voi vi fidate,

Io di voi mi fiderò.

Ma un tesoro ancor maggiore,

La mia fede, ed il mio core

A voi solo serberò.

L'orologio vaglieggiando,

E i minuti misurando,

A voi sempre penserò:

E dirò: son fortunata,

Sono stata regalata,

E quel poco che potrò

Ancor io vi donerò. (parte)

SCENA III.

PROSPERO, poi GATTO.

Pro. La sua fede, il suo core,

Il suo cortese amore

Può far le voglie mie contente, e liete.

Ma più assai gradirò le sue monete.

Chi avesse mai detto
 Ch'ella avesse denari, e si fingesse
 Povera a questo segno?
 Ma così deve far chi ha dell'ingegno.

Gri. Ma caro signor Prospero,
 Vi cerco, e non vi trovo; quell'amico
 Che brama ipotecare il suo cotone,
 Del negozio vorria la conclusione.

Pro. Vi dirò; ci ho pensato.
 L'altr'jeri ne ho comprato
 Una grossa partita da un mercante
 Col denaro contante. Ancor lo faccio
 In dogana tener per conto mio,
 E di più caricar non mi vogl'io.

Gri. Voi mi deste parola, ed i mercanti
 Non deggiono mancar.

Pro. Son galantuomo,
 Mancar non sono avvezzo. Mi dispiace
 D'averne in quantità; ma se vi preme,
 Fate che il proprietario
 Con tutte l'altre condizioni espresse,
 Cresca a me qualche cosa d'interesse.

Gri. Volete ancor di più?

Pro. Qualche cosetta;

Di poco io mi contento:

Basta ch'egli mi cresca un due per cento.

Gri. Il quattordici adunque

S'ha da pagar?

Pro. Che dite?

Il quattordici a me? Non son sì ghiotto,

Mi contento dell'otto; ed il restante

Voi sapete, cos'è,

E un searsal come voi saprà il perché.

SCENA IV.

Orazio, e detti.

Ora. **E**hi Griffo, una parola.

Pro. (Ecco qui lo spiantato,

Che ha venduto i cotone a buon mercato.)

Gri. (Siete giunto in buon' ora.) (*piano ad Orazio*)

Ora. (Che Prospero non senta i fatti nostri.) (*piano a Griffo*)

Gri. (È colui quel mercante

Che il denaro darà.) (*come sopra*)

Ora. (Prospero!) (*come sopra*)

Gri. (Appunto.) (*come sopra,*)

Ora. (Ohimè! Gli avete detto,

Ch'io son quel che vorrebbe

La roba ipotecar?) (*come sopra*)

Gri. (Non l'ha saputo.) (*come sopra*)

Ora. (È quegli a cui venduto

Ho lo stesso coten, come vi ho detto.)

Gri. (Oh! zitto, zitto, non gli diam sospetto.)

Ora. (Ora come faremo?)

Gri. (Lasciate fare a me; rimedieremo.)

Pro. (Scominetto, che lo sciocco

Medita col sensale un qualche scrocco.) (*da se*)

Gri. Signor Prospero caro,

Mi dispiace di darvi

Una trista novella.

Pro. E cosa è stato?

Gri. Voi avete comprato

Da questo galantuomo.

Il cotone ad un prezzo, e in tal maniera

Tom. XVI.

82 LA FIERA DI SININAGLIA

Che a un mercante d'onor non istà bene,
E stornare il contratto a lui conviene.

Pro. Ho sborsato il denar.

Ora. Cento zecchini

Mi ha pagano in contanti,
E il resto in tanti guanti.
Vecchi, storpi, retenti,
Buoni soltanto da stirar gli unguenti.
Due casse egli mi ha date
D'aghi, e spille spuntate,
Del pettini di corno
Per pettini d'avorio, e sessant'otto
Tabacchiere di legno, e un specchio rotto.

Pro. Tutta roba perfetta.

Gri. E perchè mai

Per prezzo del cotone
Prendere cose tai? (*ad Orazio*)

Ora. Me nè vergogno.

Ma di cento zecchini avea bisogno. (*a Griffo*)

Gri. E voi vi approfittate

Delle buone occasion. (*a Prospero*)

Pro. Non mi sècate

Gri. Signor, vi parlo schietto,

Si andrà alla giustizia.

Ora. E palese farò la sua malizia.

Pro. Siete ladri, assassini.

Gri. Bravo, bravo!

Un galantuom voi siete.

Ma se non rifarete

Al pover venditore il prezzo onesto,

Voi andrete in prigion, ve lo protesto.

Pro. Tal insulto ad un mio pari!

Ho sborsato i miei denari;

Ed ho fatto quel contratto.

Ch'è piaciuto al venditor.
 (Ah mi sento dal timor
 Palpitar in seno il cor.)
 Ehi sentite: senza lite
 Qualche cosa vi darò. (*ad Orazio*)
 Ascoltate, non parlate,
 Riconoscervi saprò. (*a Griffò*)
 Se volete due zecchini,
 Assassini, malandrini,
 (Dar denari, ho questo no.) (*da se*)
 Vi darò una tabacchiera. (*a Griffò*)
 Ci vedremo questa sera. (*ad Orazio*)
 Ah mi sento dal tormento,
 Che più fiato in sen non ho;
 Maledetti io creperò. (*parte*)

SCENA V.

ORAZIO, e GRIFFO.

Gri. **L'** avaro è spaventato.
 Non temete, ch'io spero
 Ridurlo in caso tale,
 Che vi paghi il cotton quello che vale.
Ora. Oh Griffò benedetto!
Gri. Avete ancora
 Quella roba che in cambio egli vi ha data?
Ora. L'ho in magazzino gettata
 Senza speranza di cavarne un pavo.
Gri. Bene, vedrete ch'io non sono un cavolo.
Ora. Siete un uomo di garba.
Gri. Ma intendiamoci;
 Una man lava l'altra.

82. LA FIERA DI SININAGLIA

Che a un mercante d'onor non istà bene,
E stornare il contratto a lui conviene.

Pro. Ho sborsato il denar.

Ora. Cento zecchini

Mi ha pagano in contanti,
E il resto in tanti quanti.
Vecchi, storpi, retenti,
Buoni soltanto da stirar gli unguenti.
Due casse egli mi ha date
D'aghi, e spille spuntate,
Del pettini di corno
Per pettini d'avorio, e sessant'otto
Tabacchiere di legno, e un specchio rotto.

Pro. Tutta robba perfetta.

Gri. E perchè mai.

Per prezzo del cotone
Prendere cose tai? (*ad Orazio*)

Ora. Me nè vergogno.

Ma di cento zecchini avea bisogno. (*a Griffo*)

Gri. E voi vi approfittate

Delle buone occasion. (*a Prospero*)

Pro. Non mi seccate

Gri. Signor, vi parlo schietto,
Si andrà alla giustizia.

Ora. E palese farò la sua malizia.

Pro. Siete ladri, assassini.

Gri. Bravo, bravo!

Un galantuom voi siete.

Ma se non rifarete

Al pover venditore il prezzo onesto,

Voi andrete in prigion, ve lo protesto.

Pro. Tal insulto ad un mio pari?

Ho sborsato i miei denari.

Ed ho fatto quel contratto.

ATTO SECONDO.

83

Ch'è piaciuto al venditor.
 (Ah mi sento dal timor
 Palpar in seno il cor.)
 Ehi sentite: senza lite
 Qualche cosa vi darò. (*ad Orazio*)
 Ascoltate, non parlate,
 Riconoscervi saprò. (*a Griffo*)
 Se volete due zecchini,
 Assassini, malandrini,
 (Dar denari, ho questo no.) (*da se*)
 Vi darò una tabacchiera. (*a Griffo*)
 Ci vedremo questa sera. (*ad Orazio*)
 Ah mi sento dal tormento:
 Che più fiato in sen non ho;
 Maledetti io creperò. (*parte*)

SCENA V.

ORAZIO, e GRIFFO.

Gri. L' avaro è spaventato.
 Non temete, ch' io spero
 Ridurlo in caso tale,
 Che vi paghi il cotton quello che vale.
Ora. Oh Griffo benedetto!
Gri. Avete ancora
 Quella roba che in cambio egli vi ha data?
Ora. L'ho in magazzin gettata
 Senza speranza di cavarne un pavo.
Gri. Bene, vedrete ch' io non sono un cavolo.
Ora. Siete un uomo di garba.
Gri. Ma intendiamoci;
 Una man lava l'altra.

Ora. Vi ho capito.

Si, sarete servito.
Domandateci pur quanto volete.
Tutto dal mio buon cor tutto otterrete.

Gri. Non voglio che l'onesto.
Anch' io vivo di questo, e se m'ingegno
Col mio cervello, e con l'industria mia,
E di dover ricompensato io sia.

Nel mio mestiere

Potrá accadere

De' casi brutti.

Non è per tutti

Fare il sensal.

Saper non basta

Pesi, e misure,

Ma le imposture

Convien saper.

Saper conoscere

Chi può pagare,

Saper distinguere

Chi vuol gabbare,

Darla ad intendere

All' uno, e all' altro;

E pronto, e scaltro

Per profittar

Saper discorrere,

Saper trattar.

SCENA VI.

Oratio, poi il conte ERNESTO.

Ora. Questi son quei mezzapi,
Che per dritto, o per torto

Fanno trovar contanti,
E precipitan spesso i mercadanti,
Ma io, per dir il vero,
Per far di più di quello
Comportava il mio stato,
Da me stossò mi son precipitato.

Con. Galantnom, vè saluto.

Ora. Signor Conte,

Per dir la verità,
Mi potria favorir con più bontà.

Con. Noi altri cavalieri
Il grado nostro sostener dobbiamo,
E non è poco se vi salutiamo.

Ora. Grazie di tanto opor (*con ironia*).

Con. Voi specialmente

Da me non meritate
Trattamento civil.

Ora. Chiedo perdono.

Nello stato in cui sono,
Creda vosignoria,
Fidar non posso la mia mercanzia.

Con. Basta, vi compatisco, e non ostante
Che mi abbiate trattato un poco male,
Di voi fo capitale.

Ora. In quel che posso,
Son qui per ubbidirla.

Con. Ho di bisogno
Di un abito per me,
Di uno per la mia dama, e le livree
Voglio per gli staffieri.

Ora. Ed io la servirò ben volentieri.
Ma, signor...

Con. Vi capisco
Povero galantuomo!

Bisogno avete di denar. Sentite,
Denar per or non vi darò alla manò,
Vi darò, se volete, tanto granò.

Ora. Ed io lo prenderò,
Ed io la servirò senza il denaro.
Ma mi assegna porzion del suo granaro.

Con. Il granar di quest'anno
Per altri è già disposto,
Ma vi farò sicuro,
Promettendovi il gran l'anno venturo.

Ora. E se vien la tempesta?

Con. In questo caso
Vi pagherò col vino.

Ora. E se l'inverno
Fa le viti seccar?

Con. Son cavaliere.
Pagherò ad ogni putto,
E si farà il contratto,
Idest, un istrumento
Di pagar l'interesse al sei per cento.

Ora. Co' mercanti del lago
Si può fare il contratto in tal maniera,
Ma non con quei che vengono alla fiera.

Con. Ma questa è un'insolenza.
Voglio essere servito,
E se il negate vi farò pentito.

Ora. Pian, pian, la non si scaldi, padron mio,
Che so scaldarmi anch'io.

Con. Maggior rispetto
Mertano i pari miei.

Ora. Son servitor di lei;
La venero, e la stimo;
Ma se non ha denari,
Signor Conte padron, noi siam del pari,

Cosa val la nobiltà
 Senza il lustro del contante?
 Il signore, ed il mercante,
 Non si stima, se non ha
 Non ho il capo cincinnato,
 Non vo liscio, nè stuccato,
 Ma mi faccio rispettar,
 Se la quaglia fo cappar.
 Mi fanno ridere
 Questi zerbini,
 Senza quattrini,
 Quando pretendono
 Farsi stimar.
 Non sè n'avedono,
 Si fan burlar. (*parte*)

SCENA, VII.

Il CONTE solo.

Con questi impertinenti
 A ragione mi sdegno.
 Sono in un forte impegno,
 Mi preme di servir la forestiera;
 Ed in tutta la fiera
 Non trovo un sol mercante
 Che mi voglia fidar senza il contante.
 Ingratissima sorte, e perchè mai,
 Se nascer mi facessi
 Di cuor sì liberale,
 Forza non darmi al mio costume eguale?
 L'entrate ho consumate,
 Le terre ho ipotecate, e i mercadanti,

Che non fanno per niente il lor dovere,
Fan morir di vergogna un cavaliere.

Se peggiora il mio destino,
Se non cangia il crudel fato,
Infelice, sventurato,
Son costretto a disperar.

Chi il natal sortì meschino
Per costume al mal s'avvezza,
Ma chi è nato in splendidezza,
Povertà fa delirar. (*parte*)

SCENA VII.

LESBINA sola.

Mi ha detto il doganiere
Che Prospero tra un po dee qui portarsi.
Vuo' aspettarlo qui intorno, e potria darsi
Che a forza di lusinghe, e di moine,
Mi riescisse un dì trarlo al mio fine.
Costui non mi dispiace, e i suoi contanti
Facendomi sua sposa
Potriano i giorni miei render brillanti.
Mi ci voglio ingegnar; sol mi dà pena,
Ch'essendo troppo avaro
Più che a una bella ci fa corte al denaro.
Se questo all'arti mie poi non si move
Saprò volgermi altrove.
Son giovinetta allin: che mai sarà!
Forse un altro miglior capiterà.

Vo cercando un buon marito,
Chi mi vuole innalzar un dito,
Che star sola io più non so.

Ma si sappia ch' io lo voglio
 Ameroso, e senza orgoglio,
 Nè mi dica mai di no: *(parte)*

SCENA IX.

Prospetto della dogana della fiera.

PROSPERO con facchini, DOGANIERE, e ministri.

Pro. **V**ia, signor doganiere,
 Consegnar favorisca
 Le balle di cotton che ho comperate,
 E che con la mia marca ho già marcate. *(il doganiere fa segno che se le prenda)*

Pro. Prendetele, facchini,
 Ecco i miei magazzini. *(accenna i suoi magazzini)*
 Trasportate là dentro *(principia il trasporto)*
 Tutte coteste balle.
(Parmi dietro le spalle)
 Aver sempre il sensual pien di malizia,
 E payento il rigor della giustizia:)
 Fate presto vi dico. *(ai facchini)*
 Ohimè! Son nell' intrico.
 Eccoli qui i bricconi
 Ah Griffo indegno, il ciel te la perdoni.

SCENA X.

GRIFFO; ORAZIO, e un ministro e detti.

Gri. **P**iano, piano, fermate. *(ai facchini)*
 Per ordiù dei signori.

Giudici della fiera

Da questo lor ministro

Ad istanza d' Orazio Galavrono,

Si sequestran le balle di cotone.

(*Il doganiere fa cenno ai facchini che portano*)

Pro. (Povero me! Son morto!)

A me codesto torto?

Gri. Se di ciò vi lagnate,

Il di più che gli spetta a lui rifate.

Ora. I pettini e le spille;

Le tabacchiere, e i guanti,

E ogni genere vostro peregrino,

Resta per conto vostro in magazzino.

Pro. Voglio le balle mie,

Gri. Se le volete,

Fate quel che dovete.

Pagate giustamente.

Pro. No, non voglio dar niente:

Perfida, ingrata gente!

Da tutti assassinato,

Sono precipitato. Anche Lesbina

Mi promise il denar per ingannarmi,

Mi carpi l' orologio,

E' uno scudo volea depositarmi.

Non vi è più carità, non vi è ragione:

Vuo' abbandonarmi alla disperazione.

SCENA XI.

Orazio, Grieco, e detti.

Gri. La mercanzia è serinata:

Ora vado in giudizio,

E dirò le ragioni.

Ora. Un avvocato.

Ritrovate per me d'abilità.

Gri. No, che il coton nella difesa andrà.

Lasciate fare a me, so il mio mestiere.

E farò il mio dovere. Io mi contento!

Con poco esser pagato.

Povero voi, se c'entra un avvocato! (*parte*)

SCENA XII.

ORAZIO, e detti che non parlano

Ora. **G**riffo è un nom singolare. Io son sicuro

Con l'assistenza sua tornar in piedi.

Pagherò i creditori, e se non posso

Al presente pagar, Griffo dabbene

Troverà de' pretesti

Per deluder le lettere, e i protesti.

Quel che più mi pesava

Nella disgrazia mia, era il vedere

A spassarsi tant' altri, e non potere!

Or che dall' usuraro

Il mio restante avrò,

Cospetto! io scialerò. Vuo' divertirmi,

Nè pei debiti voglio intisichirmi.

SCENA XIII.

LISAURA, e detti.

Lis. **S**on pur nata sfortunata,

Non so dir che mai sarà.

Son da tutti abbandonata;

Vo chiedendo invan pietà.

(Il Conte più non vedo :

Rifinito del tutto fo già lo credo.) (*da se*)

Ora. (La povera ragazza ,

Se del suo Cavalier fa capitale ,

La passerà pur male.) (*da se*)

Lis. (Veramente

Io so, che i mercatanti

Hanno robe e contanti, e sperar posso

Con periglio minor dall' onestà

Impetrate da lor qualche pietà.) (*da se*)

Ora. (Quasi, quasi, davvero ,

Per parlarmi del Conte, con costei

Far qualcosa di più m' impegnerei.) (*da se*)

Lis. Riverisco, signore.

Ora. Vi saluto.

Itte cercando ajuto?

Lis. Son costretta

Da barbara disdetta

Il vitto mendicar.

Ora. Ma cosa siete?

Fanciulla, o maritata,

Ordinaria, civil, serva o padrona?

Lis. Son zitella, signore, e per disgrazia

Son nata nobilmente,

Onde non so far nicote; i genitori

Morti mi sono, ed io

Senza ajuto verun, senza arte alcuna

Cerco per onestà la mia fortuna.

Ora. Veramente il motivo è così onesto,

O chiedete mercè per un pretesto?

Lis. Giuro sull' onor mio.

Ora. Non ti scaldate.

Tutto vi crederò.

Sono un uom di buon cor: vi ajuterò.

Lis. Oh lo volesse il ciel !

Ora. Ma il signor Conte

Voi dovete lasciar .

Lis. L' ho già lasciato .

Ora. È un povero spiantato ;

Io vi farò veder come si fa

Quando un uomo s' impegna come va .

Lis. Grazie alla bontà vostra . (Finalmente

Il ciel m' ha provveduto .)

Ora. (Quando avrò del denar le darò ajuto .)

SCENA XIV.

GIACINTA, e detti

Gia. Presto , signor Orazio ,

Salvatevi , fuggite .

Ora. Cos' è stato ?

Gia. Voi siete ricercato .

Ora. Da chi ?

Gia. Dalla Giustizia . I creditori

Vi cercano per tutto .

Ora. Pagherò .

Gia. Quando ?

Ora. Quando ne avrò .

Gia. Ma intanto . . .

Ora. Intanto

Grillo dove sarà ?

Lis. (Sono assai fortunata in verità .) (da se)

Gia. Non lasciate trovarvi .

Vi consiglio celarvi . In casa mia

Venir non vi conviene :

Ma io vi voglio bene ,

Io vi nasconderò.

Se venite con me, vi salverò.

Ora. Andiam dove vi pare.

Ah mi sento tremare. (*vuol partire*)

Lis. Signor mio, (*ad Orazio con ironia*)

Gli rendo grazia della sua bontà.

Ora. Accettate la buona volontà. (*a Lisaura*)

Gia. Cosa vi avea promesso? (*a Lisaura*)

Lis. Il suo buon core.

Si esibiva di farmi il protettore.

Gia. È ver? Meritereste... (*ad Orazio*)

Ora. Andiamo via.

Gia. E voi, padrona mia, (*a Lisaura*)

Che i protettori ricercando andate...

Ora. Presto per carità. (*a Giacinta*)

Gia. Non mi seccate.

Siete un perfido, un ingrato,

Vì dovrei abbandonar. (*ad Orazio*)

Sulla fiera in questo stato

Non si viene a civettar. (*a Lisaura*)

Voglio dir quel che mi pare. (*ad Orazio*)

Vì dovrete vergognare,

Questa vita non si fa. (*a Lisaura*)

Siete ben accompagnati

Due falliti, due spiantati,

E la vostra falsità. (*a tutti e due*)

No, non merita pietà. (*parte seguita da Orazio*)

SCENA XV.

LISAUNA sola.

Sempre di male in peggio
 Vanno gli affari miei. Meglio è che torni
 Alla mia patria; in seno
 Viver potrò de' miei parenti almeno.
 Il lusso, e l'ambizione
 Mi han ridotta così: veder tant'altre
 Vestir pomposamente, e non potere
 Far lo stesso ancor io, vedermi stretta
 A vivere meschina, e ritirata
 Fu cagion ch'io partii da disperata.

Fra gli affetti dominanti
 L'ambizione in noi prevale;
 E' peggior d'ogni altro male
 L'infelice povertà,
 Senz' amici, e senz' amanti
 Soffrir può la donna altera,
 Ma delira, e si dispera
 Per l'intera vanità. (*parte*)

SCENA XVI.

Luogo remoto verso le mura della città,
 fabbriche rovinate.

PROSPERO vestito alla greca, e LESBINA.

Les. **V**ia, caro signor Prospero.
 Venite, e non temete.
 Già nessuno sa chi siete;

Proprio parete un Greco.

Non vi conosceria nemmeno un cieco.

Pro. Il timor mi avvileisce, e questo peso

Fa ch'io non possa accelerare il passo.

Les. Cosa avete là sotto?

Pro. Niente, niente.

Les. Che uomo diffidente!

Mi volete celar quel che già so?

A portare il denar vi ajuterò.

Pro. No, bisogno non c'è.

Lo vuo' portar da me.

Les. Bella maniera!

Questo fu sempre degli avari il vizio

Corrispondere ingrati al beneficio.

Siete da me venuto

Tremante, pauroso,

Temendo con ragione

Per gli scrocchi, e l'usure andar prigione.

Pietosa io v'ho assistito,

Così vi ho travestito, ed ho mandato

Una barca a cercar per andar via:

E or dubitate della fede mia?

Pro. No, di voi non ho dubbio; so che siete

Una donna onorata;

Ma siete delicata, e questo peso

Vi potrebbe stancar più del dovere.

Les. Anzi di sollevarvi avrò piacere.

Date qui.

Pro. Non vorrei

Che fossimo veduti.

Les. Non temete;

Il loco dove siamo

Vuoto è d'abitatori,

E possiamo operar senza timori.

Pro. Ma per maggior cautela
Fin che torna colui che dell' imbarco
Ci ha da recar l' avviso, entrar possiamo
Là dentro in quella fabbrica
Del tutto rovinata:

Les. Andiamo pure.

(Teme sempre l' avaro.) (da se)

Pro. (Celerò colà dentro il mio denaro.) (da se)
Ma quant' è che è partito

Quel marinaio che mandastè al porto?

Les. Mezz' ora è già passata: (guarda l' orologio)

Pro. Ventun' ora è sonata?

Les. Non ancora.

Pro. Lasciatemi veder. (chiede l' orologio)

Les. Guardate pure. (tenendolo al fianco)

Pro. Così ci vedo poco.

Lo vorrei nelle mani.

Les. Oh signor no:

Sta bene dove sta: dica, signore,

Lo vorria, non è ver?

Pro. (Mi sta sul core.) (da se)

Les. Così avaro, così ingrato
Con chi v' ha beneficato?
Mia signore, in verità
Questa è troppa crudeltà.

Pro. Son tenuto al vostro amore,
So che siete di buon core,
Ma il destin temer mi fa
Di ridurmi in povertà.

Les. Di denar voi siete pieno.

Pro. Non è ver, son miserabile.

Les. Ma là sotto?

Pro. Non v' è niente.

Les. Vuol vedere...

Pro.

Sento gente.

a 2

Presto, presto andiamo là.

Giusto ciel, che mai sarà! (*si ritirano*)

SCENA XVII.

*GIACINTA, ed ORAZIO vestito da capitano Inglese,
e detti ritirati, poi CRIFFO.*

Gia.

Via venite allegromente,
Dubitar volevo invano,
Un Inglese capitano
Ciaschedun vi crederà.

Ora.

Sì, mia cara, veramente
Son tenuto al vostro ingegno,
Dall' insidie, dall' impegno
Con tal arte si uscirà.

Gia.

Mi sarete ingrato un dì?

Ora.

Ah, non dite a me così.

Gia.

Nell' imbarco che si aspetta
Con voi pure io vuo' partire.

Ora.

Sì, Giacinta mia diletta,
Voi mi fate il cor gioire.

a 2

Sempre tale, sempre eguale
Sia la nostra fedeltà.

Ora.

Ma vi è gente in quella parte (*osser-
vando dove sono entrati li suddetti*)

Gia.

Ritiriamoci in disparte.

a 2

Non veduti noi vedremo,
E sapremo chi sarà. (*si ritirano*)

Les.

Non temete, è un uom di mare.
Che sia quello si può dare.
Che ci deve trasportar. (*a Prospero*)

ATTO SECONDO.

99

- Pro.* Sì, vediam, se è il marinaio;
(Ho nascosto il mio denaro,
Non mi vuo' più spaventar.)
- Gia.* È Lesbina con un Greco;
Franco pur venite meco,
Non abbiain da paventar, (*ad Orazio*)
- Ora.* Son con voi, non ho paura;
Ma mi sento per natura
Qualche poco il cor tremar.
- Les.* Ehi Giacinta, chi è colui?
- Gia.* È un Inglese capitano
Che sua sposa mi vuol far.
- Les.* Ed il Greco ch'è qui meco,
È un mercante di Levante
Che mi vuole aneli' ci sposar.
- Gia.* Mi rallegro con Lesbina.
- Les.* Con Giacinta mi consolo.
- a 2* Bella sorte! bel consorte!
- a 4* Io mi sento giubillar,
Tutti quattro unitamente
Ci potressimo imbarcar:
- Ora.* Greco mercante
Per dove andar? (*affetta l'inglese*)
- Pro.* Andar Levante
- Ora.* Per alto mar, (*affetta il Greco*)
- Ora.* Fosse compagno
Con mè senir?
- Pro.* Stara contenta,
Se mi voler.
- Ora.* Come aser nome?
- Pro.* Star Cocómoro
Mustacostia,
Star mio paese
Cefalonia.

- E tua persona
Come chiamar?
- Ora.* Star capitano,
Star Fanfalugh,
E mio paese
Star Malborugh.
- Les.* } Nom bellissimi
Gia. } Che famosissimi
Per tutto il mondo
Si puon chiamar.
- a 4* Tutti d'accordo
Vadasi a bordo
Lieti, e contenti
Per navigar.
- Gri.* Donne belle, ilonne care,
Non sapreste a mè insegnare
Dove Orazio si ritrovi,
Dove Prospero sarà?
- Gia.* } Vi è qualch'altra novità?
Les. }
Pro. }
Ora. } (Me meschin, che mai sarà?)
- Gri.* L'uno, e l'altro si è saputo,
Che fuggir voleva astuto,
Ed il porto è circondato,
E fuggir più non potrà.
- Gia.* Oh che brutta novità!
- Les.* }
Pro. } (Me meschin, che mai sarà?)
Ora. }
- Gia.* Cosa dice il capitano? (*ad Orazio*)
Les. Signor Greco che pensate? (*a Prospero*)
a 2 Che risolvere non sa.
- Gri.* E chi son questi signori?

ATTO SECONDO.

101

- Ora.* Star Inglese.
- Pro.* Stara Greco.
- Gri.* Non son sordo, non son cieco;
Vi condisce in verità.
- Les.* } Cosa sento! chi sarà?
- Gia.* }
- Pro.* }
- Ora.* } Guffo mio per carità! (*smascherandosi*)
- Les.* }
- Gia.* } Bella, bella io verità.
- Gri.* }
- Les.* Con Giacinta mi consolo
Del famoso capitano.
- Gia.* Mi rallegro con Lesbina
Del suo Greco veterano.
- Les.* Con l'Inglese avrà un bel gusto.
- Gia.* Sarà sposa di un bel fusto?
- a 2* Bel consorte! bella sotto!
Che fortuna che averà!
- Pro.* } Disgraziato, sfortunato,
- Ora.* } Ah!, di me cosa sarà.
- Gri.* Godiamoci tosto,
Che di nascosto
Qualche ripiego
Si troverà.
- Pro.* (Il mio denaro
Lasciar non voglio.)
- Ora.* (Non vi è riparo,
Son nell'imbroglio.)
- Gri.* Venite meco,
Si pettiserà.
- Pro.* Andiam di qua. (*verso dove ha lasciato
il denaro*)

*Ora.**Gia.**Gri.**Pro.**Les.**Gri.*

Andiam di là.

(Il mio denaro.) (*piano a Lesbina*)(La mia porzione.) (*da sé*)

Chi può salvarsi

Si salverà.

Tutti.

Sorte crudele, destin tiranno,
 Che grand' affanno m' sento al cor!
 Da vari affetti turbar mi sento,
 E il mio spavento si fa maggior.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Camera nella locanda.

*Il CONTE, e LISAURA, vengono uno per parte.**Con.* **O**h fortuna disgraziata!

Tu vuoi farmi delirar.

Lis. Oh meschina sfortunata!

Son vicina a disperar.

a 2 Nel mio stato sventurato.

Che ho da dire, e che ho da far?

Lis. Signore, a quel che io sento,

Voi pur vi lamentate.

Con. Non vengono l'entrate,

Ci rubano i fattori;

E a noi altri signori

Che sostener dobbiamo

Il magnifico grado, ed autorevole

Qualche volta ci manca il bisognevole.

Lis. Io pur che nata sono

Con qualche nobiltà.

Con. Siete voi pure

Del nobile fregiata almo decoro?

Ah! che la nobiltade è un gran tesoro!

Lis. È ver, ma all'occasione

Per mangiar, poco vale.

Con. Gl'ignoranti.

Che non san cosa sia la nobiltà,

Non vogliono di noi sentir pietà.

Lis. Anch' io dal signor Conte
Qualche ajuto sperai;
Ma non può sovvenirmi, e m' ingannai.

Con. Se il lustro del mio sangue
Vi può giovar, ve l' offerisco in dono.
Un cavaliere io sono
Grande, illustre, famoso, e se le prove
Di vostra nobiltà voi mi darete,
Forse dell' amor mio degna sarete.
Bramo avere una sposa ad ogni patto:
(S' è nobile davvero faccio il contratto.) (*da se*)

Lis. (Si vedrebbe, s' ei fosse mio marito,
Maritarsi la fame all' appetito.) (*da se*)

Con. Su via; quai prove avete
Del sangue signoril che voi vantate?

Lis. Eccole qui; mirate:
I ricapiti miei, signor, son questi. (*dandogli al-*
cuni fogli)
I fogli ch' or vi mostro
Son tutti autentici,
E i miei fregi son veri, e son provati.

Con. Il vostro genitore
Nobile di Frascati? (*leggendo*)

Lis. Sì, signore.

Con. La vostra genitrice,
Per quel che qui si dice,
Fu dama Riminese;
Ed io son Pesarese.
La nostra nobiltà
Aver potrebbe qualche affinità?

Lis. Ne avrei maggior contento.

Con. Cospetto! cosa sento!
L' avolò vostro, il conte Galandrino
Fu del mio genitor fratello cugino.

Lis. Dunque parenti siamo?

Con. Sì, siamo parenti.

Lis. Si vede in verità,

Poichè abbiamo le stesse facoltà.

Con. Ah! la ragion del sangue

Moltiplica il desio

Per voi nel seno mio. Sì, mio tesoro,

Vi venero, e vi adoro; ah se volete,

La sposa mia voi siete, e il mondo avrà

Ne' figli nostri il fior di nobiltà.

Idolo mio diletto,

Sento scaldarmi il petto

Dal più sincero amor.

Lis. Se un infelice amate

Scepe di stelle ingrato,

Vi offro la destra, e il cor.

Con. Sì, voi sarete mia.

Lis. Ma poi di noi che fia?

Con. Deh, non mi tormentate.

Lis. Deh, all' avvenir pensate,

a 2 Che barbaro tormento!

Ah, lacerar mi sento

Dal mio crudel rossor,

Con. Cara.

Lis. Mio bene.

a 2 Oh dio!

Idolo del cor mio:

Siamo del fate in ira;

Quel che il mio cor sospira

Non lo sperare ancor. (*partono*)

SCENA II.

*GIACINTO, e GRIFFO, e ORAZIO travestito
come prima.*

Gri. Non temete di niente;
Venite francamento:
Già siete sconosciuto,
Ed io sono qui pronto in vostro ajuto.

Cia. Oh caro signor Griffò,
Anch' io vel raccomando.

Ora. Parmi sempre
Aver dietro alle spalle
Spie, sbirri, insidiatori;
Mi accompagnan per tutto i miei timori.

Gri. Per or non vi è pericolo.
Co' creditori vostri
Ho preso tempo, e sino a questa sera
Sul finir della fiera
Ad aspettar son pronti,
Che lor sian da voi saldati i conti.

Ora. Come li salderò;
Se denari, e se roba or più non ho?

Gri. Lasciate fare a me; trovar io spero
La via per cui possiate
Uscir dal labirinto;
Son per impegno ad ajutarvi accinto.

Gia. Gran testa è quella al certo!
Meriterebbe fra gli astuti il sesto.

Ora. Se Prospero volesse
Mi potrebbe giovar; ma è un avarone.

Gri. Con vostra permissione,
Aspettate ch' io torno.
Poco vi manca a terminare il giorno.
Degli amici sono amico;
Quel ch' io faccio quel ch' io dico
Lo fo sempre di buon cor.
E quest' altra gioja bella
Qualche cosa merta anch' ella;
E per lei m' impegno ancor.
Non vi venga in fantasia
Di provare gelosia; (*ad Orazio*)
Qualche premio so ch' io merto;
Potrei fare il bell' umor;
Ma son troppo di buon cuor. (*parte*)

SCENA III.

GIACINTA ed ORAZIO.

Ora. **G**rippo è un gran galantuom.
Gia. Se vi chiedesse
Per premio a sue fatiche
Che a lui voi mi cedeste,
Ditemi, Orazio mio, cosa fareste?
Ora. Non lo so in verità:
Tropo alla sua bontà sono obbligato.
Gia. Sì, gli sarete grato
Cedendogli il mio cor placidamente.
Io non feci niente,
Sciagurato per voi?
Ora. Faceste assai,
E vi prometto non lasciarvi mai.
Gia. Ma, pur se si trattasse
O d' andare in prigione, o abbandonarmi?

Ora. Voi volete tentarini,

Ed io risponderò.

Prigion, signora no.

Gia. Sì, vi ho capito.

Questo è dunque l'amor che per me avete;

Andate pur, che un perfido voi siete.

Povere settemine!

Chi sente gli uomini,

Noi siam le barbare

Senza pietà:

Essi c'ingannano

Crudeli, e perfidi;

E poi ci accusano

D'infedeltà!

Ma che ingiustizia!

Che crudeltà!

Maggior malizia,

No, non si dà.

Noi siam le misere

Chè tutto credono,

Da voi succedono

Le falsità. (*parte*.)

SCENA IV.

Orazio solo.

Oh cospetto di bacco!

Pretendono le donne

Che sacrifichi l'uom per la beltà

Vita, roba, denari, e libertà?

Roba, e denar pur troppo

Per donne ho consumato,

Ma se mi trovo in stato.

Di bilasciar la libertà, l'amore,
Sento che dice il core:
Prìa che stare in prigione una mezz' ora
Vadan tutte le donne alla buon' ora.

Non è ch' ió sprezzi

Dì donna i vezzi,

Le donne belle

Mi sono care;

Ma non son rare

Nei nostri dì.

Perduta quella,

Si trova questa,

Perduta questa,

L'altra si trova;

Per me mi giova,

Di far così.

Giovani amanti

Che mi ascoltate,

Se l' approvate

Dite di sì. *(parte)*

SCENA V.

GRIFFO; e PROSPERO con lo sorigno sotto.

Gri. Ma che diavolo avete!

Camminar non potete?

Pro. Vado adagio

Perchè sono negli anni un po' avanzato;

E poi per lo timor sono sfiato.

Gri. Cosa avete là sotto?

Pro. Il fazzoletto.

Gri. Lo tenete sì stretto?

- Pro.* Non vorrei
Che rubato mi fosse.
- Gri.* E pesa tanto?
- Pro.* Pesa così, perchè il bagnai col pianto.
- Gri.* Voi dite delle inezie
Da narrar a' bambini,
Siete fuori di voi per i quattrini.
- Pro.* Io quattrini non ho. *(nel muoversi gli cade lo scrigno)*
- Gri.* Quello cos'è?
- Pro.* Oh poverino me! *(si getta in terra per coprire lo scrigno)*
- Gri.* Lo scrigno vi è scappato.
- Pro.* Cosa dite di scrigno? Io son cascato.
- Gri.* Orsù, in poche parole,
Pensate a risarcire
Orazio che da voi fu assassinato;
O vel protesto, quello scrigno è andato.
- Pro.* Povero scrigno mio!
- Gri.* Se vi fidate,
Farò che accomodate
La faccenda con poco, e sparmietete
Le spese al tribunale.
- Pro.* E quanto ci vorrebbe? Ah! mi vien male.
- Gri.* Via, con duecento scudi
Io ve l'aggiusterò.
- Pro.* Non veggio lume; dove sia non so.
- Gri.* Sento gente: ecco i sbirri.
- Pro.* Ohimè! tenete.
Dentro di questa borsa
Vi son cento zecchini.
Non mi fate morir, ladri, assassini.

Gri. Via, fatevi coraggio ;

Tutto accomoderò .

Con la nuova felice io tornerò .

Pro. Datemi il mio denaro .

Gri. Oihò ; pensate

A conservar la libertà, e la vita .

Pro. Eh, che per me è finita ;

Sento ch' io sudo, e peno .

La borsa vota riportate almeno .

Gri. Sì, sì la porterò . (Con questi scudi

D' Orazio i creditori

Forse accomoderò . Col mio talento

Cercherò che ciascun parta contento .) (parte)

SCENA IV.

PROSPERO, poi LESBINA.

Pro. Ah Griffo traditore !

Mi ha portate via il core . Il mio orologio ? (*furiosamente incontrando Lesbina*)

Les. Piano ; piano , mio signore ,

Che son femmina onorata ,

E l' avete già provata

La mia bella fedeltà .

Eccola qui la mostra :

Io non voglio rapir la roba vostra ,

Auzi per lo contrario

Ho tanto amor per voi , che voglio darvi

Prova di quell' affetto

Che per voi chiudo in petto .

Pro. Non so che cosa fare

Di quest' amor sguajato ;

Son da tutte le parti assassinato .

Les. (Vuo' procurar l' avaro
Di pigliar per la gola.) Signor Prospero,
Voi non mi conoscete.

Pro. Voi pur desio di scorticarmi avete.

Les. V' ingannate, signor; mi piango il core
Vedervi in questo stato,
Tradito, assassinato.

E quel che rende il caso vostro amaro,
Ridetto in povertà senza denaro.

Pro. È ver; non ho un quattrino.

Les. Uh! povero meschino!

Merita qualche ajuto.

Era in qualche trattato

Di vendere il negozio

Di caffè, e cioccolata.

L' occasione ho abbracciata:

Ho concluso l' affar come ho potuto,

Ed il mio capitale ho già venduto.

Pro. Il denaro dov' è?

Les. Lo porto meco.

Pro. Quanta somma sarà?

Les. Duecento scudi.

Pro. (Ah mi darian la vita, e riparato
Il denaro sarìa che mi han levato.)

Les. Se voi foste in bisogno...

Pro. Cosa dite?

Sono in necessità.

Les. Ve gli esibisco.

Pro. Sì, Lesbina; gli accetto, e gli aggradisco:

Dateli qui.

Les. Ma piano:

Se li do a voi, che resterà per me?

Pro. Ritornerete a vendere il caffè.

Les. Ma senza capitale?...

Pro. Eh già me lo pensai, vuol finir male.

Les. Anzi finirà bene.

Basta, che voi vogliate.

Fare una sola cosa.

Pro. E che cosa ho da far?

Les. Prendermi in sposa.

Pro. Sposa?

Les. Voi non avete.

Nessun che vi governi. Io senza paga

Vi servirò, signore,

Da moglie, da massara, e servitore.

So filar, so cucire,

So tener la scrittura, e lave i piatti;

So cucinare, e non mi offende il foco.

E vedrete, signor, ch' io mangio poco.

Pro. Se tutto quel che dite

Fosse la verità...

Les. Ve lo pretesto.

Pro. Dove sono i quattrini?

Les. Eccoli, a voi (*mostra una borsa*)

Senza difficoltà li donerò.

Mi sposerete poi?

Pro. Ci penserò.

Les. Quel, ch' io tengo, e quel ch' io sono,

Tutto è vostro, o mio signor.

Del denar vi faccio un dono.

E con lui vi dono il cor.

Pro. Il denar contento accetto.

E son grato al vostro amor;

Ma sposarvi non prometto.

E ci vuol pensare ancor.

a 2 Cosa dite? Che vi pare?

Mi potete consolare:

Ma non cessa il mio timor.

- Pro. Se vi prendo, che farete?
- Les. Tutto quel che voi vorrete.
- Pro. Ritornate a replicare
Quel che voi sapete fare.
- Les. Lavorare, cucinare,
Scrivere lettere, e copiare,
Ed andar di qua, e di là.
- Pro. Tutto questo va benissimo;
E mangiar?
- Les. Mangio pochissimo.
- Pro. Questa è grande abilità.
I quattrini dove sono?
- Les. Sono pronti. *(mostra la borsa)*
- Pro. Date qua.
- Les. Ma, domandovi perdono,
E la man quando verrà?
- Pro. La mia uscio?
- Les. Signor sì.
- Pro. Il denaro?
- Les. Eccolo qui.
- Pro. *(Dar la man mi converrà.) (da se)*
- Les. *(L'avaracchio cascherà.) (da se)*
- Pro. Mia sposina.
- Les. Sposo caro,
Qua la mano. *(chiedendogliela)*
- Pro. Qua il denaro. *(chiedendo la borsa)*
- Les. }
Pro. } *(Trappolarmi non potrà.)*
- Les. Ecco la borsa.
- Pro. Ecco la destra.
Non la tenete.
- Les. Non ritirate.
- Pro. Non mi credete?

- Les.* Non vi fidate?
a 2 Non son capace
 D' infedeltà.
Pro. Questa è la mano.
Les. Questa è la borsa.
Pro. Dolce denaro!
Les. Sposo mio caro!
a 2 Per te il mio core
 Lieto si fa
 Giubbilo in petto
 Per il diletto.
 Sì, mio tesoro,
 Ti amo, e ti adoro
 Il mio contento
 Pari non ha. *(partono)*

SCENA VII.

Veduta della fiera dalla parte della marina.

Il CONTE, e LISIURA.

- Lis.* Tant' è marito mio, par che la sorte
 Cominci a favorirci. In questo foglio
 Mi scrive un mio cugino,
 Ch'è morto un ricco cavalier mio zio,
 E che l'erede universal son io.
Con. Presto a Rimini andiamo,
 Non per l'avidità
 Di vostra eredità, ma per supplire
 Con splendidezze al grado vostro eguali,
 Alla sontuosità de' funerali.

SCENA VIII.

GRIFFO, ORAZIO, GIACINTA, e detti.

Gri. **S**i, co' dugento studi
Giustamente all' avaro
Per il vostro cotton di man levati,
I creditori vostri ho accomodati.

Ora. Oh Grisso benedetto.
Voi mi deste la vita. In ricompensa
Di quel che avete fatto
Vi darò un ferrajolo di scarlatto.

Gri. Ed io l' accetterò, che ne ho bisogno,
E di onesta mercè non mi vergogno.

Ora. Or voglio immanlinente
Dispormi al partir mio.

Gia. Voglio venire anch' io.

Ora. Venite pure.

Gia. Ma dovete sposarmi.

Ora. Sì, sì, vuo' maritarmi:

Finor la libertà mi ha rovinato,
Forse mi cangiero cangiando stato.

Gia. Quando mi sposerete?

Ora. Ora ancor, se volete.

Gia. Grisso, venite qua: Ehi, signor Conte,
Favorella ella pure.

Del nostro matrimonio

Seiran tutti due per testimonia, *(si danno la mano)*

Lis. Mi rallegro con voi. *(a Giacinta.)*

Gia. Povera figlia!

Mi dispiace vedervi

Rampinga, e sfortunata.

Lis. No, no, son maritata,
Il Conte è mio marito,
Ed ho avuto una pingue eredità.

Con. Io l'ho sposata per la nobiltà.

Gia. Mi consolo davvero.

SCENA ULTIMA

PROSPERO, LESBINA, e detti.

Pro. **L**adri, assassini,
Datemi i miei quattrini.

Gri. Via, tacete.

Ora padron voi siete
Del cotton acquistato;
E l'avete passata a buon mercato.

Pro. Datemi almen la borsa.

Gri. Eccola qui;

Non val dieci quattrini.

Pro. Povera borsa! poveri zecchini!

Les. Prospero è mio consorte. (*a Giacinta*)

Gia. Orazio è sposo mio. (*a Lesbina*)

Les. Io son contenta.

Gia. E son felice anch'io.

Gri. Felici siano tutti

Quelli che in questa sera

Venuti sono ad onorar la fiera. (*al popolo*)

C O R O.

Si, fumoso è questo loco,
Che a supplir non basta poco
All' antica maestà.
Ma conosce a sufficienza
L' auditor la differenza,
E il perdon ci donerà.

FINE DEL DRAMMA.

L A
FINTA SEMPLICE

DRAMMA

P E R S O N A G G I

FRACASSO capitano, fratello di

ROSINA baronessa Unghera.

Don CASSANDRO, ricco terrazzano.

Don POLIDORO suo fratello.

Donna GIACINTA loro sorella.

NINETTA cameriera.

SIMONE suo sargento.

La scena è in una terra del Cremonese.

LA FINTA SEMPLICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Giardino con un viale d'alberi che si stende dalla pianura sopra d'una eminenza, dove termina nella facciata d'un palazzino da campagna.

GIACINTA, NINETTA, FRACASSO, e SIMONE.

Tutti.

Bella cosa è far l'amore!

Bello è assai degl'anni il fiore!

Bella è più la libertà!

Gia. Ma un momento così bello.

Forse più non tornerà.

Fra. Son soldato, e a far duello.

Guai se alcun mi sforzerà.

Nin. Bravo questo, è bravo quello.

Ma nissun ne sposerà.

Sim. La tua testa è un molinello;

Questo sol temer mi fa.

Tutti.

Bella cosa è far l'amore!

Bello è assai degl'anni il fiore!

Bella è più la libertà!

Gia. Ritiriamoci, amico,

Che temo esser sorpresa.

De' miei fratelli sì bizzarri, e strani.

Nin. Addio Simone, e ci vedrem domani.

Fra. Ma cospetto di Bacco!

Son pur due mesi adesso,

Che in casa vostra abbiamo stanza, e quartiere,

E tuttavia si teme,

Se siam trovati due momenti insieme.

Gia. Sapete pur chi sono

I due fratelli miei!

Nin.

Sono due pazzi,

Due storni, due merlotti,

Due gran caricature.

Fra. Che importa a me? sian pure;

Io li farò tremare. Alfin si tratta

Di farvi sposa mia.

Sim.

Si tratta alfine,

Che possa anch'io sposar questa ragazza.

Gia. Guai, se lo sa il maggiore; egli ne ammazza.

Fra. L'ammazzaremo lui.

Sim. Li sforzeremo a queste nozze entrambi.

Nin. Oh non fate gli strambi;

Che per far queste nozze

Non val bravura, e furberia ci vuole.

Fra. Come sarebbe a dir?

Nin.

Sarebbe a dire,

Che l'un de' miei padroni

Perchè fu maltrattato,
Da sua cognata un tempo, e l' altro poi
Per timore del primo, or son del pari
Nemici delle donne.

Sim. Oh che somari!

Fra. Dunque, che vuoi tu fare?

Nin. Vuo' farli innamorare.

Fra. Di chi?

Sim. Di qualche vecchia

Che sappia far la bella?

Nin. Non aspettate voi vostra sorella?

Fra. Arriverà a momenti.

Nin. Fate che parli meco

Più presto che potete,

Fate che voglia anch' ella

Regolarsi a mio modo, e non temete,

Che noi ci sposerem quando volete.

Fra. Quando non vuoi che questo,

Io farò tutto, e presto. Olà, Simone;

All' osteria vicina

Smontar dee mia sorella. Ivi l' aspetta;

Va ad avvisar Ninetta

Subito che sia giunta, e sia tua cura,

Che le possa parlar senza paura.

Sim. Benissimo, signore,

Ma quando avran parlato

Queste due volpi insieme

Io dubito di pioggia, e di tempesta,

E tutti ne diran guarda la testa.

Troppa briga a prender moglie,

Troppa briga in verità,

Non è cosa da soldato,

Che la vuole a buon mercato,

O di meno ancor ne fa.

Son le donne belle, e buone,
 Ma se tanto han da costar,
 Per un sol mazzo di carte,
 Per un fiasco di buon vino,
 Per due pipe di tabacco
 Ve le dò tutte in un sacco,
 Nè mi vuo' più maritar. *(parte)*

SCENA II.

GIACINTA, NINETTA, e FRACASSO.

Nin. **L'**an de' padroni è alzato
 Che aperte già le sue finestre io veggio.

Fra. Bèu che sarà per questo?

Nin. Oh niente, e a vostro grado,
 Restate voi che a trappolarli io vado. *(parte)*

Fra. Ninetta è scaltra assai.

Gia. Ma assai conosco i miei fratelli anch' io.

Fra. Ad un uomo par mio,

Che ad essi far potrebbe un brutto giuoco,

Per dir di no' ei penseranno un poco.

Gia. Vel diran certamente.

Fra. Se mel diran, farne saprò vendetta;

Saprò sposarvi a forza,

Saprò condurvi altrove, e mi trattengo

Sol perchè spero...

Gia. Oibò, signor, non vengo.

Fra. Così non farem nulla.

Troppo fredda voi siete,

Nè sapete alla fin cosa volete.

Gia. So che vi voglio ben.

Fra. Del vostro bene

Che n' ho da far, se presto

Non arrivo a sposarvi, e vi perdetes
In occhiate, e in sospiri.

Che noi soldati non contiamo un fico?

Gia. Pian, che ei pensi un poco, e ve lo dico.

Marito io vorrei,

Ma senza fatica:

Averlo se comoda,

Lasciarlo se intrica;

Che aspetti degl'anni,

Che sole le mani

Gli basti baciare.

In somma io desidero

Un uomo d'ingegno

Ma fatto di legno

Che dove lo metto

La sappia restar. (*parte*)

SCENA III.

FRACASSO, poi CASSANDRO.

Era. **O**h starei male insieme,
Ch'ella è tutta di ghiaccio, io tutto fuoco,
Ma pur l'amo non poco,
E se arrivo a sposarla a mio talento,
Non mi fo più ammazzar per complimento.

Cas. Non c'è al mondo altro che donne:

Ma sian belle, ma sian buone,

Non mi voglio infemminire,

Non mi vuo' matrimoniare.

Servitore . . . sì, signore,

Sua sorella . . . l'ho con ella.

Vada altrove ad abitar.

Fra. Con chi l'ha don Cassandro?

Cas. L'ho con i capitani,
 Con le capitanesse sue sorelle,
 Con gli alfier, coi sergenti,
 Coi tamburi, e le trombe,
 Coi cannoni, e le bombe,
 Che or or vorran con vostra signoria
 Il quartier generale in casa mia.

Fra. E forse già arrivata
 La baronessa mia sorella?

Cas. Appunto.
 Non fosse mai venuta?

Fra. L'avete voi veduta?

Cas. Non la voglio veder: donne non voglio
 In casa acquartierate.

Fra. A me lo dite? andate

A dirlo a chi si aspetta.

Cas. Spedirò in Transilvania una staffetta.

Fra. Dove son io, ci deve

Star mia sorella ancora,

Che del pari v'onora.

Cas. Ohi lo sappiamo.

Ma ci vuol convenienza.

Si domanda licenza;

E purchè non ci venga a civettare

Vedremo... e penserem che s'ha da fare.

Fra. Ella sa le creanze;

So il mio dovere anch'io. Pria la vedete,

E poi deciderete.

Cas. Eh la vedremo;

Perchè si dee cerimoniar la donna

Per la sua fratellavor fratellanza;

Del resto ho per usanza,

Vuo' dir che star costume

Alla tarça del fumo.

Imperciocchè, quantunque
La militare sua baroneria
La vorrei persuasa
Che mi può imbarbar tutta la casa.

Fra. Oh! mi meraviglio.

D' una sorella mia

Non si parla così.

Cas. Di lei non parlo.

Cioè parlo di tutte, anzi pretendo

Non parlar di nessuna.

Fra. Che stil spropositato! Io non v' intendo.

Cas. M' intenderà madama,

Conciossiachè di lei

In casa m' hanno detto,

Che parla, e scrive ancor senza alfabetto.

Fra. Certo la troverete

Una buona ragazza.

Cas. Ohimè... sarà una pazza.

Tanto meglio: sì bene...

Vuo' dir, che mia cognata

Uno spirito avea da spiritata.

Fra. Della sorella mia

Non dovete già aver tale impressione.

Cas. Ma... fo, come Catone,

Cioè fuggo i rumori.

Fra. Cosa temete voi? che v' innamori?

Cas. Io innamorarmi! oh sfido

Lucrezia, Marco Antonio, e Catilina.

N' ho avute una dozzina,

Che volean migliorar questo colosso.

Ma non voglio, non posso.

Conciossiachè ho fissato

Verginello morir come son nato.

Fra. Ne ho veduti degli altri
Che facean con le donne i paladini,
E poi ci son caduti.

Cas. I babbuini.

Fra. Ci cadrete, io scommetto,
Presto, o tardi voi pure.

Cas. Uh poveretto!

Fra. Non fate tanto il bravo.

Cas. Sono in questo un Orlando.
Anzi... cioè... con lui non mi baratto.

Fra. Orlando per le donne era un bel matto.

Guarda la donna in viso,

E non l'amar se puoi;

Con un gentil sorriso,

Con quegli occhietti suoi,

Vieni, vi dice, vieni

Se per me piangi, e peni,

Ch'io t'ho da consolar.

E siano pure infide,

Siano le donne ingrates:

Quando una guarda, e ride,

Vogliate, o non vogliate,

Bisogna perdonar. (*parte*).

Cas. Eh ben, ben, ci vedremo e sua sorella.

Metterla voglio in tanta soggezione,

Che creda di parlar con Cicerone. (*parte*)

SCENA IV.

Gabinetto nella casa di Cassandro.

ROSINA, NINETTA, poi POLIDORO.

Ros. **C**on la bocca, e non col core
Tutti sanno innamorar.
Ma chi vuol fede, ed amore
Da me venga ad imparar,
Che si può senza rossore
Gradir tutti, e un solo amar.

Nin. Sicchè m' avete inteso?

Ros. So cosa deggio fare.

Nin. Fatevi inuamorare

Questi due sciocchi, e giacchè l' un ne viene
Cominciate da lui.

Ros. Qual vien di loro?

Nin. Viene don Polidoro,

E con lui ci vuol poco,

Che di sposarla ei tratta

Se vede con la scuffia anche una gatta.

Ros. Zitto, ch' egli entra adesso.

Pol. Ehi. *(della porta fa cenno a Ninetta che corre a lui)*

Nin. Signore.

Pol. E permesso?

Nin. Cosa?

Pol. Veder madama.

Ros. Favorisca, se il brama. *(correndoli incontro)*

Complimenti non vuò; sempre padrone;

Ecco a bacciar la mano,

Ecco là da seder; voglio l' onore.

Dell' amicizia vostra; e qua si viene.

Tom. XIV.

Si va, si resta a desinare, a cena,

Perchè io non ho pretese,

E tratto con gli amici alla francese.

Pol. Ehi. (*facendo cenno a Ninetta*)

Nin. Da me che volete?

Pol. Cosa risponderò?

Nin. Non intendete.

Che non vuol cirimonie, e tutto è buono.

Quel che vi viene in bocca?

Pol. Ha capito... Madama,

Gran bell' abito avete!

Ros. Eh bagatelle.

All' uso del paese!

Pol. Oh come belle

Quelle scarpine ancora!

Ros. (Che sciocco!)

Pol. Ma, signora,

Più delle scarpe vostre io mi dichiaro,

Siete bella voi stessa.

Nin. (Oh che somaro!)

Ros. Tutta vostra bontà!

Pol. Voi mi piacete.

Ros. Oh troppo onor!

Pol. Volete

Prendermi per marito?

Ros. Io non son degua

D' una tanta fortuna.

Pol. Eh non importa.

Anch' io non voglio cirimonie, e basta.

Che non lo sappia mio fratel; del resto

Vi sposo adesso qui.

Ros. Ma così presto?

Così arrivata in casa vostra appena,

E nel vostro paese?

Pol. Sì ben; come diceste, alla Francese.

Ros. Alla Francese ancora

Domanda un matrimonio i passi suoi.

S'ama da prima, e poi

Qualche visita almeno,

Qualche gentil biglietto,

Qualche bel regaletto;

In somma un don di spirito qual siete

In somiglianti impegni

Bisogno non avia che altri gli insegni.

Pol. Insegnatemi pure,

Ma la visita è fatta;

E il regalo farò senza fatica.

Quello che più m' intrica

È il biglietto, o madama,

Che a scriver mai non m' inseguò la mama.

Nin. Eh non serve, signore;

Sarò io, se volete

La vostra segretaria.

Pol. Ma uol dite a nessun.

Nin. Nemmeno all' aria.

Pol. Così ci sposerem.

Ros. Tempo, e cervello.

Pol. Non basta un' ora!

Nin. È qua vostro fratello.

Pol. Oh poveretto me!

Ros. Non dubitate.

Perchè nulla sospetti,

Io me ne andrò finchè con voi ragiona.

Pol. Se con voi mi ritrova, ei mi bastona.

Ros. Siatemi voi costante,

Che per esservi amante

Fiu col fratello vostro

A me non mancheràu mille ripieghi

E se m' ha da parlar , voè che mi preghi. (*parte*)

Nin. Gran fortuna è la vostra!

Chi moglie tal non prende , è grosso , e tondo ,

Perchè di queste ne son poche al mondo. (*parte*)

SCENA V.

CASSANDRO, *e detto*.

Pol. Oh la prendo da vero.

Cas. Dov'è la Barpessa?

Pol. In qualche sito.

Sarà sicuramente.

Cas. Oh scimubito!

Voi mi fate vergogna;

E non aveste mai

Il coraggio, cioè la petulanza

Di parlar seco lei?

Pol. Le ho già parlato.

Cas. Ella v' avrà trovato

Un stolido rampollo... sì, signore,

Della progenie nostra ingenerata

Di mascolini eroi.

Pol. S'è innamorata.

Cas. Di voi?

Pol. Di me.

Cas. Sarà una sciocca anch' ella.

Pol. Va la mantengo, è bella.

Cas. Bella, ma senza spirito.

Bella senza intelletto.

Pol. Ma uno spirito... da spirito folletto.

Cas. Non è dunque per voi,

Amar non può uno storno,

E statele lontan.

Pol. La notte, o il giorno?

Cas. E giorno, e notte, e sempre,

Seco lei non trescate.

Pol. Farò quel che voi fate.

Cas. Io posso far ciò che voglio. Infra noi due

C'è una gran differenza.

Pol. Siamo però fratelli in conclusione.

Cas. Ma son io uom di garbo, e voi minchione.

Pol. Sarò per altro un uomo.

Cas. E per questo?

Pol. La donna

Mi piace, e d'una moglie ho anch'io bisogno.

Cas. Da farne che, baggiano?

Pol. Quel che gli altri ne fanno.

Cas. Voi donna? voi mogliera? oh che asinaccio!

Pol. Zitto, zitto; che taccio.

Cas. Non lo dite più mai.

Pol. Farò senza parlar.

Cas. Cosa farai?

Pol. Tutto quel che volete.

Cas. Mai più parlar di donne.

Pol. Sì, signore.

Cas. Non guardar per amore.

Mai più la Baronessa.

Pol. Signor sì.

Cas. E quando ella vi guarda,

Cioè quando vi piace;

Chiuder gli occhi, fuggir, farle dispetto.

Pol. Andrò a cacciarmi per paura in letto.

Cosa ha mai la donna indosso

Che mi piace tanto tanto,

Se la guardo, in lei m'incanto,
 Se la tocco, mi fo rosso;
 E che caldo ella mi fa!
 Il malanno, che li porti,
 Quei che sprezzan le consorti,
 Carezzarla, cocolarla
 Una moglie, poveretta,
 Una moglie benedetta
 Anche a me per carità. (*parte*)

SCENA VI

CASSANDRO, e ROSINA.

Cas. Grand' uomo che son io
 Per non temer le donne! Ecco, che viene
 La baronessa, e sfoderar bisogna
 Tutta la mia eloquenza; onde ella veda
 Dal mio cerimonial cerimoniante,
 Che lo spirito suo meco è spirante.

Ros. Chi è qua?... fratello... ajuto! (*si ritira spaventata*)

Cas. Cosa avete veduto?

Cioè di che temete?

Un galantuom son io.

Ros. Un galantuomo!

Cas. Al portamento, al viso,

All' abito leggiadro,

Chi, come, e qual voi mi credete?

Ros. Un ladro

Cas. Per una qual voi siete

Spiritosa pulcella

Questa è una debolezza.

Ros. Io spiritosa?

Oh sì, signore, e come!

Cas. Non mi pare.

Ma la vuo' esaminare:

Sediam qui, Baronesa, (*fa portar delle sedie*)

E discorriamla un poco.

Ros. Saria meglio in cucina appresso il fuoco.

Cas. Che stolidi! volete

Che parliamo in Francese,

In Tedesco, in Turchesco, o in Italiano?

Ros. Come che più vi piace.

Cas. In verso, o in prosa?

Ros. Oibò, nè l'un, nè l'altro.

Cas. Come se ognun che parla,

Cioè sempre favella il mondo intero

O in prosa, o in versi.

Ros. Io nol sapea da vero.

Cas. Ma dunque che sa lei?

Ros. So che tre, e tre fan sei.

Cas. Poter del mondo! siete

Una gran dottoressa in aritmetica;

E non è già sì poco

Nell'età vostra... di quanti anni?

Ros. Gli anni?

Cas. Sì, signora madama.

Ros. Lasciate che ci pensi.

Cas. E così?

Ros. Gli anni adesso

Son mille settecento.

Sessantaquattro, in punto.

Cas. Oh che portentoso!

Ros. E chi è questo signore?

Cas. Non sapete che sia

Il portentoso, il prodigio

Da tutti conosciuto?

Ros. Non ho l'onor d'averlo mai veduto.

Cas. (Che innocente fanciulla!)

Questa non fa paura.)

Ma, nulla voi sapete?

Ros. Oh so un poco di tutto.

Cas. Verbigrazia;

Voglio dir, per esempio.

Ros. Sì, signore.

Cas. Cosa sapete voi?

Ros. Far all'amore.

Cas. L'avete fatto mai?

Ros. Signor sì.

Cas. E al giorno d'oggi

Lo fate?

Ros. Sì, signore.

Cas. E lo vorrete far anche dappoi?

Ros. Signor sì.

Cas. Ma con chi?

Ros. Bella! con voi.

Cas. Con me? M'accosto un poco,

Che questa è al caso mio.

Ros. (Povero alocco!)

Cas. (Un muso da museo,

Una buona pulcella innocentina.

Eh lascia far a noi.) Eli... madamina.

Ros. Che volete?

Cas. Accostatevi.

Ros. Così! (s'accosta un poco)

Cas. Così in buon'ora. (la tira vicin affatto)

Ros. Se volete, io vi vengo in braccio ancora.

Cas. (Senz'altro è innamorata.)

Ma dite in confidenza,

Voi faceste all'amore.

Anche con mio fratello?

Ros. Sì, signore.

Cas. E sposarvi vorrebbe?

Ros. Signor sì.

Cas. Onde se io vi sposassi.

Rivale avrei la fratellanza in casa.

E dividendo il core.

Mi fareste voi forse?

Ros. Oh sì signore.

Cas. Poder del mondo! Io sfido.

Tutta la quinta essenza femminesca

Ad esser più sincera;

Cioè più di costei seiocca, e ciarliera.

Ros. Ah!...

Cas. Cosa è quel sospiro?

Ros. Quanto più vi rimiro,

Voi nemmen mi guardate.

Cas. Anzi a forza d'occhiate

Vi assorbo, e vi divoro.

Ros. Una manina almeno.

Cas. Ecco la mano.

(Quanto è mai compiacente!

E come mi vien caldo!)

Ros. Quanto siete mai bello!

Cas. Me l'hàn detto degli altri.

Ros. Oh questo anello!

Cas. Mi costa mille scudi.

Ros. Se mi volete bene?

Cas. Oh son di fuoco.

Ros. Mei dovrete donar.

Cas. Torno tra poco. (alzandosi

in fretta)

Ros. Partite da chi v'ama?

Cas. Sento là fuori che qualcun mi chiama.

Ros. Lasciatemi l'anello

Che in vecè vostra compagnia mi tenga.

Cas. Sì bene, un' altra volta,
 Cioè mai più, conciosiachè so io
 L' anello ha da esser mio.

Ros. Perchè voi non mi amate.

Cas. Oh mai... non dubitate.
 Ma...

Ros. Siete troppo avaro.

Cas. Oh mai, me ne dichiaro;
 Ma...

Ros. Se non ho di voi

Questa memoria almen presto mi scordo.

Cas. A questa cantilena oggi son sordo.

Cosa dicon tanti, e tanti,

Che in amor spender bisogna?

Falso, falso, è una menzogna.

È una gran bestialità.

Questo è far le sue galanti

Più superbe, più arroganti,

E chi amar vuole all' usanza

De' sospiri in abbondanza.

Delle smanie, e batticori,

Ma regali, no signori,

Che l' amor più durerà. (*parte*)

SCENA VII

FRACASSO, NINETTA, e detti

Fra. **E** ben, sorella mia?

Ros. Siamo a buon segno.

E in questo di m' impegno.

D' innamorarli tutti due del pari.

Sino a farmi sposar.

ATTO PRIMO.

139

Fra.

Giacinta lor sorella. Basta, ch' io sposi

Nin. E ch' io sua damigella

Abbia Simone per marito mio.

Ros. Tutto v'è ben; ma vuo' marito anch' io.

Fra. Sono sì pazzi entrambi,

Ch' io non saprei qual sia per voi migliore.

Nin. Il più sciocco è il minore;

Attaccatevi a lui,

Che farete più presto,

Ed una moglie spiritosa, e bella

Comè l'han molte, e molte;

Un marito ha d'aver buono tre volte.

Fra. No, che quell' altro almeno

Un uom non è di legno, e mia sorella

Di ridurlo a dovere è ben capace.

Ros. Io sposerò quello che più mi piace.

Ma perchè piaccia un nome,

E perchè amor non sia di noi tiranno

Cosa si debba far, tutte non sanno.

Senti l'eco, ove t'aggiri

Sussurrar tra fiori, e fronde;

Ma se gridi, o se sospiri

Quello sol l'eco risponde,

Che ti sente a ragionar.

Così far dovrebbe ancora

Con gli amanti, e questa, e quella:

Voler bene a chi l'adora,

Corbellar chi ne corbella;

Non dar mente a chi non dona.

Che l'usanza è bella, e buona

Di far quel che gli altri fanno,

E in amor non può fallar. *(parte)*

SCENA VIII.

*Polidoro, e detti.**Pol.* Ninetta.*Nin.* Che volete?*Pol.* Digli a colui, che vada.

Perchè t'ho da parlar da solo a sola.

Fra. Dov'è la convenienza?

Quivi alla mia presenza.

Non si parla in secreto.

Pol. Andate via,

Che ho un non so che da dirle.

Fra. A mia sorella

Porto rispetto adesso, e alla sua stanza,

Ma noi v' insegneremo la creanza. *(parte)**Nin.* Voi l'avete irritato.*Pol.* Eh non importa.*Nin.* E se vi bastonasse?*Pol.* Eh prenderemo.

Le bastonate ancora.

Per quella che m'adora; e preme adesso

Quel biglietto che sai.

Nin. L'ho preparato:

Eccolo sigillato:

Di tenerezze è pieno.

E basta ritrovar chi a lei lo dia.

Perchè io non sarei buona.

Pol. Glielo darò in persona.*Nin.* Oh bravo da davvero!

La moda è nuova affatto;

Ma la migliore è poi.

Far tutti da sua posta i fatti suoi.

Chi mi vuol bene
Presto mel dica;
Che per capire
Non vuol fatica,
Nè intisichire
Per civiltà.

Tutti i biglietti
Io ve li dono:
Sono seccaggini;
Son melansaggini,
E alla più presta
Da testa a testa
Tutto si fa.

SCENA IX.

POLIDORO solo, poi ROSINA.

Adesso è fatto tutto.
Questo è il biglietto che da me pretende
L' innamorata mia;
Anche il regalo è pronto,
Onde faccio il mio conto,
Che nissun me la toglie,
E saremo così marito, e moglie.
Eccò che viene appunto. Allegramente,
Che solo qui mi trova;
E se ancor qui venisse mio fratello,
In sua presenza aver dovrà cervello.

SCENA X.

ROSINA, NINETTA, POLIDORO, FRACASSO, poi
CASSANDRO, GIACINTO e SIMONE con l'ordine
seguento, e dello.

- Ros. **D**ove avete la creanza?
Mio fratello, e la mia stanza
Semprè s'ha da rispettar.
- Fra. Cospettaccio, cospettone!
Vuo' da voi soddisfazione,
O vi faccio bastonar.
- Pol. Non so niente, poveretto.
N'è cagion questo biglietto.
Ch'io le avea da presentar.
- Fra. Un biglietto a mia sorella?
- Nin. La faceste ora più bella.
- Ros. } Non prendiam vostri biglietti.
- Fra. } Non sappiam di voi che far.
- Pol. Me l'avete voi richiesto.
- Ros. } Per noi due che affronto è questo!
- Fra. }
- Pol. Ah Ninetta, che paura!
- Nin. In ginocchio a drittura (lo fa inginoc-
chiare)
- E pregarli a perdonar.
- Fra. Non perdono per sì poco.
- Nin. Lo scrissi io così per giuoco.
- Ros. } Compatiam la debolezza;
- Fra. } E per fargli una finezza
S'ha il biglietto da accettar.
- Cas. Bravo fratello!
Brava madama!

Così in ginocchio

Cosa si fa?

Pol. Ora sto fresco!

Caro Tedesco,

Voi difendetemi

Per carità.

Cas. Anche biglietti,

Mia signorina,

Quel mascalzucco

Scriver vi sa!

Ros. Oibò, signore,

Questo biglietto

Pieno d'amore

È per voi scritto

In verità.

Cas. Scritto l'avete

Per me, carina?

Nin. Brava davvero!

Fra. Povero a loco!

Cas. Leggiamo un poco:

Datelo qua. *(prende il biglietto e si ri-*

tira a leggere)

Pol. Finchè il fratel non guarda

Prendete il regaletto,

Che voi m'avete detto,

Per farmi poi sposar. *(le porge una*

borsa)

Ros. A me si dan denari? *(la prende con di-*

sprezzo)

Nin. Che diavolo faceste?

Fra. } Per batco, i nostri pari

Ros. } Non l'han da sopportar.

- Cas.** Che fassi in quel cantone?
Fratello mio, buffone,
A lei non t' accostar.
- Ros.** Povero Polidoro!
Che questa borsa d' oro
Mi dà, se il voglio amar.
- Cas.** Che pezzo d' asinuaccio!
Di queste io non nè faccio,
Nè sono con le donne
Sì facile a cascar.
- Ros.** Sè mi volete bene
Quest' oro voi serbate,
E quell' anel mi date
Per farlo disperar.
- Cas.** L' anel!
- Ros.** Per un pochetto.
- Cas.** L' anel!
- Ros.** Vel rendo subito.
- Cas.** Da vero, che ne dubito;
Ma in grazia del biglietto,
Che con tal gusto ho letto
Vi voglio contentar. (*le dà l' anello*)
- Sim.** Presto madama,
Che uno vi chiama,
E vi vorrebbe
Complimentar. (*parte*)
- Ros.** Subito... addio. (*volendo partire*)
- Cas.** L' anello mio? (*la trattiene*)
- Fra.** Corpo del diavolo!
Non vuol mangiarvelo.
- Nin.** Non vuol scappar.
- Sim.** Presto, signora,
Che ci è di fuori

Chi vi desidera

Seco a pranzar.

Ros. Andiam fratello. (*come sopra*)

Cas. Prima il mio anello. (*come sopra*)

Fra. } Poter del mondo!

Ros. } De' pari nostri.

S' ha da fidar.

Cas. Senza che andiate

Con chi vi brama;

Fate che resti

Quel che vi chiama,

Che io darò a tutti

Da desinar.

Gia. } Bravo, bravissimo!

Nin. }

Fra. Così va fatto.

Pol. } Quest' è cervello!

Sim. }

Cas. Così l' anello

Non sparirà.

Tutti.

Dunque a pranzo in compagnia.

E tra il vino, e l' allegria,

Che si balli, e che si canti

Tutti amici, tutti amanti

Viva amore, e la beltà.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Loggia della casa di Cassandro.

NINETTA e SIMONE

Nin. Sono i padroni miei

A pranzo ancor, nè si alzeran sì presto.

Sim. Un disordine è questo.

Nin. Perché Simone mio?

Sim. Perché un sento una gran fame anch' io.

Nin. Da qui una mezza oretta

Pranzeremo noi purè; e godi intanto,

Se del mio amor ti preme;

Che star possiam liberamente insieme.

Sim. L'amore è bello, e buono;

Ma per far all'amor sempre c'è tempo;

E senza molto esame

È più sano il mangiar quando s'ha fame.

Nin. Sei ben poco galante.

Sim. Ma che vuoi da un amante?

Nin. Voglio che per star meco

Sin di mangiar si scordi,

Di bere, e di dormir senza fatica.

Sim. Questo è amare all'antica;

E vogliam noi soldati

Sol bocconi rubati.

Nin.

Oude?

Sim.

Se vuoi

Amor da me, chiamami a pranzo, a cena,

Che amando a pancia piena

Tutto va bene il resto,

E tra noi due c' intenderem più presto.

Nin. Per me dunque non sei.*Sim.* Perché?*Nin.*

Perch' io vorrei

Un marito capace

Da lasciarmi trattar come mi piace.

Un marito, donne care,

Ci bisogna ritrovare,

Che non mangi, che non beva,

Che da noi tutto riceva,

Che a noi lasci comandar.

Se così non si ritrova,

Nè si può farne di meno,

Far con esso un patto almeno,

Ch' egli mangi quando ha fame,

Ch' egli beva quando ha sete,

Ma ne lasci sole, e chietè

Far noi pur quel che ne par. (*parte*)

SCENA II.

*GLACINTA, e detto.**Sim.* Eh quando sia mia sposa

La ridurrò a dover con un bastone.

Gia. Per carità, Simone.*Sim.* Che c'è, signora mia?*Gia.* Se non hai tu giudizio,

Qui nasce un precipizio.

Sim. Perché?

Gia. Il tuo capitano,
E il maggior fratel mio caldi dal vino,
Son venuti a parole.

Sim. Oh poco male.

Gia. Ma l' un troppo è bestiale,
L' altro mezzo ubrisco.

Non sa che dica, e di parlar non resta.

Sim. Lasciate che si rompano la testa.

Gia. E poi! se non fan pace

N' andrò di mezzo io sola.

Sim. Basta a pacificarli una parola.

Gia. Ma intanto il tuo padrone

Vuole soddisfazione.

Sim. E ci vuol tanto?

Gia. Si tratta alfine della vita.

Sim. E bene?

Gia. Non è già mio fratel uomo di guerra.

Sim. Un poltrone di men sopra la terra.

Gia. Ah prega il capitano,

Pregalo in nome mio giacchè non posso

In persona pregarlo.

Sim. L' ajuterò piuttosto a bastonarlo.

Con certe persone

Vuol esser bastone;

E sia benedetta

La bella ricetta,

Che tutte le donne

Dovrian adoprar.

Bastone, madama,

Con chi non vi ama,

Con chi fa il geloso,

Con chi non vuol spendere,

Ed osa pretendere

Di farvi cascar. (*parte*)

SCENA III.

Polidoro, e detta.

Gia. Non mi marito più; se al capitano
Col mio maggior fratello
Oggi nasce un duello... Ecco il minore,
Raccomandiamci a lui.

Pol. Quanto rumore!

Gia. Perché?

Pol. Per quell'anello

Gia. Dovreste uno più bello

Darne alla Baronessa, onde ella renda

Al fratel nostro il suo; nè più si gridi:

Nè più d'un uomo onesto:

La pazienza si irriti.

Pol. Altro che questo?

Le vuol donar di meglio

Gia. Cosa le donerete?

Pol. Nol dico; che il direte

A tutta poi la casa.

Gia. Oh vi prometto

Che in casa nol sapranno.

Pol. Vuol donarle un bel maschio in capo all'anno.

Gia. Un maschio? Oh che sproposito?

Pol. E voi siete fanciulla,

E non sapete nulla.

Gia. So forse il mio bisogno.

Ma voi sposar?

Pol. La Baronessa.

Gia. In sogno.

Pol. Vedrete ben tra poco.

Gia. Non vorrà don Cassandro.

Pol. Basta bene

Ch' io voglia, e voglia anch' ella.

Gia. E se vi caccia via?

Pol. Anderemo a dormir sull' osteria.

Gia. Faresti a meraviglia;

Ma non farete nulla,

Perchè la Baronessa

Non è donna per voi.

Pol. N' ho la promessa.

Gia. Di sposarvi!

Pol. Sicuro.

Gia. Quando è così, dovrete

Lasciar, ch' io sposi il capitano ancora,

Che n' ha buona intenzione.

Pol. Io vi lascio sposare anche Simone.

Gia. E se il fratel non vuole,

A tutti la sua parte,

Che siam tutti padroni.

Pol. Taglieremo la casa in due bocconi.

Gia. E andremo in Ungheria.

Pol. Ma un maschio tutte due fate in pria.

Gia. E perchè aspettar tanto?

Pol. Oh perchè veda

Nostro fratel, che sempre mi strapazza,

Che più di lui son io buono da razza.

Gia. Ho inteso; e tutto stà, che alle parole

Corrispondano i fatti.

Sebben son usi a indovinare i matti.

Se a maritarmi arrivo,

So ben che voglio far;

Lo sposo a dirittura

Legato alla cintura

Io me lo vuo' portar.

ATTO SECONDO.

151

Che mi stia sempre appresso,
Che mi carezzi anch' esso:
Che impari anche a filar;
E chi mi mostta a dito,
Che son tutta marito.
Purchè non me lo rubbi,
Lo lascierò cantar.

SCENA IV.

POLIDORO, e NINETTA.

Pol. Quando avrò moglie anch' io
Esser vuo' tutto moglie e notte, e giorno.
Non vuo' nissuno intorno,
E perchè non la rubbi ogn' un che passa,
La terrò sotto chiave entro una cassa.

Nin. Signor, la barquessa
Vi cerca con premura.

Pol. Vorrà forse sposarmi a dirittura.

Nin. Darvi ella vuol piuttosto
L' ultimo addio prima che parta.

Pol. E dove
Vuol andar ella?

Nin. Ad alloggiare altrove.

Pol. Perché?

Nin. Vostro fratello
Che a voi parli non vuole.

Pol. De' fatti noi farem, più che parole.

Nin. Per esempio?

Pol. Vien meco,
Che l' andiamo a trovar; ma tu m' insegna,
Perchè son nuovo affatto,
E un matrimonio non l' ho mai più fatto. *(parte)*

SCENA V.

Sala con sedie e lumi.

ROSINA, poi POLIDORO, e NINETTA.

Ros. Amoretti che ascosi qui siete,
E volando d'intorno ferite,
Ah vi prego, da me non venite
Questo cor non venite a piagar.

Pol. Madama, è fatto tutto;
La visita, il biglietto,
L'amor, e il regaletto:
Onde possiam sposarci in verità;
E insegnatemi voi come si fa.

Ros. Oh ci vuol altro, amico,
Per un marito mio, ch' ho da sposare!

Pol. E cosa ci vuol mai?

Ros. Lo vuol provare.

Pol. In qual maniera?

Ros. In tutte
Le qualità più belle alla francese.

Pol. Questa m' arriva nuova;

Ma provatemi pur.

Ros. Bene, alla prova.

Cantatemi un' arietta

Ó francese, o toscana.

Pol. Un' aria! da scirocco, o tramontana?

Ros. Fatemi un minuetto.

Pol. Oh non me ne diletto.

Ros. Non sapete far nulla?

Nin. E fate il cicisbeo?

Ros. Vediam; se almen sapete il Galateo.

Rol. Questa prova m' imbroglia. (*in atto di partire*)

Ros. Non si parte,

Senza licenza mia.

Pol. Siedo qui dunque,

E non mi muovo più. (*siede*)

Nin. Mai non si siede

Quando la dama è in piede

Pol. Ora mi levo,

E dislo anch' io vòleyo.

Ros. Andate al diavolo

Che siete un villanaccio.

Nin. Presto, da un' altra banda.

Pol. Perché?

Nin. Si deve andar quando vi manda.

Ros. Oh! quanta gente arriva

Per corteggiarmi adesso!

E lei signor marito si compiacchia.

Pol. Io li vado a terrar la porta in faccia.

Ros. Vuo' veder questa ancora.

Pol. Ma che ho da far, signora?

Nin. Eccovi un candeliero; (*li mette un candeliere in manò*)

E cinque passi, o sei

Si corre in contro a chi ne vien da lei. (*parte*)

Pol. Vado subitamente;

Ahimè! primò che arriva

È appunto mio fratello.

Ros. (*lo cangio stile e abbiate voi cervello.*)

SCENA VI.

Cassandro, e detti.

Cas. **U** Briaco non son io, (*camminando e masti-
cando le parole da mezzo ubriaco*).
Sono allegro un pochetto.
Ma l'anello è sempre mio,
E lo posso dimandar.
Perchè alfin se parla il vino,
Quel ch'è mio si lascia star.

Ros. L'ha con l'anello ancora,
Ma gliela vuo far bella.

Cas. E ben, signora?

Ma con quel candelliere.

Che fa quel Marc' Antonio?

Pol. Fo lume al matrimonio.

Cas. Io v'ho pur detto,

Che da lei non si viene!

Ros. Egli è venuto.

Sol per parlar con voi.

Cas. Igborante, che vuoi?

Pol. Dirvi per suo comando.

Che sono.

Cas. Un animale.

Pol. No, sono...

Cas. Un carnevale.

Dalla prosapia mia degenerante.

Pol. Oh! me ne dite tante,

Che non vuo più soffrirle, e voi mi date

Presto la parte mia,

Che vuo andar con madama in Ungheria.

Cas. A me? Poder di bacco!

Vedo che sei briacco...

Cioè, va' via di qua che ti perdono;

Ma se lo torni a dire io ti bastono.

Pol. Baronessa mia sposa,

Difendetemi voi.

Cas. Sposa.

Ros. Si ben.

Cas. Ma non son io?

Ros. Anche voi.

Cas. Quanti mariti

Volete voi da nuovo?

Ros. Nè vuo', per non fallar, quanti ne trovo.

Cas. Uh, stolidi che siete!

Ros. Io stolida!... guardate...

Che pianger voi mi fate... (*si mette a piangere in un cantone*)

E a qualcun forse poi la pagherete.

Che me la lego al dito.

Pol. Se la farà pagar vostro marito.

Sposa cara, sposa bella, (*a Rosina*)

Per pietà deh non piangete:

E se voi bevuto avete (*a Cassandro*)

Poveretto, andate in letto.

Nè la state a molestar.

Piano, piano ch' io burlavo (*venendogli a dazzo bruscamente*)

State in là, che vi son schiavo;

Quanto a me tutto v'è lecito.

Bastonatemi, accoppatemi,

Ma mia moglie, no signore.

Non l'avete da toccar. (*parte*)

SCENA VII.

ROSINA, e CASSANDRO.

- Cas. **L'** ho fatta grossa assai,
 Se da me si divide mio fratello?
 E se oltre dell' anello
 Perdo la sposa ancora. Eh non importa...
 Tutto accordar si può con la mia testa;
 E comidoiam da questa.
 Mia signora madama. (*accostandosi a lei*)
- Ros. Chi è di là? chi mi chiama? (*volgendosi da un'altra parte*)
- Cas. Son io da questa parte.
- Ros. Eh vi scostate,
 Che di vino pazzate.
- Cas. Ho poi bevuto.
 Sette, otto volte sole...
- E vo' dir, che ubbriaco esser non posso.
- Ros. Fatevi in là, che mi cadete a dosso.
- Cas. Sediam, che sarà meglio. (*prende una sedia*)
- Ros. Sì ben, ma in lontananza.
- Cas. Quanto? Così? (*mettendola in mezzo*)
- Ros. Quanto è larga la stanza.
- Cas. Qui non vi sento appena; (*sedendo sull'angolo della scena*)
- E anch' io gridar dovrò da spiritato.
- Ros. Più da vicino mi faria male il fiato.
- Cas. Dunque come farem?
- Ros. Fate una cosa:
 Accostatevi un poco,
 E senza aprir la bocca,
 Se volete parlar, meco parlate

Coi cenni solamente,
Ch' io ben v' intenderò.

Cas. *Sabitamente. (si accosta
con la sedia)*

Ma badatemi bene,

Che un pantomimo son molto stupendo.

Ros. Senza parlar sin le galline intendo.

Cas. *(con gesti da pantomimo le domanda se vuol
amare)*

Ros. *(Me ne vuo' prender spasso.) (e poi risponde
con cenni a' capriccio che non significano niente)*

Cas. *(Che diavolo vuol dire ?*

*Cioè non so capire.) (e poi le domanda co' cenni
se vuol esser sua moglie)*

Ros. Moglie sì, ma padrona. *(e poi con molti cenni
strambi a capriccio)*

Cas. *(Non ne capisco un accha, e mi fa sonno
Questa conversazione.) (facendo de' cenni a pia-
cimento suo si va addormentando)*

Ros. *(Ei s' addormenta.*

E senza che mi senta.

*L' anello suo rimetterogli in dito, (pian piano se
gli accosta e gli mette in dito l' anello)*

E l' farò comparire ad scimunito.

Ehi . . . dormite, signore? *(la scuote)*

È questo il vostro amore?

Cas. *Oh mi sognava*

Appunto dell' anello.

Ros. Di qual anel?

Cas. *Di quello.*

Che vi ho prestato.

Ros. *A me?*

Cas. *Per due momenti.*

Ros. Quando?

Cas. Questa mattina.

Ros. Dove?

Cas. Che innocentina!

Ros. Un anello di che?

Cas. D' un soprafino.

Brillante americano.

Ros. Eh parla il vino.

Cas. Ma il vino dice il vero.

Ros. Dormite un altro poco;

Che ne avete bisogno,

E il vostro anel lo troverete in sogno.

Cas. Non m' importa trovarlo,

Cioè, so che l' avete;

E se mi sposerete io ve lo dono.

Ros. Una stolida io sono.

Cas. Eh l' ho detto per dir.

Ros. Sono una ladra.

Che vi rubò l' anello.

Cas. Non parliamo di quello.

Ros. E di cosa parlar?

Cas. Ditemi almeno

Se amate più me stesso,

Che ho spirito, ho talento, ed ho denari,

O mio fratello?

Ros. Tutti due del pari.

Ha sentito a dir da tutte

Le più belle, e le più brutte,

Che un cor grande tanto fatto

D' un amante ad ogni patto

Non si deve contentar.

Quando sono cinque, o sei,

Che ci fanno i cicisbei,

Se va uno, l' altro viene;

Se un vuol mal, l'altro vol bene,
Se uno è crudo, l'altro è cotto,
E tra tanti il più merlotto
Sempre alfine ha da castar. *(parte)*

SCENA VIII.

CASSANDEO, FRACASSO, poi ROSINA.

Cas. Sciocca è la baronessa,
E non è da stupir, ch'ami uno sciocco,
Qual è il fratello mio. Stan bene insieme;
Ma non li voglio insieme accompagnar.
E pria di quel baggiano
Io tutto accorderò col capitano.

Fra. Di voi cercavo appunto.

Cas. A tempo siete giunto.

Fra. Perché?

Cas. Sentite un poco. Io son disposto
Di regalar piuttosto
Alla sorella vostra quell'anello...

Fra. Un affronto novello!

Corpo di Satapasso.

Andatene a dormire,

Se avete voi bevuto.

Cas. Ma l'anello l'ha avuto.

Fra. Che anello, ubriaccone!

Come ve l'ha rapito,

Se voi l'avete in dito?

Cas. In dito? oh bella! *(guardasi in dito, e lo vede)*

Come, cioè, sì bene; onde è tornato

Da chi l'avea rubato?

Fra. Rubato mia sorella?

E si dice a un par mio? ... mano alla spada

Che qui ne vuo' soddisfazione sul fatto.

Cas. Per così poco duellar? Che matto!

Fra. Matto a me! Matto a me! Poder del mondo

Non basta più la spada, e perchè sia

Più crudel la vendetta, e più sanesta

Una pistola è questa,

E mora un di noi due ch' io vi disido.

Cas. Spada, e pistola per morire! io rido.

Fra. Io vi farò tremar. (*facendosi avanti con fievolezza*)

Cas. Piano un tantino,

Cioè non tanta furia.

Fra. Meno ciarle; e scegliete

La spada, o la pistola in conclusione.

Cas. (Or, or mi sfida a colpi di cannone.)

Fra. La finiamo, o v' ammazzo?

Cas. Morir così per passatempo! un pazzo.

Fra. Voi siete un bel poltrone.

Cas. Io? Ho un cor da leone,

Da tigre, da elefante...

E voi venite avanti,

Che là vedrem.

Fra. Vengo, e non fo da giuoco: (*mette mano alla spada*)

Difendetevi pure.

Cas. Appiano un poco.

La spada vostra pare a me che sia

Più lunga della mia.

Fra. E ben, prendete

Quella che voi volete.

Cas. Io prendo questa.

Fra. Animo adesso...

Cas. Appiano.

ATTO SECONDO.

161

Fra. Perché?

Cas. Più da lontano.

Fra. Quanto?

Cas. Quaranta passi.

Fra. Diavolo! Così poi

Non mai ci toccherem'.

Cas. Meglio per noi.

Fra. Vigliacce! Son già stanto

Di queste debolezze.

Cas. Di là non vi movete; (*si pongono alle due estremità della scena*)

Ch' io di qua non mi movo, e cominciamo.

Fra. All' armi.

Cas. No, prendiamo

Prima da buoni amici

Due prese di tabacco.

Fra. Poltronaccio! per bacco!

T' ammazzo in un momento.

Cas. Aspettate che vuo' far testamento.

Item lascio ... voglio dire,

Che già avete da morire;

Onde a' vostri conoscenti

Lascio mille ... cento ... venti.

Favorite per mia regola,

Cosa avete da lasciar?

Delle doppie, de' zecchini,

Possessioni, case, ed orti:

Eh, il malanno che vi porti,

Troppo lungo è il testamento,

E' contento, o non contento

Or vi vengo ad ammazzar.

SCENA IX.

*ROSINA e detti.**Ros.* Dove andate, signore?*Cas.* Vuò ad isfogare altrove

Il guerriero mio caldo, e vi ringrazj

Costui del vostro arrivo

Che alle mie man l' ha tolto,

Altrimenti saria morto, e sepolto. (*parte*)

SCENA X.

*ROSINA, e FRACASSO.**Ros.* Siam quasi in porto adesso.*Fra.* Quel ciarlone ha di me tanta paura,

Ch' io speso a dirittura

Sua sorella Giacinta,

E lascia poi che dica.

Ros. Anch' ei mi sposerà senza fatica.

Ma ingelosirlo è d' uopo

Dell' altro fratel suo don Polidoro.

Fra. Sì ben; sparger fra loro

Discordie, e gelosie, che l' uno, e l' altro

Per voi tutt' un lo stimo.

Ros. No; più mi piace il primo,

E già d' amarlo io sento.

Fra. L' altro si può sposar per complimento.

Donzelle sventurate,

Quante a marito andate

Per sola civiltà!

- Ros.* Povero cor che ama,
Lunge da chi ti brama!
Quanto mi fai pietà!
- Fra.* Ah non amar è meglio,
Che non sposar l'amante!
- Ros.* Per un soave istante
Tutto si può soffrir.
- Fra.* Sempre è tiranno amore.
- Ros.* No, che rallegra un core.
- a 2 Ma il dolce suo diletto
Quando comincia in petto
Mai non dovrà finir. (*Rosina parte*)

SCENA XI.

NINETTA, SIMONE, e detto.

- Fra.* **V**ieni a tempo; Simone.
- Sim.* Che vuole il mio padrone?
- Fra.* Un colpo da soldato. Hai tu coraggio
Di rapir notte tempo,
E di condur altrove
L'innamorata mia?
- Sim.* La meno, se volete, in Tartaria.
- Nin.* Piano un poco, signori.
Ch'esservi deggio anch'io: ne sola io resto.
- Sim.* Vieni tu ancor: così farem più presto.
- Nin.* Soddisfarlo son buona.
Ma no, la mia padrona,
Che de' fratelli suoi troppo paventa,
Non vorrà mai fuggir.
- Fra.* Dille in mio nome
Che fugga teco anch'ella.

Che teco venga, ove Simon vi guidi,
E che di me si fidi.

Nin. Oh ci scommetto,
Che non faremo nulla.

Fra. Ama, o non ama?

Nin. V'adora, ve lo giuro.

Fra. Quando è così sono di lei sicuro.

In voi, belle, è leggiadria

Se talor pregar vi fate;

Il negare è cortesia;

Se negantlo voi donate;

E quand'ama una fanciulla,

Non volendo mai far nulla

Per amor tutto poi fa.

Fanciulle ritrosette,

Se per farvi a noi più care

Voi vi fate assai pregare,

Fate bene in verità. (parte)

SCENA XII.

NINETTA, e SIMONE.

Nin. Come andrà, Simone,

Questa faccenda adesso?

Sim. Ho da pensaroi io stesso: e tu frattanto

Avvisa la padrona,

Che al primo cenno tuo pronta si tenga.

Nin. Valle tu a dir che venga

A parlar teco entro il giardino; e poi

C' intenderem tra noi,

Che per la casa adesso

C' è troppa gente in giro.

Sim. Anzi qualcuno arriva, e mi ritiro. (parte)

SCENA XIII.

NINETTA, POLIDORO, CASSANDRO, ROSINA, FRACASSO, SIMONE con l'ordine che sono nominati.

Cas. **T** ho detto, buffone, (*correndo con un bastone alla mano dietro a Polidoro che fugge*)

Se parli con lei,
Che a dosso un bastone
Ti vuol scavezzer.

Pol. Ajuto, soccorso.

Nin. Che cane! che orso!

Pol. } Fra moglie, e marito

Nin. } Che colpa a parlar!

Cas. Tua moglie, baggiano!

Pol. Sì, bene, la voglio.

Cas. Ohi, meno orgoglio. (*minacciandolo*)

Nin. Lasciatelo star. (*tenendolo*)

Pol. M'accoppi, m'ammazzi.

Ma vuol la mia parte.

Cas. La parte dei pazzi

È fargli legar.

Pol. Qua subito il mio.

Cas. Il primo son io.

Pol. Giustizia, giustizia.

Nin. Che questo è rubar.

Ros. Che sussurro, che bordello!

Pol. Mi bastona mio fratello.

Cas. Costui vuol farsi accoppar.

Ros. Mio marito! mio cognato!

Gelo, tremo, perdo il fiato.

Da seder, che mi vien male;

Compassione, e carità. (*siede svenuta*

dalla paura)

- Cas.* Tanto amate un animale?
Nin. Acqua fresca, mio signore.
Pol. Meglio è l'acqua di melissa.
Cas. Eh non serve acqua d'odore.
 Chi io son bello, come un fiore,
 Presso a me rinverrà.
Pol. }
Nin. } Alla larga da madama.
Ros. Sposo bello chi mi chiama? (*rinvenendo*)
Cas. Son io, cara.
Pol. No, son io.
Ros. Buona notte a tutti, addio. (*dopo averli guardati con stupore vuol partire*)
Pol. Oh fermate!
Cas. Ah fratepoetemi,
 Che non so quel che farò.
Ros. Bastonatevi, ammazzatevi, (*in atto di partire*)
 Che a guarirvi io torno.
Fra. Alto madama,
 Dove ne andate?
 Da chi scappate
 Fuori di qua?
Ros. Corro a salvarmi
 Da questi pazzi,
 Pria che si ammazzino
 Per amorosa
 Rivalità.
Fra. Altro, che amore!
 Per questi arari
 La lor sorella
 Coi lor denari
 Via se ne andò.

- Cas.* } Nostra sorella !
Pol. } Coi soldi miei !
Nin. } Or la fo bella,
 E dietro a lei
 Anch' io mien fuò. (*parte*)
Pol. } Sciocco fratello,
 Fa' adesso il bello.
Cas. } Fratello aloco,
 Sposati un poco.
Pol. } Senza denari,
Cas. } Senza sorella
 Senza una sposa,
 Cosa farò ?
Fra. } Datela in moglie,
 A chi la trova,
 Ch' io, caschi il mondo,
 La troverò.
Pol. } Ben volentieri.
Cas. } Presto correte,
 E in dote avrete
 Quel che rubò.
Sim. } Miei signori, oh che gran caso !
 E fuggita anche Ninetta,
 E rubato ha la furbetta
 Quanto a voi potea rubar.
Pol. } Gran disgrazie in un momento !
Cas. } Noi meschini, e disperati !
 Voi che siete due soldati,
 Voi ci avete ad ajutar.
Ros. } Maritar la cameriera
 A colui che la ritròva,
 E vi do la bella nuova,
 Che Simon la troverà.

- Cas.* Quanta voglia di marito
Hanno mai tutte costoro!
- Pol.* Anch' io l' ho meglio di loro,
E mia moglie è questa qua.
- Fra.* } Tutti insieme e troppo presto;
Cas. } Rimediar in primò al resto,
Chi ella poi deciderà.
- Ros.* Nel mio core ho già deciso;
Ma il mio cor nissun lo sa.
- Fra.* } Quel che arriva all' improvviso
Sim. } Più piacer nel mondo dà.

Tutti.

Venga prestissimo
Venga quel giorno,
Che tutto intorno
Giubhilerà.
Quel dì lietissimo,
Che sposi, e spose
Di gigli, e rose
Amore e Venere
Coronerà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

SCENA PRIMA.

Strada di campagna.

GIACINTA, NINETTA, e FRACASSO.

Fra. Non è più tempo adesso
Di eclarsi, o fuggire. A casa vostra
Tornar dovete entrambe.

Gia. Mi tremano le gambe
Per timor che mi gridi, o mi bastoni
Il fratel mio maggiore.

Nin. Io de' padroni
Non ho paura alcuna;
Ma per regola mia saper vorrei
Cosa di me, e di lei
V'abbian promesso alfin.

Fra. Ch' ambe sarete
Spose di chi vi trova,
E a casa lor vi riconduce.

Nin. Andiamo.

Gia. No, che saper io bramo
Un' altra cosa in pria. Vostra sorella
Sposò nissuno ancora
De' miei fratelli, o quale
Sceglierà infra di loro?

Fra. Di sposar don Cassandro ella ha risolto.

Gia. Io ne dubito molto

Nin. Per me sposi chi vuole,
 Che non fo più parole,
 E a casa ritornando addirittura,
 Voglio veder chi mi sa far paura.

Sono in amore,

Voglio marito,

Se fosse il primo,

Che passerà.

Guai chi mi stuzzica,

O mi maltratta,

Gli salto agli occhi

Come una gatta,

E l'unghie adopero.

Con tanto sdegno,

Che forse il segno

Gli resterà. *(parte)*

SCENA II.

GIACINTA, e FRACASSO.

Gia. Io non ho il suo coraggio.

Fra. Avete l'amor mio che vi difende.

Gia. Ma se moglie non prende

Il mio maggior fratello,

Non vorrà mai, che vostra sposa io sia.

Fra. Perché voler nol deve?

Quando a me l'ha promesso;

Quando sposi egli stesso

La baronessa mia sorella?

Gia.

Oh questo

Si facile nol credo,

Perchè don Polidoro

Ha di sposarla anch'ei le sue pretese.

E tra le lor contese io son sicura,
Che di mezzo ne andrò.

Fra. Che seccatura!

Sian pur sciocchi e bestiali
Due fratelli rivali,
Che mia sorella il gran segreto ha in mano
Di mettergli d' accordo.

Gia. E quale?

Fra. Andate

A domandarlo a lei, oh io delle donne
Tutti non so i raggiri, e sol m'è noto,
Che ogni femmina accorta
Più che con la bellezza,
Con l' arte sua innamora,
E sa obbligar co' suoi rifiuti ancora.

Nelle guerre d' amore

Non val sempre il valore:

Qualche geloso affanno

Qualche innocente inganno

Più giova a trionfar:

Chi stanca ed affatica

La bella sua nemica,

Senza che mai l' assaglia

Sul campo di battaglia,

L' arriva a imprigionar. (*parte*)

Gia. Io d' obbligar nessuno

Non sarò mai capace,

Perchè solo vorrei quel che mi piace. (*parte*)

SCENA III.

ROSINA, e POLIDORO.

Pol. **E** ben, quando facciamo
 Queste nozze, signora?

Ros. Siete in istato voi?

Pol. Subito ancora.

Ros. Tutti son pronti adunque
 I necessari requisiti al nostro
 Matrimonio imminente?

Pol. Per me non manca niente:
 V'ho per un giorno intero amoreggiata,
 V'ho di più regalata,
 Quanto in somma voleste ho fatto tutto,
 E più non ho pazienza.

Ros. Dal fratel vostra avete voi licenza?

Pol. Di che?

Ros. Di prender moglie.

Pol. Questa ancora ci vuol?

Ros. Sicuramente?

Pol. Perché?

Ros. Perché dipende

Da' suoi maggiori in questo

Ogni onesta persona.

Pol. Oh se in questo io dipendo, ei mi bastona.

Ros. Ma non diceste voi

Di voler dal fratello esser diviso,

E aver la parte vostra?

Pol. Oh glie l'ho detto.

Ma il fratel mio m'ha letto

Del padre nostro il testamento, e vuole,

Chè tutto sia del primo.

Ros. E come adunque

Volete prender moglie?

Pol. Come fan tutti gl' altri.

Ros. Han gli altri almeno

Da mantenerla. Ma con voi la moglie,

Che mangerà se non avete un zero?

Pol. Farò anch' io per mangiar qualche mestiero.

Ros. Brava davvero! Or ora

Sarà una Baronessa

Per questo bel visino

Moglie d' un legnaiuolo, o d' un facchino.

Pol. Ma... promesso m' avete.

Ros. Ma... licenza chiedete!

Chiedete al fratel vostro

Da mantenervi con decoro il modo,

Ed io son qui per voi.

Pol. Da ver?

Ros. Sul sodo.

Pol. Facciam dunque così.

Ros. Come?

Pol. Parlate

A mia fratel voi stessa in vece mia.

E fate che mi dia

Il modo, e la licenza

Di dar a voi la mano.

Ros. Io tutto questo domandargli? E vanò.

Vorrà il fratello vostro

Che io sia piuttosto sposa sua, e per voi

Al più m' accorderà sola una cosa.

Pol. Che vuol dir?

Ros. Che si trovi un' altra sposa.

Pol. E ben!

Ros. La prenderete;
 Benchè quella io non sia, se il fratello vostro
 Non più ve la contrasta?

Pot. Per aver moglie anch' io tutto mi basta.

Che sia brutta, che sia bella,

Che sia figlia, o vedovella,

Una donna purchè sia

Da star sempre in compagnia,

È tutt' uno in verità,

Quel che preme è averla subito

Perchè poi se troppo aspetto

Sarò vecchio, poveretto,

E nissunà mi vorrà. (*parte*)

SCENA IV.

CASSANDRO, e detta

Cas. **E** così baronessa?

Ros. Umilissima serva.

Cas. E la promessa?

Ros. Che promessa, signore!

Cas. Non ve ne ricordate?

Ros. Oh sto male a memoria.

Cas. Eh già lo vede;

Ma mia sorella, e seco lei Ninetta

Ch' hanno avuto il coraggio

Di scappar via.

Ros. Scappate via! Buon viaggio.

Cas. Non prometteste voi;

Che sarete ritornate?

Ros. Oh quant' è che tornaro, e son sposata!

Cas. Sposate!

Ros. Sì, signore.

Cas. Da chi?

Ros. Da chi trovolle.

Cas. Sarà il fratel vostro,

E Simone con lui, se non m'inganno.

Ros. Domandatelo a lor che lo sapranno.

Cas. Siete una scioccarella.

Ros. Ma per altro son bella.

Cas. Oh se non foste tale,

L'amor matrimoniale

Non vi unirebbe a me, come desio.

Ros. Tutto poi stà, che così voglia anch'io.

Cas. Non decideste ancora?

Ros. Sì, signore.

Quant'è che ho già deciso?

Cas. Sicchè, cara, carina,

Tra di me, e mio fratello

Chi volete sposar?

Ros. Voglio il più bello.

Cas. Ló son io ad ogni patto.

Ros. E se volessi

Per esempio il più pazzo?

Cas. Non soà più-quello, e cedo un tanto onore

Al fratel mio minore.

Ros. Dunque a lui mi cedete?

Cas. Duuq' di lui vi preme?

Ros. Io tutti due vorrei sposarvi insieme.

Cas. Diavolo, cosa dite?

Ros. Perchè non mi capite.

Ma su'beu io che dir vorrei.

Cas. Vorreste

Due mariti ad un tratto?

Ros. Oibò, vorrei.

Che credo sia tutt'uno.

Una moglie per uno.

Cas. E chi mai deve
Sposar un animale?

Qual'è il fratello mio?

Ros. Una donna così . . . come son io.

Cas. Una donna se vuol, ch'ei se la trovi,
E sua sposa ella sia,
Purchè voi siate mia; ma voi, furbetta,
Per lui solo inclinate.

Ros. Per lui no.

Cas. Per chi dunque?

Ros. Indovinate.

Se le pupille io giro
Amorasette, e tenere;
Se rido, o se sospiro
Il vostro cor che fa?

Cas. Il cor m'batte in seno,
E il figliuolin di Venere,
Spera, mi dice, almeno
Che questo amor sarà.

Ros. Anche la speme inganna,
E se l'amor v'affanna
Chi vi potria sanar?

Cas. Mi sanerà, carina,
Questa gentil manina
Che voi m'avete a dar.

Ros. Senza la mano il core
Vi doveria bastar.

Cas. No, che un furbetto è Amore,
E mi potria mancar.

Ros. Alme belle innamorate,

Cas. Una man che voi haciate
Vi può solo imprigionar,

Ros. Troppo io son buona
Chi m'imprigiona

Dopo farebbemi

Più delirar.

Cas. No, no, caretta,
Non vi so credere
Si semplicità

Come mi par.

Ros. E se fingessi
Da tristarella
Per farmi amar.

Cas. Ah delle femmine

Ros. L'arte più bella
Questa fu sempre
D'innamorar.

Ros. Dunque m'amate,
Che v'amo anch'io.

Cas. Dolce ben mio,
Deh non mi fate
Più spasimar.

Ros. Ma che bramate?

Cas. La vostra mano.

Ros. Or la bciate!

Cas. Mano amorosa!

Ros. Mano di sposa.

Che voi sapeste

Ben meritare.

Cas. Caro nodo! dolce istante!

Ros. Fortunato un cuore amante,
Che vi possa un dì affidar!
E chi lia duro in seno il core,
Chi non sa cosa sia amore
Da noi venga ad imparar.

SCENA ULTIMA

Tutti.

Pol. V^a ha poi data licenza;
 Che sposa mia voi siate,
 O un' altra ne troviate?

Cas. Un pò di stesama;
 Che per te pur si troverà qualcuna,
 E tocca a lei di ritrovarla..

Fra. A lei
 Toccherà d' approvar le nozze ancora
 Della sorella vostra.

Sin. E le mie con Ninetta.

Ros. Quello ch' ei vi promise, io non ritratto.

Cas. Quello ch' ella farà, tutto è ben fatto.

Ros. Quanto feci finora

Per ben di tutti il feci: al solo oggetto
 Di queste nozze, e delle mie non meno,
 Quel nod era mi finsi, e al breve inganajo,
 Se si accordi il perdono,
 Con tutti ognor sard quella ch' io sono.

Chi non sa talvolta fingere

Non sa mai signoreggiar,

Ed impari dalle femmine,

Chi vuol farle innamorar.

FINE DEL DRAMMA.

LA GARA
T R A
LA COMMEDIA E LA MUSICA

INTRODUZIONE

PERSONAGGI

La COMMEDIA.

La MUSICA.

Il GENIO *dell'Adria.*

INTRODUZIONE

*La COMMEDIA, poi la MESSICA, poi il GENIO
dell' Adria.*

Care spiagge adorate, a voi ritorno:
E qui dovè non turba
L' allegrezza comun ombra funesta,
Nuovi stimoli reca al dolce riso.
Agl' atti, ai detti, a queste vesti, a questo
Mascherato sembiante
Può comprender ciascun il nome mio:
La Commedia son io:
Quella, che su le scene
Dà lode alla virtù, biasmo agli errori,
Mostrando in varie guise
Le donne, i cavalier, l'armi, e gli amori.
Quella per cui sovente
Di se mirando il vergognoso esempio,
Detesta un vizio e divien giusto un empio.
A chi crede un vago folto
Posseder senza difetto,
Quel cristallo parla schietto,
E gli dice: mira, o stolto,
Quanti errori ha tua beltà.
Così appunto a chi non crede
Reo di colpe il suo costume.
Io presento un chiaro lume,
Onde poi se stesso vede,
E l' error caprendo va.
Ma chi è quel, che in maestosa gonna
Scender vegg' io dal cielo? È diva, o dopa?

O la disceruo appieno,
 La Musica è costei; quella che tanto
 A me sopra le scene usurpa il vanto.

Al suono di breve sinfonia scende la Musica.

- Mus. Vengo a voi, felici sponde,
 Le vostr' aure a respirar,
 Ed al suon delle vostr' onde
 La mia voce ad accordar.
 Vengo a voi felici sponde,
 Le vostr' aure a respirar.

Ma che veggio! Superba, (*alla Commedia*)
 Qual ragion ti conviene,
 Onde libera andar per queste arenè?
 Tu fra stuolo d' eroi?

Tu qua, dove le cure alte d' impero
 Empie de' cittadini tutto il pensiero?

Com. A que' gravi pensier, per cui sovente
 Più bisogno la mente ha di riposo,
 Dieto ameno intervallo a recar vegno.

Mus. Questo è mio solo impegno;
 Io sol posso tener gli animi intenti
 Al dolce suon de' miei canoti accenti.

Com. T' inganni, e ben tu stessa
 Puoi confessar con pena,
 Quanto l' mala scena
 Di me si pregi, e quanto in questi lidi...

Mus. Tempò già fu, che vaneggiava il mondo;
 Più non l' avrai secondo;
 Ora per la virtù risorto è il zelo,
 Ed io sono virtù che vien dal cielo.

Com. Che parli di virtù? Misero nome,
 Venerabile tanto

Omai degno di pianto!
Lo sconcertato suono
Di turba mercenaria,
Che non so dir se gracchi, o pur se canti,
Potrà dirsi virtù? Miseri vanti!

Mus. Olà, stena, mendace,
Quel tuo labbro loquace,
Nè l'invidioso tuo vile costume
Giunga a oltraggiar quel lume
Per cui tanto splendore hanno le scene:
Rammenta quante volte
Avvilita, negletta
Per me sol tollerata
Fosti dal popol misto, allora quando
Teco, qual tu ben sai,
Comparir su le scene io mi degnai.

Com. Ah non son io l'antica
Baldanzosa Commedia,
Se vendetta non fo d'un tal oltraggio.

Mus. Fora il tacer più saggio.
Pensa chi sei, chi sono, e allora poi
Minacciosa così parla, se puoi:

Frema rabbiosa in petto,

Mi vedrai a tuo dispetto

Su le scene a trionfar.

Com. Non andrai sempre fastosa,
Verrà un dì, che l'orgogliosa
Fronte tua saprò umiliar.

Mus. Verrà un dì, ma intanto tremi.

Com. Mi deridi, e non mi temi?
Tu vedrai quanto potrò.

Mus. Con il suon della mia voce.

Com. Col valor de' detti miei.

a 2 Tutto il vanto a me trarrò.

Com. Tenti invan di superarmi
Mus. Tenti invan di pareggiarmi.
At. 2 Alle prove, alle prove-all'armi, all'armi.

*Al suono di trombe esce dal mare
 il Genio dell' Adria.*

Olà, donne; fermate:
 Qual'ira vi trasporta?
 Qual inganno vi spinge a gara ostile?
 Non vi recate a vile
 Vivere in buona union, se pur può darsi,
 Ve' la Commedia giace,
 Che concordia si trovi e regni pace.
 Oggi l'una di voi non è bastante
 Senza l'altra piacer su queste scene.
 Se non ha la Commedia
 L'ornamento del canto,
 Spera invan riportar applauso e vanto.
 E la Musica stessa
 Se non ha ne' suoi drammi oltre ragione,
 Qualche comica azione,
 Se conserva il rigor della tragedia,
 Anzi che dar piacer, suo canto attedia.
 Egualmente ad entrambe
 La stessa sorte arride,
 Così il genio dell' Adria oggi decide.
Com. Ma chi averà di noi
 Sovra di queste scene il primo loco?
Mus. Questo di già si sa.
 La Musica l'avrà.
Gen. Forsennata pazzia, che sempre mai
 Tien entrambe sommerse in mar di guai;
 Quella avrà il primo loco.

Che saprà meritarlo ,
Quella l' avrà , che con gli uffizj sui
Darà più gioco e più diletto altrui .

Com. Tenti invan superarini ,

Mus. Tenti invan di preggiarmi .

a 3 Alle prove , alle prove , all' armi , all' armi .

Gen. Orsù , questo è il teatro ,

Questo il campo sarà della battaglia ;

Quale di voi più vaglia

Provvisi in questo dì . Pria la Commedia

Nell' arringo si versa ,

La Musica succeda ;

Io che quel Genio sono ,

Al cui piacer tutto s' accorda il mondo ;

Io sto presente , e poi

Sarò giudice giusto infra di voi .

Mus. Con trilletti e con cadenza ,

Or battute , or passeggiate ,

Saprò l' alme dilettar .

Gen. Ma non siano stracchiate ,

Che fariano stomacar .

Com. Con facezie e con sentenze ,

Con finzioni al naturale

Saprò gli uomini incantar .

Gen. Ma non siano senza sale ,

Che fariansi biasimar .

Com. Avrò meco vecchi , e zanni ,

Donne belle in ricchi panni ;

Che faranno innamorar .

Gen. Ma non siano troppo vane

Che potrian pregiudicar .

Mus. Avrò meco gran cantori ,

Virtuosi sonatori ,

Che nel mondo non han per .

INTRODUZIONE

Gen. Ma non siano sconcertati
Che fariano delirar.
Com. Tu vedrai.
Mus. Tu sentirai.
a 3 Via coraggio a cominciar.

FINE DELL' INTRODUZIONE

●●●●●●●●●●

LE BOURRU
BIENFAISANT

COMÉDIE

PERSONNAGES

Monsieur GÉRONTE

Monsieur DALANÇOUR, neveu de M. Gêronte.

DORVAL, ami de M. Gêronte.

VALERE, amoureux d'Angélique.

PICARD, Laquais de M. Gêronte.

Un Laquais de M. Dalancour.

Madame DALANÇOUR

ANGÉLIQUE, Soeur de M. Dalancour.

MARTON, Gouvernante de M. Gêronte.

La Scène se passe dans un Salon chez MM. Gêronte et Dalancour. Il y a trois portes, dont l'une introduit dans l'appartement de M. Gêronte; l'autre, vis-à-vis, dans celui de M. Dalancour; et la troisième, dans le fond, sert d'entrée et de sortie à tout le monde. Il y aura des chaises, des fauteuils, et une table avec un échiquier.

LE BOURRU

BIENFAISANT

ACTE PREMIER

SCENE PREMIERE.

MARTON, ANGÉLIQUE, VALERE.

Ang. Laissez-moi, Valère, je vous en prie. Je crains pour moi, je crains pour vous. Ah ! si nous étions surpris !...

Val. Ma chère Angélique !...

Mar. Partez, Monsieur.

Val. De grace, un instant ; si je pouvois m'assurer...
(à Marton)

Mar. De quoi ?

Val. De son amour, de sa constance...

Ang. Ah ! Valère, pourriez-vous en douter ?

Mar. Allez, allez, Monsieur ; elle ne vous aime que trop.

Val. C'est le honneur de ma vie...

Mar. Partez vite. Si mon Maître arrivoit...

Ang. Il ne sort jamais si matin. (à Marton)

Mar. Cela est vrai. Mais dans ce Salon, (vous le savez bien) il s'y promène, il s'y amuse, Voilà-t-il

pas ses échecs ? Il y joue très-souvent. Oh ! vous ne connoissez pas M. Geronte.

Val. Pardonnez-moi ; c'est l'oncle d'Angélique, je le sais ; mon pere étoit son ami ; mais je ne lui ai jamais parlé.

Mar. C'est un homme, Monsieur, comme il n'y en a point ; il est foncièrement bon, généreux ; mais il est fort brusque et très-difficile.

Ang. Oui, il me dit qu'il m'aime, et je le crois ; cependant, toutes les fois qu'il me parle, il me fait trembler.

Val. Mais qu'avez-vous à craindre ? Vous n'avez ni pere ni mere : votre frere doit disposer de vous : il est mon ami ; je lui parlerai. *(à Angélique)*

Mar. Eh ! oui, fiez-vous à M. Dalancour ?

Val. Quoi ! pourroit-il me la refuser ? *(à Marton)*

Mar. Ma foi, je crois que oui.

Val. Comment !

Mdr. Écoutez, en quatre mots. *(à Angélique)* Mon neveu, le nouveau Clerc du Procureur de M. votre frere, m'a appris ce que je vais vous dire : comme il n'y a que quinze jours qu'il y est entré, il ne me l'a dit que ce matin ; mais c'est sous le plus gran secret qu'il me l'a confié ; ne lui vendez pas, au moins.

Val. Ne craignez rien.

Ang. Vous me connoissez.

Mar. *(adressant la parole à Valere, à demi voix, et toujours regardant aux coulisses)* Monsieur Dalancour est un homme ruiné, abymé ; il a mangé tout son bien ; et peut-être celui de sa soeur : il est perdu de dettes ; Angélique lui pèse sur les bras ; et, pour s'en débarrasser, il faudroit la mettre dans un Couvent.

Ang. Dieu ! que me dites-vous là ?

Val. Comment ! est-il possible ? Je, le connois depuis long-tems ; Dalancour m'a toujours paru un garçon sage, honnête, vif, emporté même quelquefois ; mais...

Mar. Vif ! oh ! très-vif, presque autant que son oncle ; mais il n'a pas les mêmes sentimens ; il s'en faut de beaucoup.

Val. Tout le monde l'estimoit, le chérissoit. Son père étoit très-content de lui.

Mar. Eh ! Monsieur, depuis qu'il est marié, ce n'est plus le même.

Val. Se pourroit-il que Madame Dalancour ?

Mar. Oui, c'est elle, à ce qu'on dit, qui a causé ce beau changement. M. Géronte ne s'est brouillé avec son neveu, que par la sotte complaisance qu'il a pour sa femme ; et... je n'en sais rien, mais je patierois que c'est elle qui a imaginé le projet du Couvent.

Ang. Qu'entends-je ? ma belle-soeur, que je croyois si raisonnable, qui me marquoit tant d'amitié ! je ne l'aurois jamais pensée. (*à Marton*)

Val. C'est le caractère le plus doux.

Mar. C'est précisément cela qui a séduit son mari.

Val. Je la connois, et je ne peux pas le croire.

Mar. Vous vous moquez, je crois. Est-il de femme plus recherchée dans sa parure ? Y a-t-il des modes qu'elle ne sùisise d'abord ? Y a-t-il des Bals, des Spectacles où elle n'aillé pas la première ?

Val. Mais son mari est toujours avec elle.

Ang. Oui, mon frere ne la quitte pas.

Mar. Eh bien ! ils son foux tous deux, et ils se rient ensemble.

Val. Cela est incroyable.

Mar. Allons, allons, Monsieur; vous voilà instruit de ce que vous vouliez savoir: sortez vite, et n'exposez pas Mademoiselle à se perdre dans l'esprit de son oncle, qui est le seul qui puisse lui faire du bien.

Val. Tranquillisez-vous, ma chère Angélique, l'intérêt ne formera jamais un obstacle... (*à Angélique*)

Mar. J'entends du bruit: sortez vite. (*Valère sort*)

SCÈNE II.

MARTON, ANGÉLIQUE.

Ang. Que je suis malheureuse!

Mar. C'est sûrement votre oncle. Ne l'avais-je pas dit?

Ang. Je m'en vais.

Mar. Au contraire, restez; et ouvrez-lui votre cœur.

Ang. Je le crains comme le feu.

Mar. Allons, allons, courage. Il est fougueux quelquefois; mais il n'est pas méchant.

Ang. Vous êtes sa Gouvernante, vous avez du crédit auprès de lui; parlez-lui pour moi.

Mar. Point du tout; il faut que vous lui parliez vous-même. Tout au plus, je pourrais le prévenir, et le disposer à vous entendre.

Ang. Oui, oui, dites-lui quelque chose; je lui parlerai après. (*elle veut s'en aller*)

Mar. Ne vous en allez pas.

Ang. Non, non; appelez-moi; je n'irai pas loin. (*elle sort*)

SCÈNE III.

MARTON, seule.

Qu' elle est douce ! qu' elle est aimable ! je l' ai vue naître ; je l' aime , je la plains , et je voudrois la voir heureuse . Le voici . (*appercevant M. Géronte*)

SCÈNE IV.

GÉRONTE , MARTON .

Gér. **P**icard ! (*adressant la parole à Marton*)

Mar. Monsieur . . .

Gér. Que Picard vienne me parler .

Mar. Oui , Monsieur . Mais pourroit-on vous dire un mot ?

Gér. Picard , Picard ! (*fort et avec vivacité*)

Mar. Picard , Picard ! (*fort et en colère*) .

SCÈNE V.

GÉRONTE , PICARD , MARTON .

Pic. **M**e voilà , me voilà . (*à Marton*)

Mar. Votre maître . . . (*à Picard , avec humeur*)

Pic. Monsieur . (*à Géronte*)

Gér. Vas chez mon ami Dorval , dis-lui que je l' attends pour jouer une partie d' échecs . (*à Picard*)

Pic. Oui , Monsieur , mais . . .

Gér. Quoi ?

Pic. J' ai une commission .

Gér. Quoi donc ?

Pic. Monsieur votre neveu...

Gér. Vas-t'en chez Dervat. (*vivement*)

Pic. Il voudroit vous parler...

Gér. Vas donc, coquin.

Pic. Quel homme ! (*il sort*)

SCÈNE VI.

GERONTE, MARTON.

Gér. (*s'approchant de la table*) Le fait ! Le misérable ! Non, je ne veux pas le voir ; je ne veux pas qu'il vienne altérer ma tranquillité !

Mar. Le voilà maintenant dans le chagrin : il n'y manquoit que cela. (*à part*)

Gér. (*assis*) Le coup d'hier ! Oh ! ce coup d'hier ! Comment ai-je pu être mat avec un jeu si bien disposé ? Voyons un peu. Je n'ai pas dormi de la nuit. (*il examine le jeu*)

Mar. Monsieur, pourroit-on vous parler ?

Gér. Non.

Mar. Non ? Cependant j'aurois quelque chose d'intéressant....

Gér. Eh bien ! Qu'as-tu à me dire ? Dépêche-toi.

Mar. Votre nièce voudroit vous parler.

Gér. Je n'ai pas le temps.

Mar. Bon !... C'est donc quelque chose de bien sérieux que vous faites-là ?

Gér. Oui, cela est très-sérieux. Je ne m'amuse gueres ; mais, quand je m'amuse, je n'aime pas qu'on vienne me rompre la tête, entends-tu ?

Mar. Cette pauvre fille...

Gér. Que lui est-il arrivé ?

Mar. On veut la mettre dans un Couvent :

Gér. (se levant) Dans un Couvent ! Mettre ma nièce au Couvent ! Disposer de ma nièce sans ma participation, sans mon consentement !

Mar. Vous savez les dérangemens de M. Dufançois ?

Gér. Je n'entre point dans les désordres de mon neveu, ni dans les folies de sa femme. Il a son bien ; qu'il le mange ; qu'il se ruine, tant pis pour lui ; mais, pour ma nièce, je suis le chef de la famille, je suis le maître, c'est à moi à lui donner un état.

Mar. Tant mieux pour elle, Monsieur, tant mieux. Je suis enchantée de vous voir prendre feu pour les intérêts de cette chère enfant.

Gér. Où est-elle ?

Mar. Elle est tout près d'ici, Monsieur ; elle attend le moment...

Gér. Qu'elle vienne.

Mar. Oui, elle le desire très-fort ; mais...

Gér. Quoi ?

Mar. Elle est timide...

Gér. Eh bien ?

Mar. Si vous lui parlez...

Gér. Il faut bien que je lui parle. *(vivement)*

Mar. Oui ; mais ce ton de voix...

Gér. Mon ton ne fait de mal à personne. Qu'elle vienne, et qu'elle s'en rapporte à mon cœur et non pas à ma voix.

Mar. Cela est vrai, Monsieur ; je vous connois ; je sais que vous êtes bon, humain, charitable ; mais, je vous en prie, ménagez cette pauvre enfant, parlez lui avec un peu de douceur.

Gér. Oui, je lui parlerai avec douceur.

Mar. Me le promettez-vous ?

Gér. Je te le promet.

Mar. Ne l'oubliez pas.

Gér. Non. *(il commence à s'impacienter)*

Mar. Sur-tout, n'allez pas vous impatienter.

Gér. Non, te dis-je. *(vivement)*

Mar. *(à part, en s'en allant)* Je tremble pour Angélique. *(elle sort)*

SCÈNE VH.

GÉRONTE seul.

Elle a raison. Je me laisse emporter quelquefois par ma vivacité; ma petite nièce mérite qu'on la traite avec douceur.

SCÈNE VIII.

GÉRONTE, ANGÉLIQUE. *(Angélique se tient à quelque distance)*

Gér. Approchez.

Ang. *(avec timidité, ne faisant qu'un pas)* Monsieur...

Gér. Comment voulez-vous que je vous entende, si vous êtes à une lieue de moi? *(un peu vivement)*

Ang. Excusez, Monsieur. *(s'avance en tremblant)*

Gér. Qu'avez-vous à me dire? *(avec douceur)*

Ang. Mariton ne vous a-t-elle pas dit quelque chose?

Gér. *(il commence avec tranquillité et s'échauffe peu-à-peu)* Oui, elle m'a parlé de vous; elle m'a parlé de votre frère, de cet insensé, de cet extravagant, qui se laisse mener par une femme imprudente; qui s'est ruiné, qui s'est perdu, et qui me manque encore de respect! *(Angélique veut s'en aller)*

Gér. Où allez-vous ? (*vivement*)

Ang. Monsieur, vous êtes en colère.... (*en tremblant.*)

Gér. Qu'est-ce que cela fait vous ? Si je me mets en colère contre un sot, ce n'est pas contre vous. Approchez, parlez, et n'ayez pas peur de ma colère.

Ang. Mon cher oncle, je ne saurois vous parler, si je ne vous vois tranquille.

Gér. (*Quel martyre !*) (*à part*) Me voilà tranquille. Parlez. (*à Angélique, en se contraignant*)

Ang. Monsieur.... Marton vous aura dit....

Gér. Je ne prends pas garde à ce que m'a dit Marton, c'est de vous que je le veux savoir.

Ang. Mon frere.... (*avec timidité*)

Gér. Votre frere.... (*la contrefaisant*)

Ang. Voudroit me mettre dans un Couvent.

Gér. Eh bien ? Aimez-vous le Couvent ?

Ang. Mais, Monsieur....

Gér. Parlez donc. (*vivement*)

Ang. Ce n'est pas à moi à me décider.

Gér. (*encore plus vivement*) Je ne dis pas que vous vous décidiez : mais je veux savoir quel est votre penchant.

Ang. Monsieur, vous me faites trembler.

Gér. (*à part*) (*J'ourage*) (*en se contraignant*)

Approchez, je vous comprends ; vous n'aimez donc pas le Couvent ?

Ang. Non, Monsieur.

Gér. Quel est l'état que vous aimeriez davantage ?

Ang. Monsieur....

Gér. (*un peu vivement*) Ne craignez rien, je suis tranquille, parlez moi librement.

Ang. (*Ah ! Que n'ai je le courage ?....*) (*à part*)

Gér. Venez ici. Voudriez-vous vous marier ?

Ang. Monsieur....

Gér. Oui, ou non? (*vivement*)

Ang. Si vous vouliez....

Gér. Oui, ou non? (*vivement*)

Ang. Mais, oui.

Gér. (*encore plus vivement*) Oui? Vous voulez vous marier, perdre la liberté, la tranquillité? Eh bien! tant pis pour vous; oui, je vous marierai.

Ang. (Qu'il est charmant, avec sa colère!) (*à part*)

Gér. Avez-vous quelque inclination? (*brusquement*)

Ang. (Si j'osois lui parler de Valère!) (*à part*)

Gér. Quoi! auriez-vous quelque amant? (*vivement*)

Ang. (Ce n'est pas le moment; je lui ferai parler par sa gouvernante.) (*à part*)

Gér. (*toujours avec vivacité*) Allons; finissons. La maison où vous êtes, les personnes avec les quelles vous vivez, vous auroient-elles fourni l'occasion de vous attacher à quelqu'un? Je veux savoir la vérité; oui, je vous ferai du bien: mais à condition que vous le méritiez; entendez-vous?

Ang. Oui, Monsieur. (*en tremblant*)

Gér. (*avec la même-ten*) Parlez-moi nettement, franchement, avez-vous quelque inclination?

Ang. (*en hésitant et tremblant*) Mais... non, Monsieur, je n'en ai aucune.

Gér. Tant mieux. Je penserai à vous trouver un mari.

Ang. (Dieu! je ne voudrais pas...) (*à part*) Monsieur... (*à Géronte*)

Gér. Quoi?

Ang. Vous connoissez ma timidité...

Gér. Oui; oui, votre timidité... Je connois les femmes: vous êtes à présent une colombe; quand vous serez mariée, vous deviendrez un dragon.

Ang. Hélas! mon oncle, puisque vous êtes si bon...

Gér. Pas trop.

Ang. Permettez-moi de vous dire....

Gér. Mais Dorval ne vient pas. (*en s'approchant de la table*)

Ang. Écoutez-moi, mon cher oncle....

Gér. Laissez-moi, (*occupé à son échiquier*).

Ang. Un seul mot....

Gér. Tout est dit. (*fort vivement*).

Ang. (*à part en s'en allant*) (Ciel ! me voilà plus malheureuse que jamais ; que vais-je devenir ? Eh ! ma chère Marton ne m'abandonnera pas.) (*elle sort*)

SCÈNE IX.

GÉRONTE *seul*.

C'est une bonne fille ; je suis bien-aise de lui faire du bien. Si même elle avoit eu quelque inclination, j'aurois tâché de la contenter ; mais elle n'en a point ; je verrai.... je chercherai.... Mais que diantre fait ce Dorval, qui ne vient pas ? Je meurs d'envie d'essayer une seconde fois ce maudit coup qui m'a fait perdre la partie. C'étoit sûr, je devois gagner. Il falloit que j'eusse perdu la tête. Voyons un peu.... Voilà l'arrangement de mes pièces ; voilà celui de Dorval. Je pousse le Roi à la case de sa Tour. Dorval place son Fou à la seconde case de son Roi. Moi.... Échec, oui, et je prends le Pion. Dorval.... a-t-il pris mon Fou ; et moi.... double Échec avec le Cavalier. Parbleu, Dorval a perdu sa Dame. Il joue son Roi ; je prends sa Dame. Ce coquin, avec son Roi, a pris mon Cavalier. Mais tant pis pour lui ; le voilà dans mes

filets ; le voilà engagé avec son Roi . Voilà ma Dame ; oui ; la voilà ; Échec et Mat ; c'est clair : Échec et Mat , cela est gagné . . . Ah ! si Dorval venoit , je lui ferois voir . (*il appelle*) Picard !

SCÈNE X.

GERONTE , DALANCOUR .

Dal. **M**on oncle est tout seul : s'il vouloit m'esouter .) (*à part , et d'un air très-embarrassé*)

Gér. J'arrangerai le jeu comme il étoit . (*sans voir Dalancour*) Picard ! (*il appelle plus fort*)

Dal. Monsieur .

Gér. Eh bien ? As-tu trouvé Dorval ? (*sans se détourner , croyant parler à Picard*)

SCÈNE XI.

GERONTE , DORVAL , DALANCOUR .

Dor. (*Qui entre par la porte du milieu , à Geronte*) Me voilà , mon ami .

Dal. Mon oncle . . . (*d'un air résolu*)

Gér. (*se retournant aperçoit Dalancour , se lève brusquement , renverse la chaise , s'en va sans rien dire , et sort par la porte du milieu*)

SCÈNE XII.

DALANCOUR , DORVAL .

Dor. **Q**u'est-ce que cela signifie ? (*en souriant*)

Dal. Cela est affreux ; c'est moi à qui il en veut . (*vivement*)

Dor. Je reconnois bien là mon ami Gêronte. *(toujours du même ton)*

Dal. J'en suis fâché pour vous.

Dor. Vraiment ! je suis arrivé dans un mauvais moment.

Dal. Pardonnez sa vivacité.

Dor. Oh ! je le gronderai. *(souriant)*

Dal. Ah ! mon cher ami, il n'y a que vous qui puissiez me rendre service auprès de lui.

Dor. Je le voudrois bien de tout mon cœur ; mais...

Dal. Je conviens que, sur les apparences, mon oncle a des reproches à me faire ; mais s'il pouvoit lire au fond de mon cœur, il me rendroit toute sa tendresse, et je suis sûr qu'il ne s'en repentiroit pas.

Dor. Oui, je vous connois ; je crois qu'on pourroit tout espérer de vous : mais Madame Dalancour...

Dal. Ma femme, Monsieur ? Ah ! vous ne la connoissez pas ; tout le monde se trompe sur son compte, et mon oncle le premier. Il faut que je lui rende justice, et que je vous découvre la vérité : elle ne sait rien de tous les malheurs dont je suis accablé : elle m'a cru plus riche que je n'étois ; je lui ai toujours caché mon état. Je l'aime ; nous nous sommes mariés fort jeunes : je ne lui ai jamais donné le temps de rien demander, de rien désirer ; j'allois toujours au-devant de tout ce qui pouvoit lui faire plaisir ; c'est de cette manière que je me suis ruiné. *(un peu vivement)*

Dor. Contenter une femme ; prévenir ses desirs ! La besogne n'est pas petite.

Dal. Je suis sûr que, si elle avoit su mon état, elle eût été la première à me retenir sur les dépenses que j'ai faites pour elle.

Dor. Cependant elle ne les a pas empêchées.

Dal. Non, parce qu'elle ne s'en doutoit pas.

Dor. Mon pauvre ami ! ... *(en riant)*

Dal. Quoi ! *(d'un air fâché)*

Dor. Je vous plains. *(toujours en riant)*

Dal. Vous moqueriez vous de moi ? *(vivement)*

Dor. Point du tout. Mais... vous aimez prodigieusement votre femme. *(toujours en souriant)*

Dal. Oui, je l'aime, je l'ai toujours aimée, et je l'aimerai toute ma vie ; je la connois, je connois toute l'étendue de son mérite, et je ne souffrirai jamais qu'on lui donne des torts qu'elle n'a pas. *(encore plus vivement)*

Dor. Doucement, mon ami, doucement ; modérez cette vivacité de famille. *(sérieusement)*

Dal. Je vous demande mille pardons ; je serois au désespoir de vous avoir déplu ; mais quand il s'agit de ma femme... *(toujours vivement)*

Dor. Allons, allons, n'en parlons plus.

Dal. Mais je voudrois que vous en fussiez convaincu.

Dor. Oui, je le suis. *(froidement)*

Dal. Non, vous ne l'êtes pas. *(vivement)*

Dor. Pardonnez-moi, dis-je. *(un peu plus vivement)*

Dal. Allons, je vous crois, j'en suis ravi. Ah ! mon cher ami, parlez à mon oncle pour moi.

Dor. Je lui parlerai.

Dal. Que je vous aurai d'obligations !

Dor. Mais, encore, il faudra bien dire quelques raisons. Comment avez-vous fait pour vous ruiner en si peu de tems ! il n'y a que quatre ans que votre père est mort ; il vous a laissé un bien considérable, et on dit que vous avez tout dissipé ?

Dal. Si vous saviez tous les malheurs qui me sont arrivés ! J'ai vu que mes affaires alloient se déranger, j'ai voulu y remédier, et le remède a été

encore pire que le mal. J'ai écouté des projets ; j'ai entrepris des affaires ; j'ai engagé mon bien , et j'ai tout perdu.

Dor. Et voilà le mal. Des projets nouveaux ! ils en ont ruiné bien d'autres.

Dal. Et moi sans retour.

Dor. Vous avez très-mal fait, mon cher ami ; d'autant plus que vous avez une sœur.

Dal. Oui, et il faudroit penser à lui donner un état.

Dor. Chaque jour, elle embellit. Madame Dalancour voit beaucoup de monde chez elle ; et la jeunesse, mon cher ami... quelquefois... vous devez m'entendre.

Dal. C'est pour cela, qu'en attendant que j'aie trouvé quelque expédient, j'ai formé le projet de la mettre dans un Couvent.

Dor. La mettre au Couvent ; cela est bon : mais en avez-vous parlé à votre oncle ?

Dal. Non ; il ne veut pas m'écouter ; mais vous lui parlerez pour moi, vous lui parlerez pour Angélique ; il vous estime, il vous aime, il vous écoute, il a de la confiance en vous, il ne vous refusera pas.

Dor. Je n'en sais rien.

Dal. Oh ! j'en suis sûr ; voyez-le, je vous en prie, tout-à-l'heure. (*vivement*)

Dor. Je le veux bien. Mais où est-il maintenant ?

Dal. Je vais le savoir. Voyons, hola quelqu'un ?

SCÈNE XIII.

PICARD, DALANCOUR, DORVAL.

Pic. Monsieur. (*à Dalancour*)

Dal. Mon oncle est-il sorti ? (*à Picard*)

Pic. Non, Monsieur, il est descendu dans le jardin.

Dal. Dans le jardin ! À l'heure qu'il est ?

Pic. Cela est égal, Monsieur : quand il a de l'humeur, il se promène, il va prendre l'air.

Dor. Je vais le joindre. (à *Dalancour*.)

Dal. Non, monsieur ; je connois mon oncle ; il faut lui donner le tems de se calmer, il faut l'attendre. (à *Dorval*.)

Dor. Mais, s'il alloit sortir ; s'il ne remontoit pas ?

Pic. Pardonnez-moi, Monsieur, il ne tardera pas à remonter. Je sais comme il est : un demi quart d'heure lui suffit. D'ailleurs, Monsieur, il sera bien aise de vous trouver ici. (à *Dorval*.)

Dal. Eh bien ! mon cher ami, passez dans son appartement : faites-moi le plaisir de l'attendre. (vivement.)

Dor. Je le veux bien. Je sens combien votre situation est cruelle ; il faut y remédier ; je lui parlerai pour vous : mais à condition.

Dal. Je vous donne ma parole d'honneur. (vivement.)

Dor. Cela suffit. (il entre dans l'appartement de *Géronite*.)

SCÈNE XIV.

PICARD, DALANCOUR.

Dal. Tu n'as pas dit à mon oncle ce que je t'avois chargé de lui dire.

Pic. Pardonnez-moi, Monsieur, je lui en ai dit ; mais il m'a renvoyé à son ordinaire.

Dal. J'en suis fâché. Avertis-moi des bons momens où je pourrai lui parler; un jour je te récompenserai bien.

Pic. Je vous suis bien obligé, Monsieur; mais, Dieu merci, je n'ai besoin de rien.

Dal. Tu es donc riche?

Pic. Je ne suis pas riche; mais j'ai un maître qui ne me laisse manquer de rien. J'ai une femme, j'ai quatre enfans; je devrois être dans l'embarras; mais mon maître est si bon: je les nourris sans peine, et on ne connoit pas chez moi la misère. *(il sort)*

SCÈNE XV.

DALANCOUR seul.

Ah! le digne homme que mon oncle! Si Dorval gagnoit quelque chose sur son esprit! Si je pouvois me flatter d'un secours proportionné à mon besoin!... Si je pouvois cacher à ma femme!... Ah!... pourquoi l'ai-je trompée? Pourquoi me suis-je trompé moi-même? Mon oncle ne revient pas. Tous les momens sont précieux pour moi! allons, en attendant, chez mon Procureur... Que j'y vais avec peine! Il me flatte, il est vrai, que, malgré la sentence, il trouvera le moyen de gagner du temps; mais la chicane est odieuse; l'esprit souffre, et l'honneur est compromis. Malheur à ceux qui ont besoin de tous ces honteux détours! *(il veut s'en aller)*

SCÈNE XVI

DALANCOUR, Madame DALANCOUR.

Dal. Voici ma femme. (*apercevant sa femme*).

M. Dal. Ah, ah! vous voilà, mon ami? Je vous cherchois par-tout.

Dal. J'allois sortir.

M. Dal. Je viens de rencontrer ce Bourru... Il grondait, il grondait!

Dal. Est-ce de mon oncle que vous parlez?

M. Dal. Oui, J'ai vu un rayon de soleil, j'ai été me promener dans le jardin, et je l'ai rencontré: il pestait, il parlait tout seul, et tout haut; mais tout haut... Dites-moi une chose... n'y a-t-il pas chez lui quelque domestique de marié?

Dal. Oui.

M. Dal. Assurément, il faut que cela soit: il disait du mal du mari et de sa femme; mais du mal!... Je vous en réponds.

Dal. (*Je me doute bien de qui il parlait.*) (*à part*)

M. Dal. C'est un homme bien insupportable.

Dal. Cependant il faudroit avoir quelques égards pour lui.

M. Dal. Peut-il se plaindre de moi! Lui ai-je manqué en rien? Je respecte son âge, sa qualité d'oncle. Si je me moque de lui quelquefois, c'est entre vous et moi; vous me le pardonnez bien? Au reste, j'ai tous les égards possibles pour lui; mais dites-moi sincèrement, en a-t-il pour vous? en a-t-il pour moi? Il nous traite très durement, il nous hait souverainement; moi, sur-tout, il me méprise on ne peut pas davantage. Faut-il, malgré tout cela, le flatter, aller lui faire notre cour?

Dal. (avec un air embarrassé) Mais... quand nous lui serions notre cout... il est notre oncle; d'ailleurs, nous pourrions en avoir besoin.

M. Dal. Besoin de lui! Nous? Comment? N'avons-nous pas assez de bien pour vivre honnêtement? Vous êtes rangé. Je suis raisonnable. Je ne vous demande rien de plus que ce que vous avez fait pour moi jusqu'à présent. Continuons avec la même modération, et nous n'aurons besoin de personne.

Dal. Continuons avec la même modération!... (d'un air passionné)

M. Dal. Mais oui; je n'ai point de vanité, je ne vous demande pas davantage.

Dal. (Malheureux que je suis!) (à part)

M. Dal. Mais vous me paraissez inquiet, rêveur; vous avez quelque chose... vous n'êtes pas tranquille.

Dal. Vous vous trompez, je n'ai rien.

M. Dal. Pardonnez moi, je vous connois, mon cher ami; si quelque chose vous fait de la peine, voudriez-vous me la cacher?

Dal. C'est ma sœur qui m'occupe, voilà tout. (toujours embarrassé)

M. Dal. Votre sœur? Pourquoi donc? C'est la meilleure enfant du monde, je l'aime de tout mon cœur. Tenez, mon ami, si vous vouliez m'en croire, vous pourriez vous débarrasser de ce soin, et la rendre heureuse en même temps.

Dal. Comment?

M. Dal. Vous voulez la mettre dans un Couvent; et je sais, de bonne part, que elle en seroit très-sâchée.

Dal. A son âge doit-elle avoir des volontés? (un peu fâché)

M. Dal. Non, elle est assez sage pour se soumettre à celle de ses parens. Mais pourquoi ne la mariez-vous pas ?

Dal. Elle est encore trop jeune.

M. Dal. Bon ! étiez-vous plus âgée quand nous nous sommes mariés ?

Dal. Eh bien ! irai-je de porte en porte lui chercher un mari ? (*vivement*)

M. Dal. Écoutez, écoutez-moi, mon cher ami ; ne vous fâchez pas, je vous en prie. Je crois, si je ne me trompe, m'être aperçue que Valère l'aime, et qu'il en est aimé.

Dal. (Dieu ! que je souffre !) (*à part*)

M. Dal. Vous le connoissez ; y auroit-il, pour Angélique, un parti mieux assorti que celui-là ?

Dal. Nous verrons ; nous en parlerons. (*toujours embarrassé*)

M. Dal. Faites-moi ce plaisir, je vous le demande en grâce ; permettez-moi de me mêler de cette affaire ; toute mon ambition seroit d'y réussir.

Dal. Madame... (*très-embarrassé*)

M. Dal. Eh bien ?

Dal. Cela ne se peut pas.

M. Dal. Non ! pourquoi ?

Dal. Mon oncle y consentiroit-il ? (*toujours embarrassé*)

M. Dal. A la bonne-heure. Je veux bien qu'on lui rende tout ce qui lui est dû ; mais vous êtes le frère. La dot est entre vos mains ; le plus ou le moins ne dépend que de vous. Permettez-moi de m'assurer de leurs inclinations ; et que j'arrange, à peu près, l'article de l'intérêt.

Dal. Non, gardez-vous en bien, s'il vous plaît. (*vivement*)

M. Dal. Est-ce que vous ne voudriez point marier votre sœur ?

Dal. Au copraire.

M. Dal. Est-ce que...

Dal. Il faut que je sorte, nous parlerons de cela à mon retour. *(il veut s'en aller)*

M. Dal. Trouvez-vous mauvais que je m'en mêle ?

Dal. Point du tout, *(en s'en allant)*

M. Dal. Écoutez : seroit-ce pour la dot ?

Dal. Je n'en sais rien. *(il sort)*

SCÈNE XVII.

Madame DALANCOUR seule.

Qu'est-ce que cela signifie ? Je n'y entends rien. Se pourroit-il que mon mari ? ... Non ; il est trop sage, pour avoir rien à se reprocher.

SCÈNE XVIII.

Madame DALANCOUR, ANGÉLIQUE.

Ang. **S**i je pouvois parler à Marton... *(sans voir Madame Dalancour)*

M. Dal. Ma sœur,

Ang. Madame, *(d'un air fâché)*

M. Dal. Où allez-vous, ma sœur ? *(avec amitié)*

Ang. Je m'en allois, Madame... *(d'un air fâché)*

M. Dal. Ah, ah ! Vous êtes donc fâchée ?

Ang. Je dois l'être.

M. Dal. Êtes-vous fâchée contre moi ?

Ang. Mais, Madame...

M. Dal. Non, elle est assez sage pour se soumettre à celle de ses parens. Mais pourquoi ne la mariez-vous pas ?

Dal. Elle est encore trop jeune.

M. Dal. Bon ! étiez-vous plus âgé quand nous nous sommes mariés ?

Dal. Eh bien ! irai-je de porte en porte lui chercher un mari ? (*vivement*)

M. Dal. Écoutez, écoutez-moi, mon cher ami ; ne vous fâchez pas, je vous en prie. Je crois, si je ne me trompe, m'être apperçue que Valère l'aime, et qu'il en est aimé.

Dal. (Dieu ! que je souffre !) (*à part*)

M. Dal. Vous le connoissez : y auroit-il, pour Angélique, un parti mieux assorti que celui-là ?

Dal. Nous verrons ; nous en parlerons. (*toujours embarrassé*)

M. Dal. Faites-moi ce plaisir, je vous le demande en grâce ; permettez-moi de me mêler de cette affaire ; toute mon ambition seroit d'y réussir.

Dal. Madame . . . (*très-embarrassé*)

M. Dal. Eh bien ?

Dal. Cela ne se peut pas.

M. Dal. Non ? pourquoi ?

Dal. Mon oncle y consentiroit-il ? (*toujours embarrassé*)

M. Dal. A la bonne-heure. Je veux bien qu'on lui rende tout ce qui lui est dû ; mais vous êtes le frère. La dot est entre vos mains ; le plus ou le moins ne dépend que de vous. Permettez-moi de m'assurer de leurs inclinations ; et que j'arrange, à peu près, l'article de l'intérêt . . .

Dal. Non, gardez-vous en bien, s'il vous plaît. (*vivement*)

M. Dal. Est-ce que vous ne voudriez point marier votre sœur ?

Dal. Au capifraire ?

M. Dal. Est-ce que...

Dal. Il faut que je sorte, nous parlerons de cela à mon retour. *(il veut s'en aller)*

M. Dal. Trouvez-vous mauvais que je m'en mêle ?

Dal. Point du tout. *(en s'en allant)*

M. Dal. Écoutez : seroit-ce pour la dot ?

Dal. Je n'en sais rien. *(il sort)*

SCÈNE XVII.

Madame DALANCOUR seule.

Qu'est-ce que cela signifie ? Je n'y entends rien. Se pourroit-il que mon mari ?... Non ; il est trop sage, pour avoir rien à se reprocher.

SCÈNE XVIII.

Madame DALANCOUR, ANGÉLIQUE.

Ang. Si je pouvois parler à Marton... *(sans voir Madame Dalancour)*

M. Dal. Ma sœur...

Ang. Madame, *(d'un air fâché)*

M. Dal. Où allez-vous, ma sœur ? *(avec amitié)*

Ang. Je m'en allois, Madame... *(d'un air fâché)*

M. Dal. Ah, ah ! Vous êtes donc fâchée ?

Ang. Je dois l'être...

M. Dal. Êtes-vous fâchée contre moi ?

Ang. Mais, Madame...

M. Dal. Écoutez, mon enfant. Si c'est le projet du Couvent qui vous fâche, ne croyez pas que j'y aie part; au contraire: je vous aime, et je ferai tout ce que je pourrai pour vous rendre heureuse.

Ang. (Qu'elle est fausse!) (à part en pleurant)

M. Dal. Qu'avez-vous? Vous pleurez, je crois.

Ang. (Elle m'a bien trompée.) (à part elle s'essuyant les yeux)

M. Dal. Quel est le sujet de votre chagrin?

Ang. Hélas! Ce sont les dérangemens de mon frère. (avec dépit)

M. Dal. Les dérangemens de votre frère? (avec étonnement)

Ang. Oui, personne ne le sait mieux que vous.

M. Dal. Que dites-vous là!... Expliquez-vous, s'il vous plaît.

Ang. Cela est inutile.

SCÈNE XIX.

GÉRONTE, Madame DALANCOUR, ANGÉLIQUE, PICARD.

Gér. **P**icard! (appelle)

SCÈNE XX.

PICARD, GÉRONTE, Madame DALANCOUR, ANGÉLIQUE.

Pic. **M**onsieur. (sortant de l'appartement de Gêronte)

Gér. Eh bien, Doryal! (à Picard vivement)

Pic. Monsieur, il est dans votre chambre; il vous attend.

Gér. Il est dans ma chambre; et tu ne me le dis pas!

Pic. Monsieur, je n'ai pas eu le tems.

Gér. (*appercevant Angélique et Madame Dalancour parle à Angélique; mais en se tournant de temps en temps vers Madame Dalancour, pour qu'elle en ait sa part*) Que faites-vous ici? C'est mon salon. Je ne veux pas de femmes ici; je ne veux pas de votre famille; allez-vous-en.

Ang. Mon cher oncle.

Gér. Allez-vous-en, vous dis-je.

Ang. (*s'en va mortifiée*.)

SCÈNE XXI.

PICARD, Madame DALANCOUR, GÉRONTE.

M. Dal. **M**onsieur, je vous demande pardon. (*à Géronte*)

Gér. (*se tournant du côté par où Angélique est sortie; mais, de temps en temps, se tournant vers Madame Dalancour*) Cela est singulier! Cette impertinente! elle veut venir me gêner. Il y a un autre escalier pour sortir. Je condamnerai cette porte.

M. Dal. Ne vous fâchez pas, Monsieur. Pour moi, je vous assure...

Gér. (*voudroit aller dans son appartement; mais il ne voudroit pas passer devant Madame Dalancour. Il dit à Picard*) Dorval, dis-tu, est dans ma chambre?

Pic. Oui, Monsieur.

M. Dal. (*s'appercevant de la contrainte de Géronte, se recule*) Passez, passez, Monsieur; je ne vous gêne pas.

Gér. (à Madame Dalancour, en passant, et la saluant à peine) Serviteur. Je condamnerai cette porte. (Il entre chez lui)

Pic. (suit son Maître)

SCÈNE XXII.

Madame DALANCOUR seule.

Quel caractère ! mais ce n'est pas cela qui m'inquiète le plus ; c'est le trouble de mon mari ; ce sont les propos d'Angélique. Je doute ; je crains ; je voudrois connoître la vérité ; et je tremble de l'approfondir.

FIN DU PREMIER ACTE.

ACTE DEUXIÈME

SCÈNE PREMIÈRE

DORVAL, GÉRONTE.

Gér. Allons jouer, et ne m'en parlez plus.

Dor. Mais il s'agit d'un neveu.

Gér. D'un sot, d'un imbécille, qui est l'esclave de sa femme, et la victime de sa vanité. (*vivement*).

Dor. De la douceur, mon cher ami, de la douceur.

Gér. Et vous, avec votre flegme, vous me feriez enrager.

Dor. Je parle pour le bien.

Gér. Prenez une chaise. (*il s'assied*).

Dor. Le pauvre garçon ! (*d'un ton compatissant pendant qu'il approche de la chaise*).

Gér. Voyons ce coup d'hier.

Dor. Vous le perdrez. (*toujours du même ton*).

Gér. Point du tout; voyons.

Dor. Vous le perdrez, vous dis-je.

Gér. Je suis sûr que non.

Dor. Si vous ne le secourez pas, vous le perdrez.

Gér. Qui ?

Dor. Votre neveu.

Gér. Eh ! je parle du jeu, moi. Asseyez-vous. (*vivement*).

Dor. Oui, je veux bien jouer; mais écoutez-moi auparavant. (*s'asseyant*).

Gér. Me parlerez-vous encore de Dalancour ?

Dor. Cela se pourroit bien.

Gér. Je ne vous écoute pas.

Dor. Vous haïssez donc Dalancour ?

Gér. Point du tout ; je ne hais personne.

Dor. Mais si vous ne voulez pas . . .

Gér. Finissez ; jouez ; jouons, ou je m'en vais.

Dor. Encore un mot, et je suis.

Gér. Quelle patience !

Dor. Vous avez du bien.

Gér. Oui, grâce au ciel.

Dor. Plus qu'il ne vous en faut.

Gér. Oui, au service de mes amis.

Dor. Et vous ne voulez rien donner à votre neveu ?

Gér. Pas une obole.

Dor. Par conséquent . . .

Gér. Par conséquent ? . . .

Dor. Vous le laissez.

Gér. *(plus vivement)* Par conséquent vous ne savez ce que vous dites. Je hais, je déteste sa façon de penser, sa mauvaise conduite : lui donner de l'argent, ne serviroit qu'à entretenir sa vanité, sa prodigalité, ses folies. Qu'il change de système, je changerai aussi vis-à-vis de lui. Je veux que le repentir mérite le bienfait, et je ne veux pas que le bienfait empêche le repentir.

Dor. *(après un moment de silence, parait convaincu, et dit fort doucement)* Jouons, jouons.

Gér. Jouons.

Dor. J'en suis fâché. *(en jouant)*

Gér. Echec au Roi. *(en jouant)*

Dor. Et cette pauvre fille ? . . . *(en jouant)*

Gér. Qui ?

Dor. Angélique.

Gér. Ah ! pour celle-là , c'est autre chose . Parlez-moi de cela . (*il laisse le jeu*)

Dor. Elle doit bien souffrir aussi .

Gér. J'y ai pensé , j'y ai pourvu ; je la marierai .

Dor. Tant mieux . Elle le mérite bien .

Gér. Voilà , par exemple , une petite personne accomplie , n'est-ce pas ?

Dor. Oui .

Gér. Heureux celui qui l'aura ! (*il rêve un instant ; et se lève en appelant ;*) Dorval !

Dor. Mou ami .

Gér. Écoutez .

Dor. Eh bien ? (*se levant*)

Gér. Vous êtes mon ami .

Dor. Oh ! sûrement .

Gér. Si vous la voulez , je vous la donne .

Dor. Quoi ?

Gér. Oui , ma nièce .

Dor. Comment ?

Gér. (*vivement*) Comment ! comment ! êtes-vous sourd ? Ne m'entendez-vous pas ? Je parle clairement . Oui , si vous la voulez , je vous la donne .

Dor. Ah ! ah !

Gér. Et , si vous l'épousez , outre sa dot , je lui donnerai cent mille livres du mien . Hem ? Qu'en dites-vous ?

Dor. Mon cher ami , vous me faites honneur .

Gér. Je vous connois ; je ne ferois que le bonheur de ma nièce .

Dor. Mais . . .

Gér. Quoi ?

Dor. Son frère ! . . .

Gér. Son frère ! Son frère n'est rien . . . C'est moi qui en dois disposer ; la loi , le testament de mon

frère... J'en suis le maître. Allons, décidez-vous sur le champ.

Dor. Mon ami, ce que vous me proposez là, n'est pas une chose à précipiter; vous êtes trop vif.

Gér. Je n'y vois point de difficultés; si vous l'aimez, si vous l'estimez, si elle vous convient, tout est dit.

Dor. Mais...

Gér. (*fâché*) Mais; mais! Voyons votre *mais*.

Dor. Comptez-vous pour rien la disproportion de seize ans, à quarante-cinq?

Gér. Point du tout; vous êtes encore jeune, et je connois Angélique; ce n'est pas une tête éventée.

Dor. D'ailleurs, elle pourroit avoir quelque inclination.

Gér. Elle n'en a point.

Dor. En êtes vous bien sûr?

Gér. Très-sûr. Allons, concluons. Je vais chez mon Notaire; je fais dresser le contrat; elle est à vous.

Dor. Doucement, mon ami, doucement.

Gér. (*vivement*) Eh bien! quoi? voulez-vous encore me fatiguer, me chagriner, m'ennuyer avec votre lenteur, votre sang froid?

Dor. Vous voudriez donc?...

Gér. Oui, vous donner une jolie fille, sage, honnête, vertueuse, avec cent mille écus de dot, et cent mille livres de présent de noce; cela vous fâche-t-il?

Dor. C'est beaucoup plus que je ne mérite.

Gér. (*vivement*) Votre modestie, dans ce moment-ci, me feroit donner au diable.

Dor. Ne vous fâchez pas. Vous le voulez?

Gér. Oui.

Dor. Eh bien! j'y consens.

Gér. Vrai? (*avec joie*)

Dor. Mais , à condition ...

Gér. Quoi ?

Dor. Qu' Angélique y consentira ?

Gér. Vous n'avez pas d'autres difficultés ?

Dor. Que celle-là .

Gér. J'en suis bien-aise ; je vous en réponds .

Dor. Tant mieux , si cela se vérifie .

Gér. Sûr , tres-sûr . Embrassez-moi , mon cher neveu .

Dor. Embrassons-nous donc , mon cher oncle .

SCÈNE II.

DALANCOUR , GÉRONTE , DORVAL .

Dalancour entre par la porte du fond , il voit son Oncle , il écoute en passant . Il se sauve chez-lui , mais il reste à la porte pour écouter .

Gér. C' est le jour le plus heureux de ma vie .

Dor. Que vous êtes adorable , mon cher ami !

Gér. Je vais chez mon Notaire ; tout sera prêt pour aujourd'hui . (*il appelle*) Picard !

SCÈNE III.

Les Mêmes , PICARD .

Gér. (*à Picard*) **M**a canne , mon chapeau . (*Picard sort*)

SCÈNE IV.

DORVAL, GÉRONTE, DALANCOUR
à sa porte.

Dor. J'irai, en attendant, chez moi.

SCÈNE V.

Les Mêmes, PICARD.

Pic. (donne à son maître sa canne et son chapeau, et rentre)

SCÈNE VI.

DORVAL, GÉRONTE, DALANCOUR,
à sa porte.

Gér. Non, non ; vous n'avez qu'à m'attendre , Je vais revenir ; vous dinerez avec moi.

Dor. J'ai à écrire. Il faut que je fasse venir mon homme d'affaires qui est à une ligue de Paris.

Gér. Allez dans ma chambre ; écrivez ; envoyez la lettre par Picard. Oui, Picard ira lui même la porter ; c'est un garçon sage , fidele ; je le gronde quelquefois ; mais je lui veux du bien.

Dor. Allons, j'écrirai là-dedans, puisque vous le voulez absolument.

Gér. Tout est dit.

Dor. Oui, comme nous sommes convenus.

Gér. Parole d'honneur ? (en lui prenant la main)

Dor. Parole d'honneur. (en donnant la main)

Gér. (en s'en allant) Mon cher neveu !... (il sort)

Dal. (au dernier mot, marque de la joie)

SCÈNE VII.

DALANCOUR, DORVAL.

Dor. (à soi-même) **E**n vérité, tout ce qui m'arrive me paroît un songe. Me marier, moi qui n'y ai jamais pensé !

Dal. Ah ! mon cher ami, je ne sais comment vous marquer ma reconnaissance. (avec la plus grande joie)

Dor. De quoi ?

Dal. N'ai-je pas entendu ce qu'a dit mon oncle ? Il m'aime, il me plaint, il va chez son Notaire ; il vous a donné sa parole d'honneur. Je vois bien ce que vous avez fait pour moi. Je suis l'homme du monde le plus heureux.

Dor. Ne vous flattez pas tant, mon cher ami. Il n'y a pas le mot de vrai, de tout ce que vous imaginez là.

Dal. Comment donc ?

Dor. J'espère bien, avec le temps, pouvoir vous être utile auprès de lui ; et, désormais, j'aurai même un titre pour m'intéresser davantage en votre faveur : mais, jusqu'à présent...

Dal. Sur quoi a-t-il donc donné sa parole d'honneur ? (vivement)

Dor. Je vais vous le dire... C'est qu'il m'a fait l'honneur de me proposer votre sœur en mariage..

Dal. Ma sœur ! l'acceptez-vous ? (avec joie)

Dor. Si vous en êtes content.

Dal. J'en suis ravi ; j'en suis enchanté. Pour la dot, vous savez mon état actuel.

Dor. Nous parlerons de cela.

Dal. Mon cher frère, que je vous embrasse de tout mon cœur !

Dor. Je me flatte que mon oncle, dans cette occasion...

Dal. Voilà un lien qui fera mon bonheur. J'en avois le plus grand besoin. J'ai été chez mon Procureur, je ne l'ai pas trouvé.

SCÈNE VIII.

Madame DALANCOUR, DALANCOUR,

DORVAL.

Dal. Ah Madame Dalancour... (*apercevant sa femme*).

M. Dal. Je vous attendois avec impatience. J'ai entendu votre voix... (*à Dalancour*).

Dal. Ma femme, voilà M. Dorval que je vous présente, en qualité de mon frère, d'époux d'Angélique.

M. Dal. Oui ! (*avec joie*).

Dor. Je serai bien flatté, Madame, si mon bonheur peut mériter votre approbation. (*à Madame Dalancour*).

M. Dal. Monsieur, j'en suis enchantée. Je vous en félicite de tout mon cœur. (*à Dorval*) (Que'est-ce qu'on me disoit donc du dérangement de mon mari.) (*à part*).

Dal. Ma sœur le sait-elle ? (*à Dorval*).

Dor. Je ne crois pas. (*à Dalancour*).

M. Dal. (Ce n'est donc pas Dalancour qui fait ce mariage-là ?) (à part)

Dal. Voulez-vous que je la fasse venir.

Dor. Non, il faudroit la prévenir : il pourrait y avoir encore une difficulté.

Dal. Quelle ?

Dor. Celle de son agrément.

Dal. Ne craignez rien ; je connois Angélique : d'ailleurs, votre état, votre mérite... Laissez-moi faire ; je parlerai à ma sœur.

Dor. Non, cher ami, je vous en prie ; ne gâtons rien ; laissons faire M. Geronle.

Dal. A la bonne heure.

M. Dal. (Je n'entends rien à tout cela.) (à part)

Dal. Je passe dans l'appartement de votre oncle, pour y écrire ; mon ami me l'a permis ; il m'a ordonné même de l'attendre. Sans adieu. Nous nous reverrons tantôt. (il entre dans l'appartement de Geronle)

SCÈNE IX.

Madame DALANCOUR, DALANCOUR.

M. Dal. A ce que je vois, ce n'est pas vous qui mariez votre sœur.

Dal. C'est mon oncle. (embarrassé)

M. Dal. Votre oncle ! Vous en a-t-il parlé ? Vous a-t-il demandé votre consentement ?

Dal. Mon consentement ? N'avez-vous pas vu Dorval ? Ne me l'a-t-il pas dit ? Cela ne s'appelle-t-il pas me demander mon consentement. (un peu vivement)

M. Dal. Oui, c'est une politesse de la part de Monsieur Dorval ; mais votre oncle ne vous en a rien dit. (un peu vivement)

Dal. C'est que... (*embarrassé*).

M. Dal. C'est que... il nous méprise complètement.

Dal. Mais vous prenez tout de travers, cela est affreux; vous êtes insupportable (*vivement*).

M. Dal. (*un peu fâchée*) Moi, insupportable! Vous me trouvez insupportable! (*Fort tendrement*) Ah! mon ami, voilà la première fois qu'une telle expression vous échappe. Il faut que vous ayez bien du chagrin, pour vous oublier à ce point.

Dal. (*Ah! cela n'est que trop vrai!*) (*à part, avec transport*) Ma chère femme, je vous demande pardon de tout mon cœur. Mais vous connaissez mon oncle; voulez-vous que nous nous brouillions davantage? Voulez-vous que je fasse tort à ma sœur? Le parti est bon, il n'y a rien à dire; mon oncle l'a choisi, tant mieux; voilà un embarras de moins pour vous et pour moi. (*à Madame Dalancour*)

M. Dal. Allons, j'aime bien que vous preniez la chose en bonne part: je vous en loue et vous admire. Mais permettez-moi une réflexion. Qui est-ce qui aura soin des apprêts nécessaires pour une jeune personne qui va se marier? Est-ce votre oncle qui s'en chargera? Seroit-il honnête, seroit-il décent?..

Dal. Vous avez raison... Mais il y a encore du temps; nous en parlerons.

M. Dal. Écoutez. J'aime Angélique, vous le savez; cette petite ingrate ne mériteroit pas que je prisse aucun soin d'elle: cependant elle est votre sœur...

Dal. Comment! vous appelez ma sœur une ingrate! Pourquoi?

M. Dal. N'en parlons pas, pour le présent. Je lui demanderai une explication entre elle et moi; et, ensuite...

Dal. Non, je veux le savoir...

ACTE DEUXIÈME. 223

M. Dal. Attendez, mon cher ami . . .

Dal. Non ; je veux le savoir , vous dis-je . (*très-vivement*)

M. Dal. Puisque vous le voulez , il faut vous contenter .

Dal. Ciel ! je tremble toujours . (*à part*)

M. Dal. Votre sœur . . .

Dal. Eh bien ?

M. Dal. Je la crois trop du parti de votre oncle .

Dal. Pourquoi ?

M. Dal. Elle a eu la hardiesse de me dire , à moi même , que vos affaires étoient dérangées , et que . . .

Dal. Mes affaires dérangées ! . . . Le croyez-vous ?

M. Dal. Non ; mais elle m'a parlé de façon à me faire croire qu'elle me soupçonne d'en être la cause , ou du moins d'y avoir contribué .

Dal. Vous ? Elle vous soupçonne , vous ? (*encore plus vivement*)

M. Dal. Ne vous fâchez pas , mon cher ami . Je vois bien qu'elle n'a pas le sens commun .

Dal. Ma chère femme ! (*avec passion*)

M. Dal. Que cela ne vous affecte pas . Pour moi , tenez , je n'y pense plus . Tout vient de là ; votre oncle est la cause de tout .

Dal. Eh ! non : mon oncle n'est pas méchant .

M. Dal. Il n'est pas méchant ! Ciel ! y a-t-il rien de pis sur la terre ? Tout-à-l'heure encore , ne m'a-t-il pas fait voir . . . mais je le lui pardonne .

SCÈNE X.

*Madame DALANCOUR, un LAQUALS,
DALANCOUR.*

Lag. **M**onsieur, on vient d'apporter cette lettre pour vous. *(à Dalancour)*

Dal. *(empressé, prend la lettre.)* *Donne.* *(le laqual sort.)*

SCÈNE XI.

Madame DALANCOUR, DALANCOUR.

Dal. *(à part, avec agitation)* **V**oyons. C'est de mon Procureur. *(il ouvre la lettre)*

M. Dal. Qui est-ce qui vous écrit ?

Dal. Un moment. *(embarrassé, se retire à l'écart, il lit tout bas ; et marque du chagrin)*

M. Dal. *(Y auroit-il quelque malheur ?)* *(à part)*

Dal. Je suis perdu. *(après avoir lu)*

M. Dal. *(Le cœur me bat.)* *(à part)*

Dal. *(à part, avec la plus grande agitation)* *(Ma pauvre femme, que va-t-elle devenir ? Comment lui dire ? Je n'en ai pas le courage.)*

M. Dal. Mon chier Dalancour, dites-moi ce que c'est, confiez-le-moi ; ne suis-je pas votre meilleur ami ? *(en pleurant)*

Dal. Tenez, lisez, voilà mon état. *(il lui donne la lettre, et sort)*

SCÈNE XII

Madame DALANCOUR seule.

Je tremble. (*elle lit*) « Tout est perdu, Monsieur; « les créanciers n'ont pas voulu signer. La Sentence vient d'être confirmée; elle vous sera signifiée. Prenez-y garde, il y a prise de corps ». Ah! qu'ai-je lu? Que viens-je d'apprendre? mon mari... endetté... en danger de perdre la liberté?... mais... comment cela se peut-il? point de jeu... point de sociétés dangereuses... point de fuste... pour lui... Serait-ce pour moi? Ah! Dieux! quelle lumière affreuse vient m'éclairer! Les reproches d'Angélique, cette haine de M. Geronte, ce mépris qu'il a toujours marqué pour moi... Le voile se déchire. Je vois la faute de mon mari, je vois la mienne. Son trop d'amour l'a séduit, mon inexpérience m'a aveuglée. Dalancour est coupable, et je le suis peut-être autant que lui... Mais quel remède à cette cruelle situation? Son oncle seul... oui, son oncle pourrait y remédier... Mais Dalancour serait-il en état, dans ce moment d'abattement et de chagrin?... Eh! si j'en suis la cause... involontaire... pourquoi n'irois-je pas moi-même?... Oui, quand je devrois me jeter à ses pieds... Mais, avec ce caractère âpre, intraitable, puis-je me flatter de le fléchir... Irai-je m'exposer à ses duretés?... Ah! qu'importe! que sont toutes les humiliations, auprès de l'état affreux de mon mari! Oui, j'y cours; cette seule idée doit me donner du courage. (*elle veut* en aller du côté de l'appartement de Geronte)

SCÈNE XIII.

Madame DALANCOUR, MARTON.

Mar. Que faites-vous ici, Madame ? Monsieur Dalancour s'abandonne au désespoir.

M. Dal. Ciel ! je vole à son secours. (*elle sort*).

SCÈNE XIV.

MARTON seule.

Quels malheurs ! quels désordres ! Si c'est elle qui en est la cause, elle le mérite bien. . . Que vois-je ?

SCÈNE XV.

MARTON, VALÈRE.

Mar. Monsieur, que venez-vous faire ici ? Vous avez mal pris votre temps. Toute la maison est dans le chagrin.

Val. Je m'en doutais bien ; je viens de quitter le Procureur de Dalancour, et je viens lui offrir ma bourse et mon crédit.

Mar. Cela est bien honnête. Rien n'est plus généreux.

Val. Monsieur Géraute est-il chez lui ?

Mar. Non. Le domestique m'a dit qu'il venoit de le voir chez son Notaire.

Val. Chez son Notaire ?

Mar. Oui ; il a toujours des affaires. Mais, est-ce que vous voudriez lui parler ?

Val. Oui ; je veux parler à tout le monde. Je vois avec peine le dérangement de Monsieur Dalancour. Je suis seul ; j'ai du bien ; j'en puis disposer. J'aime Angélique ; je viens lui offrir de l'épouser sans dot, et de partager avec elle mon état et ma fortune.

Mar. Que cela est bien digne de vous ! Rien ne marque plus l'estime, l'amour, la générosité.

Val. Croyez-vous que je puisse me flatter ?...

Mar. Oui ; d'autant plus que Mademoiselle est dans les bonnes grâces de son oncle, et qu'il veut la marier. (avec joie)

Val. Il veut la marier ?

Mar. Oui. (avec joie)

Val. Mais, si c'est lui qui veut la marier, il voudra être le maître de lui proposer le parti.

Mar. Cela se pourroit bien (après un moment de silence)

Val. Est-ce une consolation pour moi ?

Mar. Pourquoi pas ? (en se tournant vers la coulièze)
Venez, venez, Mademoiselle.

SCÈNE XVI.

MARTON, ANGÉLIQUE, VALERE.

Ang. Je suis toute effrayée.

Val. Qu'avez-vous, Mademoiselle ? (à Angélique)

Ang. Mon pauvre frère... (à Valere)

Mar. Toujours de même ? (à Angélique)

Ang. Il est un peu plus tranquille. (à Marton)

Mar. Écoutez, écoutez, Mademoiselle : Monsieur m'a dit des choses charmantes pour vous et pour votre frère.

Ang. Pour lui, aussi ?

Mar. Si vous saviez le sacrifice qu'il se propose de faire !

Val. (à *Marion*) Ne lui dites rien. (se tournant vers *Angélique*) Y a-t-il des sacrifices qu'elle ne mérite pas ?

Mar. Mais, il faudra en parler à Monsieur Géroste.

Ang. Ma bonne amie, si vous voulez vous en charger !

Mar. Je le veux bien. Que lui dirai-je ? Voyons, consultons. Mais j'entends quelqu'un. (elle court vers l'appartement de Géroste et revient) C'est Monsieur Dorval. (à *Valère*) Ne vous montrez pas encore. Allons dans ma chambre, et nous parlerons à notre aise.

Val. Si vous voyez votre frère... (à *Angélique*)

Mar. Eh ! venez donc, Monsieur, venez donc. (elle le pousse, le fait sortir, et elle sort avec lui)

SCÈNE XVII.

DORVAL, ANGÉLIQUE.

Ang. Que ferai-je ici avec Monsieur Dorval ? je puis m'en aller. (à soi-même.)

Dor. Ah ! Mademoiselle ! (à *Angélique* qui va pour sortir)

Ang. Monsieur.

Dor. Avez-vous vu Monsieur votre oncle ? ne vous a-t-il rien dit ?

Ang. Monsieur, je l'ai vu ce matin.

Dor. Avant qu'il sorte ?

Ang. Oui, Monsieur.

Dor. Est-il rentré ?

Ang. Non, Monsieur.

Dor. Ah ! bon ; elle ne sait encore rien. (à part)

Ang. Monsieur, je vous demande pardon. Y a-t-il quelque chose de nouveau qui me regarde ?

Dor. Il vous aime bien, votre oncle.

Ang. Il est bon. *(avec modestie)*

Dor. Il pense à vous... sérieusement.

Ang. C'est un bonheur pour moi.

Dor. Il pense à vous marier.

Ang. *(ne marque que de la modestie)*

Dor. Hem ! Qu'en dites-vous ?

Ang. *(ne marque que de la modestie)*

Dor. Seriez-vous bien aise de vous marier ?

Ang. Je dépends de mon oncle. *(modestement)*

Dor. Voulez-vous que je vous dise quelque chose de plus ?

Ang. Mais... tout comme il vous plaira, Monsieur. *(avec un peu de curiosité)*

Dor. C'est que le choix en est déjà fait.

Ang. *(Ah, Ciel ! que je crains !)* *(à part)*

Dor. *(C'est de la joie, je crois.)* *(à part)*

Ang. Monsieur, oserois-je vous demander... *(en tremblant)*

Dor. Quoi, Mademoiselle ?

Ang. Le connoissez-vous celui qu'on m'a destiné ? *(toujours en tremblant)*

Dor. Oui, je le connois ; et vous le connoissez aussi.

Ang. Je le connois aussi ? *(avec un peu de joie)*

Dor. Certainement, vous le connoissez.

Ang. Monsieur, oserois-je...

Dor. Parlez, Mademoiselle.

Ang. Vous demander le nom du jeune homme ?

Dor. Le nom du jeune homme ?

Ang. Oui ; si vous le connoissez.

Dor. Mais... Si ce n'étoit pas tout-à-fait un jeune homme ?

Ang. (Ciel!) (à part, avec agitation)

Dor. Vous êtes sage... Vous dépendez de votre oncle...

Ang. Croyez-vous, Monsieur, que mon oncle veuille me sacrifier? (en tremblant)

Dor. Qu'appellez-vous sacrifier?

Ang. (avec passion) Mais... sans l'aveu de mon cœur. Il est si bon! Qui pourroit lui avoir donné ce conseil? Qui est-ce qui lui auroit proposé ce parti?

Dor. Mais... ce parti... Si c'étoit moi, Mademoiselle?... (un peu piqué)

Ang. Vous, Monsieur? Tant mieux. (avec de la joie)

Dor. Tant mieux? (avec un air content)

Ang. Oui, je vous connois, vous êtes raisonnable, vous êtes sensible; je me confie à vous. Si vous avez donné cet avis à mon oncle, si vous avez proposé ce parti, j'espère que vous trouverez le moyen de l'en détourner.

Dor. (Ah! ah! Cela n'est pas mal.) (à part) Mademoiselle... (à Angélique)

Ang. Monsieur. (tristement)

Dor. Auriez-vous le cœur prévenu?

Ang. Ah, Monsieur! (avec passion)

Dor. Je vous entends.

Ang. Ayez pitié de moi.

Dor. (Je l'ai bien dit; je l'avois bien prévu: heureusement je n'en suis pas amoureux; mais je commence à y prendre un peu de goût.) (à part)

Ang. Monsieur, vous ne me dites rien.

Dor. Mais, Mademoiselle.

Ang. Prendriez-vous quelque intérêt particulier à celui qu'on voudroit me donner?

Dor. Un peu.

Ang. Je le haïrois, je vous en avertis. (*avec passion et fermeté*)

Dor. (La pauvre enfant! J'aime sa sincérité.) (*à part*)

Ang. Hélas! soyez compatissant, soyez généreux.

Dor. Eh bien! Mademoiselle... je le serai... je vous le promets... Je parlerai à votre oncle pour vous; je ferai mon possible pour que vous soyez satisfaite.

Ang. Ah! que je vous aime! (*avec joie*)

Dor. La pauvre petite! (*content*)

Ang. (*avec transport*) Vous êtes mon bienfaiteur, mon protecteur, mon père. (*elle le prend par la main*)

Dor. Ma chère enfant!

SCÈNE XVIII.

DORVAL, GÉRONTE, ANGÉLIQUE.

Ger. Bon, bon, courage! J'en suis ravi, mes enfants. (*avec gaieté à sa manière*)

Ang. (*se retire toute mortifiée, et Dorval sourit*)

Ger. Comment donc? est-ce que ma présence vous fait peur? Je ne condamne pas des empressemens légitimes. Tu as bien fait toi, Dorval, de la prévenir. Allons, Mademoiselle, embrassez votre époux.

Ang. Qu'entends je? (*consternée*)

Dor. (Me voilà découvert.) (*à part en souriant*)

Ger. (*à Angélique, avec vivacité*) Que'est-ce que cela signifie? Quelle modestie déplacée! quand je n'y suis pas, tu t'approches; et quand j'arrive, tu t'éloignes? Avance-toi. (*à Dorval en colère*)

Allons, vous, approchez donc aussi.

Dor. Doucement, mon ami Géronte. (*en riant*)

Gér. Oui, vous riez, vous sentez votre bonheur; je veux bien que l'on rie; mais je ne veux pas que l'on me fasse enrager; entendez-vous, Monsieur le rieur? Venez ici, et écoutez-moi.

Dor. Mais, écoutez vous-même.

Gér. (à Angélique) Approchez donc. (il veut la prendre par la main)

Ang. Mon oncle... (en pleurant)

Gér. (à Angélique.) Tu pleures, tu fais l'enfant! Tu te moques de moi, je crois. (il la prend par la main, et la force de s'avancer au milieu du théâtre; ensuite il se tourne du côté de Dorval, et lui dit avec une espèce de gaieté) Je la tiens.

Dor. Laissez-moi parler, au moins.

Gér. Paix. (vivement)

Ang. Mon cher oncle...

Gér. (vivement) Paix. (il change de ton, et dit tranquillement) J'ai été chez mon Notaire; j'ai tout arrangé; il a fait la minute devant moi; il l'apportera tantôt, et nous signerons.

Dor. Mais, si vous vouliez m'écouter...

Gér. Paix. Pour la dot, mon frère a fait la sottise de la laisser entre les mains de son fils; je me doute bien qu'il y aura quelque malversation de sa part; mais cela ne m'embarasse pas. Ceux qui ont fait des affaires avec lui, les auront mal faites, la dot ne peut pas périr, et, en tout cas, c'est moi qui vous en réponde.

Ang. (Je n'en puis plus.) (à part)

Dor. Tout cela est très-bien; mais... (embarrassé)

Gér. Quoi?

Dor. Mademoiselle auroit quelque chose à vous dire là-dessus. (regardant Angélique)

Ang. Moi, Monsieur? ... (vite et en tremblant)

Gér. Je voudrais bien voir qu'elle trouvât quelque chose à redire sur ce que je fais, sur ce que j'ordonne et sur ce que je veux. Ce que je veux, ce que j'ordonne et ce que je fais, je le fais, je le veux et je l'ordonne pour ton bien; entends-tu?

Dor. Je parlerai donc moi-même.

Gér. Et qu'avez-vous à me dire?

Dor. Que j'en suis fâché; mais que ce mariage ne peut pas se faire.

Gér. Ventrebleu! (*Angélique s'éloigne toute effrayée, Dorval recule aussi*) Vous m'avez donné votre parole d'honneur.

Dor. Oui, mais à condition...

Gér. (*se retournant vers Angélique*) Seroit-ce cette impertinente? Si je pouvois le croire... Si je pouvois m'en douter... (*il la menace*).

Dor. Non, Monsieur; vous avez tort. (*sérieusement*)

Gér. C'est donc vous qui me manquez? (*se tourne vers Dorval*)

Ang. (*saisit le moment, et se sauve*.)

SCÈNE XIX.

DORVAL, GERONTE.

Gér. (*continue*) Qui abusez de mon amitié et de mon attachement pour vous?

Dor. Mais écoutez les raisons... (*haussant la voix*)

Gér. Point de raisons; je suis un homme d'honneur; et, si vous l'êtes aussi, allons tout-à l'heure... (*en se tournant; il appelle*) Angélique.

Dor. Peste soit de l'homme! il me pousseoit à bout! (*en se sauvant*)

Gér. Où est-elle? Angélique! Holà, quelqu'un!

SCÈNE XX.

GÉRONTE seul. Il appelle toujours.

Picard ! Marton ! la Pierre ! Courtols ! . . . Mais je la trouverai. C'est vous à qui j'en veux . . . (il se tourne et ne voit plus Dorval ; il reste interdit) Comment donc ! il me plante là ? (il appelle) Dorval ! mon ami Dorval ! Ah ! l'indigne ! ah ! l'ingrat ! Hola , quelqu'un , Picard !

SCÈNE XXI.

PICARD , GÉRONTE.

Pic. Monsieur.

Gér. Coquin ! tu ne réponds pas ?

Pic. Pardonnez-moi, Monsieur ; me voilà.

Gér. Malheureux, je t'ai appelé dix fois.

Pic. J'en suis fâché . . .

Gér. Dix fois, malheureux !

Pic. (Il est bien dur, quelquefois.) (à part, d'un air fâché)

Gér. As-tu vu Dorval ?

Pic. Oui, Monsieur. (brusquement.)

Gér. Où est-il ?

Pic. Il est parti.

Gér. Comment est-il parti ? (vivement.)

Pic. Il est parti comme l'on part. (brusquement.)

Gér. (très-fâché) Ah ! pendard ! est-ce ainsi que l'on répond à son maître ? (il le menace et le fait reculer.)

Pic. Monsieur, renvoyez-moi... (*en reculant d'un air fâché*)

Gér. Te renvoyer, malheureux? (*il le menace, le fait reculer; Picard, en reculant tombé entre la chaise et la table; Geronde court à son secours, et le fait lever*)

Pic. Ah! (*il s'appuie au dos de la chaise, et il marque beaucoup de douleur*)

Gér. Qu'est-ce que c'est donc? (*embarrassé*)

Pic. Je suis blessé, Monsieur; vous m'avez estropié.

Gér. (*d'un air pénétré, et à part*) (*J'en suis fâché.*)
(*à Picard*) Peux-tu marcher?

Pic. Je crois que oui, Monsieur? (*toujours fâché; il essaye, et marche mal*)

Gér. Vas-t-en. (*brusquement*)

Pic. Vous me renvoyez, Monsieur? (*tristement*)

Gér. (*vivement*) Point du tout. Vas-t-en chez ta femme, qu'on te soigne. (*il tire sa bourse; et veut lui donner de l'argent*) Tiens, pour te faire penser.

Pic. (*Quel maître!*) (*à part, et attendri*)

Gér. Tiens donc. (*en lui offrant de l'argent*)

Pic. Eh! non, Monsieur, j'espère que cela ne sera rien. (*modestement*)

Gér. Tiens toujours.

Pic. Monsieur... (*en refusant par honnêteté*)

Gér. (*vivement*) Comment! tu refuses de l'argent? est-ce par orgueil? est-ce par dépit? est-ce par haine? crois-tu que je t'aie fait exprès? Prends cet argent, prends-le, mon ami: ne me fais pas enrager.

Pic. Ne vous fâchez pas, Monsieur; je vous remercie de vos bontés. (*prenant l'argent*)

Gér. Vas-t-en tout à l'heure.

Pic. Oui, Monsieur. (*il marche mal*)

236. LE BOURRU BIENFAISANT.

Gér. Vas doucement.

Pic. Oui, Monsieur.

Gér. Attends, attends; tiens ma canne.

Pic. Monsieur.

Gér. Prends-la, te dis-je, je le veux.

Pic. (*prend la canne, et dit en s'en allant*) Quelle bonté! (*il sort*).

SCÈNE XXII.

GÉRONTE, MARTON.

Gér. C'est la première fois de ma vie... Peste soit de ma vivacité! (*se promenant à grands pas*) C'est Dorval qui m'a impatienté.

Mar. Monsieur, voulez-vous dîner?

Gér. (*très-vivement*) Vas-t-en à tous les diables. (*il court et s'enferme dans son appartement*)

SCÈNE XXIII.

MARTON seule.

Bon? fort bien! Je ne pourrai rien faire aujourd'hui pour Angélique; autant vaut que Valère s'en aille.

FIN DU SECOND ACTE.

ACTE TROISIÈME

SCÈNE PREMIÈRE

PICARD , MARTON .

Picard entre par la porte du milieu, Marton
par celle de Dalancour.

Mar. Vous voilà donc de retour ?

Pic. *(ayant la canne de son maître)* Oui, je boîte un peu ; mais cela n'est rien, j'ai eu plus de peur que de mal : cela ne méritoit pas l'argent qu'il m'a donné pour me faire panser.

Mar. Allons, allons ; à quelque chose malheur est bon.

Pic. Mon pauvre maître ! ma loi, ce trait-là m'a touché jusqu'aux larmes ; il m'auroit cassé la jambe, que je lui aurois pardonné. *(d'un air content)*

Mar. Il a un cœur ! ... C'est dommage qu'il ait ce vilain défaut.

Pic. Qui est-ce qui n'en a pas ?

Mar. Allez, allez le voir. Savez-vous bien qu'il n'a pas encore diné.

Pic. Pourquoi donc ?

Mar. Ehl il y a des choses, mon enfant, des choses terribles dans cette maison.

Pic. Je le sais, j'ai rencontré le neveu, et il m'a tout conté. C'est pour cela que je suis revenu tout de suite. Le sait-il, mon maître ?

Mar. Je ne le crois pas.

Pic. Ah ! qu' il en sera fâché !

Mar. Oui , et la pauvre Angélique ?

Pic. Mais Valère . . .

Mar. Valère ? Valère est toujours ici ; il n'a pas voulu s'en aller ; il est là ; il encourage le frère ; il regarde la sœur ; il console Madame . L' un pleure ; l' autre soupire ; l' autre se désespère . C'est un chaos , un véritable chaos .

Pic. Ne vous étiez-vous pas chargée de parler à Monsieur ? . . .

Mar. Oui , je lui parlerai ; mais à présent il est trop en colère .

Pic. Je vais voir , je vais lui reporter sa canne .

Mar. Allez ; et si vous voyez que l'orage soit un peu calmé , dites-lui quelque chose de l'état malheureux de son neveu .

Pic. Oui , je lui en parlerai , et je vous en donnerai des nouvelles . *(il ouvre tout doucement , il espère dans l'appartement de Geronte , et il ferme la porte)*

Mar. Oûi , mon cher ami . Allez doucement .

SCÈNE II.

MARTON , seule .

C'est un bon garçon que Picard , doux , honnête , serviable ; c'est le seul qui me plaise dans cette maison . Je ne me lie pas avec tout le monde , moi .

SCÈNE III.

MARTON, DORVAL.

Dor. Eh bien, Marton? . . . (*parlant bas et souriant*)

Mar. Monsieur, votre très-humble servante.

Dor. Monsieur Gêrante est-il toujours en colère? (*en souriant*)

Mar. Il n'y auroit rien d'extraordinaire en cela; vous le connoissez mieux que personne.

Dor. Est-il toujours bien indigné contre moi?

Mar. Contre vous, Monsieur! il s'est fâché contre vous?

Dor. (*en riant et parlant toujours*) Sans doute; mais cela n'est rien: je le connois, je parie que, si je vais le voir, il sera le premier à se jeter à mon cou.

Mar. Cela se pourroit bien; il vous aime, il vous estime; vous êtes son ami unique. . . . C'est singulier cependant, un homme vif comme lui! Et vous, sauf votre respect, vous êtes le mortel le plus flegmatique. . .

Dor. C'est cela précisément qui a conservé si longtemps notre liaison.

Mar. Allez, allez le voir.

Dor. Pas encore: je voudrois auparavant voir Mademoiselle Angélique: Où est-elle?

Mar. Elle est avec son frère: Savez-vous tous les malheurs de son frère? (*avec passion*)

Dor. Hélas! oui, tout le monde en parle. (*d' un air pénétré*)

Mar. Et qu'est-ce qu'on en dit?

Dor. Peux-tu le demander ? Les bons le plaignent ; les méchants s'en moquent ; et les ingrats l'abandonnent.

Mar. Ah, Ciel ! Et cette pauvre demoiselle ?

Dor. Il faut que je lui parle.

Mar. Pourrois-je vous demander de quoi il s'agit ? Je m'intéresse trop à elle, pour ne pas mériter cette complaisance.

Dor. Je viens d'apprendre, qu'un certain Valère...

Mar. Ah, ah ! Valère ! (*en riant*).

Dor. Le connoissez-vous ?

Mar. Beaucoup, Monsieur ; c'est mon ouvrage que tout cela.

Dor. Tant mieux ; vous me seconderez.

Mar. De tout mon cœur.

Dor. Il faut que j'aille m'assurer si Angélique...

Mar. Et, ensuite, si Valère...

Dor. Oui, j'irai le chercher aussi.

Mar. Allez, allez chez monsieur Dalancour. Vous le rez, d'une pierre, deux coups. (*en souriant*).

Dor. Comment donc ?

Mar. Il est là.

Dor. Valère ?

Mar. Oui.

Dor. J'en suis bien-aise ; j'y vais de ce pas.

Mar. Attendez, attendez ; voulez-vous que je vous fasse annoncer ?

Dor. Bon ! irai-je me faire annoncer chez mon beau-frère ? (*en riant*).

Mar. Votre beau-frère ?

Dor. Oui.

Mar. Qui donc ?

Dor. Tu ne sais donc rien ?

Mar. Non.

ACTE TROISIÈME. 241

Dor. Eh bien! tu le sauras une autre fois. (*il entre chez Dalancour*)

SCÈNE IV.

MARTON seule.

Il est fou...

SCÈNE V.

GÉRONTE, MARTON.

Gér. (*Parlant toujours vers la porte de son appartement*) Reste là; je ferai porter la lettre par un autre. Reste là... je le veux... (*il se retourne*) Marton!

Mar. Monsieur.

Gér. Vas chercher un domestique, et qu'il aille tout-à-l'heure porter cette lettre à Dorval. (*se tournant vers la porte de son appartement*) L'imbécille! il boîte encore, et il voudroit sortir! (*à Marton*) Vas donc.

Mar. Mais, Monsieur...

Gér. Dépêche-toi...

Mar. Mais Dorval...

Gér. Oui, chez Dorval. (*vivement*)

Mar. Il est ici.

Gér. Qui?

Mar. Dorval.

Gér. Où?

Mar. Ici.

Gér. Dorval ici?

Mar. Oui, Monsieur.

Tom. XVI.

16

Gér. Où est-il ?

Mar. Chez Monsieur Dalancour.

Gér. (*d' un air fâché*) Chez Dalancour ! Dorval chez Dalancour ! Je vois à présent ce que c' est ; je comprends tout . (*a. Marton*) Vas chercher Dorval ; dis-lui , de ma part : ... Non , je ne veux pas qu' on aille dans ce maudit appartement . Si tu y mets les pieds , je te renvoie sur le champ . Appelle les gens de ce misérable ... Point du tout , qu' ils ne viennent pas ... Vas-y toi , oui , oui ; qu' il vienne tout de suite . Eh bien ?

Mar. Irai-je ? ou n' irai-je pas ?

Gér. Vas-y ; ne m' impatiente pas davantage . (*Marton entre chez Dalancour*)

SCÈNE VI.

GÉRONTE seul.

Oui , c' est cela . Dorval a pénétré dans quel abyme affreux ce malheureux est tombé ; oui , il l' a su avant moi ; et je n' en aurois rien su encore , si Picard ne me l' eût pas dit . C' est cela même ; Dorval craint l' alliance d' un homme perdu ; il est là , il l' examine peut-être , pour s' en assurer davantage . Mais pourquoi ne me l' a-t-il pas dit ? Je l' aurois persuadé , je l' aurois convaincu . . . Pourquoi n' a-t-il pas parlé ? Dira-t-il que ma vivacité ne lui a pas donné le tems ? Point du tout ; il n' avoit qu' à attendre ; il n' avoit qu' à rester , ma fougue se seroit calmée , et il auroit parlé . Neveu indigne ! traître ! perfide ! tu as sacrifié ton bien , ton honneur ; je t' ai aimé , scélérat ! je ne t' ai aimé que trop ; je t' effacerai tout-à-fait de mon cœur et de ma mé-

moire... Sors d'ici, vas périr ailleurs... Mais où iroit-il ? N'importe, je n'y pense plus ; c'est sa soeur qui m'intéresse, c'est elle seule qui mérite ma tendresse, mes soins... Dorval est mon ami, Dorval l'épousera ; je lui donnerai la dot, je lui donnerai tout mon bien, tout. Je laisserai souffrir le coupable ; mais je n'abandonnerai jamais l'innocence.

SCÈNE VII.

DALANCOUR, GÉRONTE.

Dal. Ah, mon oncle ! écoutez-moi de grace. (avec un air effrayé, se jette aux pieds de Gêronte.)

Gér. Qu'est-ce que tu veux ? lève-toi. (se retourne, voit Dalancour et recule un peu.)

Dal. Mon cher oncle ! voyez le plus malheureux des hommes ; de grace, écoutez-moi. (dans la même posture.)

Gér. Lève-toi, te dis-je. (un peu touché, mais toujours avec colère.)

Dal. (à genoux) Vous dont le cœur est si généreux, si sensible, m'abandonneriez-vous pour une faute qui n'est que celle de l'amour, et d'un amour honnête et vertueux ? J'ai eu tort, sans doute, de m'écarter de vos conseils, de négliger votre tendresse paternelle ; mais, mon cher oncle, au nom du sang qui m'a donné la vie, de ce sang qui vous est commun avec moi, laissez-vous toucher, laissez-vous fléchir.

Gér. (peu-à-peu s'attendrit, et s'essuie les yeux en se cachant de Dalancour, et dit à part) Quoi ! tu oses encore !...

Dal. Ce n'est pas la perte de mon état qui me déssole : un sentiment plus digne de vous m'anime, c'est l'honneur. Souffrirez-vous que votre neveu ait à rougir ! Je ne vous demande rien pour nous, Que je m'acquitte noblement ; et je réponds, pour ma femme et pour moi, que l'indigence n'effrayera pas nos cœurs, quand, au sein de l'infortuné, nous aurons pour consolation une probité sans tache, notre amour, votre tendresse et votre estime.

Gér. Malheureux ! tu mériterois . . . Mais je suis un imbécille ; cette espèce de fanatisme du sang me parle en faveur d'un ingrat ! Lève-toi, traître ! je payerai tes dettes ? et par-là je te mettrai peut-être en état d'en faire d'autres.

Dal. Eh ! non, mon oncle ; je vous réponds . . . vous verrez par ma conduite . . . (*d'un air pénétré*)

Gér. Quelle conduite, misérable écervelé ! celle d'un mari insoué, qui se laisse mener par sa femme, par une femme vaine, présomptueuse, coquette.

Dal. Non, je vous jure ; ce n'est point la faute de ma femme ; vous ne la connoissez pas. . . (*vivement*)

Gér. (*encore plus vivement*) Tu la défends ! tu mens devant moi ! Prends garde : il s'en faut peu qu'à cause de ta femme, je ne révoque la promesse que tu m'as arrachée . . . Oui, oui, je la révoquerai ? tu n'auras rien de moi. Ta femme ! ta femme ! je ne peux pas la souffrir ; je ne veux pas la voir.

Dal. Ah ! mon oncle, vous me déchirez le cœur !

SCÈNE VIII.

DALANCOUR, GÉRONTE, Madame DALANCOUR.

M. Dal. **H**élas ! Monsieur, si vous me croyez la cause des dérangemens de votre neveu, il est juste que

j'en porte seule la peine. L'ignorance dans la quelle j'ai vécu jusqu'à présent, n'est pas une excuse suffisante à vos yeux. Jeune, sans expérience, je me suis laissé conduire par un mari que j'aimois; le malheur m'a entraînée, l'exemple m'a séduite; j'étois contente, et je me croyois heureuse: mais je parois coupable; cela suffit; et pourvu que mon mari soit digne de vos bienfaits, je souscris à votre fatal arrêt; je m'arracherai de ses bras. Je ne vous demande qu'une grâce: modérez votre haine pour moi; excusez mon sexe, mon âge; excusez la faiblesse d'un mari qui, par trop d'amour...

Gér. Eh, Madame, croyez-vous m'abuser?

M. Dal. O ciel! Il n'est donc plus de ressource? Ah! mon cher Dalancour, je t'ai donc perdu... Je me meurs. *(elle tombe sur un fauteuil. Dalancour court à son secours)*

Gér. Holà, quelqu'un, Marton! *(inquiète, ému, touché)*

SCÈNE IX.

GERONTE, MARTON, DALANCOUR, Madame DALANCOUR.

Mar. Monsieur, Monsieur, me voilà.

Gér. Voyez... là... allons; allez, voyez, portez-lui du secours. *(vivement)*

Mar. Madame, Madame; qu'est ce que c'est donc?

Gér. *(donnant un flacon à Marton)* Tenez, tenez, voici de l'eau de Cologne. *(à Dalancour)* Eh bien!

Dal. Ah! mon oncle!...

Gér. *(s'approche de Madame Dalancour, et lui dit brusquement)* Comment vous trouvez-vous?

M. Dal. (se levant tout doucement, et avec une voix languissante) Monsieur, vous êtes trop bon de vous intéresser pour moi. Ne prenez pas garde à ma faiblesse, c'est le cœur qui parle; je recouvrerai mes forces, je partirai; je soutiendrai mon malheur. (*Géronte s'attendrit; mais il ne dit mot.*)

Dal. Ah! mon oncle, souffrirez-vous... (tristement)

Gér. (à Dalancour, vivement) Tais-toi. (*à Madame Dalancour, brusquement*) Restez à la maison avec votre mari.

M. Dal. Ah, Monsieur!

Dal. Ah, mon cher oncle! (avec transport)

Gér. (sérieux mais sans emportement, et les prenant l'un et l'autre par la main) Écoutez. Mes épargnes n'étoient pas pour moi; vous les auriez trouvées un jour; vous les mangez aujourd'hui, la source en est tarie; prenez-y garde; si la reconnaissance ne vous touche pas, que l'honneur vous y engage.

M. Dal. Votre bonté...

Dal. Votre générosité...

Gér. Cela suffit.

Mar. Monsieur...

Gér. Tais-toi, bavarde. (à Marton.)

Mar. Monsieur, vous êtes en train de faire du bien: ne ferez-vous pas aussi quelque chose pour Mademoiselle Angélique?

Gér. À propos, où est-elle? (vivement.)

Mar. Elle n'est pas loin.

Gér. Son prétendu y est-il?

Mar. Son prétendu?

Gér. Oui; est-ce qu'il est courroucé? Est-ce qu'il ne veut plus me voir? Seroit-il parti?

ACTE TROISIÈME. 247

Mar. Monsieur,.... son prétendu.... y est.

Gér. Qu' ils viennent ici.

Mar. Angélique et son prétendu!

Gér. Oui, Angélique et son prétendu. (*vivement*)

Mar. Tant mieux. Tout-à-l'heure, Monsieur. (*en s'approchant de la coulisse*) Venez, venez, mes enfans; n'ayez pas peur.

SCÈNE X.

*DALANCOUR, VALÈRE, DORVAL, GÉRONTE,
ANGÉLIQUE, Madame DALANCOUR,
MARTON.*

Gér. Qu'est-ce que cela? Que veut-il cet autre? (*voyant Valère et Dorval*)

Mar. Monsieur, c'est qu'il y a le prétendu et le témoin.

Gér. Approchez. (*à Angélique*)

Ang. (*s'approche en tremblant, et adresse la parole à Madame Dalancour*) Ah! ma sœur, que j'ai de pardons à vous demander!

Mar. Et moi aussi, Madame..... (*à Madame Dalancour*)

Gér. Venez ici, Monsieur le prétendu. Eh bien, êtes-vous encore fâché. Ne viendrez-vous pas? (*à Dorval*)

Dor. Est-ce moi?

Gér. Vous-même.

Dor. Pardonnez-moi; je ne suis que le témoin.

Gér. Le témoin!

Dor. Oui, voilà le mystère. Si vous m'aviez laissé parler....

Gér. Du mystère! (*à Angélique*) H y a du mystère?

Dor. (d' un ton sérieux et ferme) Écoutez-moi, mon ami. Vous connoissez Valère ; il a vu les désastres de cette maison ; il est venu offrir son bien à M. Dalancour, et sa main à Angélique. Il l'aime, il est prêt à l'épouser sans dot, et à lui assurer un douaire de douze mille livres de rente. Je vous connois, je sais que vous aimez les belles actions ; je l'ai retenu, et je me suis chargé de vous le présenter.

Gér. (fort en colère , et à Angélique) Tu n'avois pas d'inclination ? Tu m'as trompé. Non, je ne le veux pas ; c'est une supercherie de part et d'autre, je ne le souffrirai pas.

Ang. Mon cher oncle... (en pleurant)

Val. Monsieur... (d'un air passionné et suppliant)

Mal. Vous êtes si bon !

M. Dal. Vous êtes si généreux !

Mar. Mon cher maître !...

Gér. (à part , et touché) Maudit soit mon chien de caractère ! Je ne puis pas garder ma colère comme je le voudrois. Je me souffletterois volontiers. *(tous à la fois répètent leurs prières et l'entourent)*

Gér. Taisez-vous, laissez-moi ; que le Diable vous emporte ; et qu'il l'épouse.

Mar. Qu'il épouse, sans dot ? (fort)

Gér. (à Marton vivement) Comment sans dot ! Est-ce que je marierai ma nièce sans dot ? Est-ce que je n'aurois pas le moyen de lui donner une dot ? Je connois Valère ; l'action généreuse qu'il vient de se proposer, mérite même une récompense. Oui, il aura la dot, et les cent mille livres que je lui ai promises.

Val. Que de grâces !

ACTE TROISIÈME.

249

Ang. Que de bontés !

M. Dal. Quel cœur !

Dal. Quel exemple !

Mar. Vive mon maître !

Dor. Vive mon bon ami ! (tous à la fois l'enourent, l'accablent de caresses, et répètent ses éloges)

Gér. (tâche de se débarrasser et crie fort)

Paix , paix , paix . (il appelle) Picard !

SCÈNE DERNIÈRE.

Les Mêmes, PICARD.

Pic. **M**onsieur.

Gér. L'on soupera chez moi ; tout le monde est prié.

Doival, en attendant, nous jouerons aux échecs.

FIN DU DERNIER ACTE.



L'
ASTUZIA FELICE

DRAMMA

PERSONAGGI

LUCREZIA, *cameriera.*

MARIANNA, *figlia di Filiberto.*

BERTOLINA, *cameriera.*

IL CAVALIER della PIUMA.

PASQUINO, *suo servitore.*

Don FILIBERTO, *padre di Marianna.*

LEANDRO, *amante di Marianna.*

La scena si finge in Forlipopoli, in casa
di Filiberto.

L'

ASTUZIA FELICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Don Filiberto, con sedie e tavoletta dove sta Marianna accocciandosi il capo, e Lucrezia e Bertolina, che la servono.

MARIANNA, LUCREZIA, e BERTOLINA.

Tutte e 3. Un po' d'arte fa del bene
Qualche volta alla beltà,
Ma tradirla non conviene
Con soverchia infedeltà.

Luc. Dispogliate qualche bella,
Non più quella parerà.

Ber. Adornate qualche brutta
Questa ancor non spiacerà!

Mar. Quel che piace e che sta bene
Poche il sanno in verità.

Tutte e 3. Se ha la sorte all'uomo concesso
Sopra noi la podestà,
In soccorso al nostro sesso
Necessaria è la beltà.

Ber. Via, Lucrezia... (*chiamandola*)

Luc. Che dite?

Ber. Accomodatevi bene.

La nostra padroncina. Oggi, il sapete,

Dee venire lo sposo.

Mar. Ah volentieri,

Sorella mia, ve lo giuro.

Questo prossimo onor vi cederò.

Luc. Bene, ed io di buon cuor l'accetterei.

Ber. L'accettereste!

Luc. Sì!

Ber. Ma non ancora

Il signor cavaliere

È arrivato a Milano: non può sapersi.

Luc. Io non cerco beltà, bramo un marito.

Ber. Non dubitar, sorella,

Che verrà il nostro giorno anche per noi.

Mar. Verrà, verrà pur troppo. (*alzandosi*)

Luc. Pur troppo! (*con ammirazione*)

Mar. Sì, pur troppo

Verrà quel dì fatale

Forse ancora per voi, che il destin vostro

Risolto, severo

Con assoluto impero

Del vostro core disporrà! Se mai...

Basta... non mi badate... io scherzo, e rido.

(*Ma di una delle due poco mi fido*)

Non cerco maritarmi

Per genio, o per amor;

Ma voglio liberarmi

Da un critico rigor

Se vado alla finestra

Mi grida il genitor;

Oh questa è una minestra

Che mi fa male al cor.

Son nubile, son nobile;
Mi voglio maritar;
E il primo che mi capita
Nol lascierò scappar. (*parte*)

SCENA II.

EUCREZIA, e BERTOLINA.

Ber. **S**entiste?

Luc. Sì, ho sentito.

Qualche cosa ho capito;
Cotta è la poverina, e quasi quasi
Vorrei dire di chi. Quel giovinetto...

Ber. Leandro?

Luc. Sì, Leandro. Ci scommetto
Ch'egli è la fiamma sua. Farebbe male
A tradire se stessa.
Per tema, o per viltà. Voglio saperlo;
Vuo' che a me lo confidi. Ho compassione
Di lei, dell'amor suo; vuo' consolarla;
Ed ho spirito, ed ho cuor per ajutarla.

Ber. Faresti, mal.

Luc. Perché?

Ber. Perché Leandro

Piace a me pure; e se la padroncina
Sposasse il cavaliere anch'io potrei
Sollecitare gli interessi miei.

Luc. Fate così: se mai

La padrona all'opposto
Non sposa il cavalier, fatevi innanzi
E prendetelo voi.

Ber. Convien vedere

Se mi vuole egli pur.

Luc. Si senta almeno

Ber. Sì, dici ben, si senta:

Sto a veder, sto a osservar per regolarmi;

Sia con questo o con quel vuo' maritarmi.

Luc. Vi compatisco assai. La soggezzione

È una cosa assai dura. E ver, che spesso

La donna maritata

È più soggetta ancor della fanciulla;

Ma questo non fa nulla: è un'altra cosa.

Si può sempre ingegnar quando è una sposa.

(parte)

SCENA III.

BENTOLINA, e FILIBERTO.

Fil. Dov'è Marianna?

Ber. Non lo so, signore.

Fil. Trovala tosto, e dille

Che il signor Cavaliere

Mandatò ha il suo corriere,

Che a momenti verrà; che si prepari

A ricever lo sposo, e che non faccia

Le scene che suol far la sua testaccia.

Ber. Perchè dite così? La padroncina

È docile, e buonina.

Fil. Sì; una volta

Docile mi pareva, mi pareva buona.

Or s'è cangiata affatto

Dal giorno, che il contratto

L'ho obbligata a segnar del matrimonio;

Non la conosco più, pare un demonio.

Ber. Su ciò, se mi permette,

Dirò la mia opinione.

Fil. Parla, e dimmi, se sai, qualche ragione.

Ber. Non so, ma potria darsi...

Se mai per accidente...

Ciò s'è veduto in tante...

Se avesse un altro amante...

Fil. Come, come!

Ha un amante mia figlia? (*con sdegno*)

Ber. Non so nulla.

Fil. Se fosse ver... cospetto...

Se penetrar potessi... non può stare;

Mi conosce mia figlia, e non pavento;

Subito, sul momento

Dille, che si prepari

Per genio, o per dovere

Dar la mano di sposa al Cavaliere.

Senti se mai ci avesse

Qualche difficoltà,

Dille, che io lo comando,

E che ho l'autorità;

Che mi farò ubbidir,

Che la farò tremar.

Vanne... ma no, m'ascolta,

Tenta per questa volta,

Tentala con le buone,

Senti la sua ragione...

Eh, che ragion non valè,

Il mio voler prevale;

Dille, che m'ubbidisca,

O la farò tremar. (*parte*)

SCENA IV.

BERTOLINA sola.

Oh, povera ragazza
 Per timor, per impegno, o per rispetto,
 Converrà, che lo prenda a suo dispetto.
 È ver che al genitore,
 Noi dobbiamo ubbidir, ma in queste cose
 Dovrebbero anche i padri
 Usarci carità, che finalmente
 Siam noi che ci sposiamo,
 E ci dobbiamo star sin che viviamo.

Quanto importa quel momento,
 Che si dice, signor sì!
 Sia piacere o sia tormento.
 S'ha da goder notte, e dì.
 Lo capisco, e pur chi sa?
 Come l'altre anch'io farò;
 Il mio sì pronuncierò,
 E sarà quel che sarà.

SCENA V.

*Logge terrene con telajo da ricamare e
 diverse sedie.*

MARIANNA, e LUCEZIA.

Luc. Póvera padroncina!

Voi mi fate pietà.

Mar. Che mi consigli

Nello stato in cui sono?

Luc. Io non saprei;
 Ajutarvi vorrei ma è un po' difficile.
 Il vostro genitore
 Che ha diversi difetti, ha quel fra gl' altri
 D' ostinazion ch' ogni difetto avauza,
 E ch' ei chiama virtù, seano, e costanza.

SCENA VI.

BERTOLINA, e dette.

Ber. Oh signora, signora, in questo punto
 È arrivato lo sposo.

Mar. Oh me meschina!

Ber. Che amabile figura, (*con ironia*)

E una caricatura.

Saluta ogni momento,

Ed ora allo stallier fa un complimento.

Luc. Dite, è in casa il padron? (*a Bertolina*)

Ber. No, non è in casa.

Luc. Tanto meglio per noi. (*a Marianna*)

Andate subito,

Incontrate lo sposo, (*a Bertolina con premura, e
 con foco*)

Fatelo trattenere.

Ber. Ma che bel servitor che ha il cavaliere! (*a Lu-
 crezia*)

Luc. Bello davvero!

Ber. E un bocconcio da re.

Luc. (S'è quel cosa di buon lo vuo' per me.) (*parte*)

SCENA VII.

MARIANNA, e LUCREZIA.

Mar. **M**a tu, Lucrezia mia,
 Tu d' inutili cose altrui ragioni,
 E mi lasci dolente, e m' abbandoni.

Luc. Son qui, son qui per voi; vediamo un poco
 Quella che si può far. Sì, ricevetelo.

Mar. No.

Luc. Vi dico di sì; finger convien.

Mar. Fingere non saprò.

Luc. Se vostro padre
 Del secreto s' accorge, (sempre con foco)

Povera voi! Sentite?

Eccolo nella sala.

Mar. Chi?

Luc. Lo sposo.

Mar. Son morta.

Luc. Presto, presto

Lasciate fare a me,

Giacchè il padron non v'è;

Prendete il mio grembiale,

Mettetevi al telaio, e lavorate: (si leva il grembiale, e lo pone, Marianna sempre con lo stesso foco)

State zitta; sedete, e secondate.

Ehi chi è di là: che venga

Il signor cavalier, se si contenta. (con gravità)

Mar. Ah il mio povero cor trema, e paventa.

SCENA VIII.

Il CAVALIERE, e dette.

- Cav.** **M**adamina, vezzosina
Io m'inchino, ma di cor.
Mi protesto e sottoscrivo
Vostro amante, e servitor.
- Luc.** Tanta bontà, congiunta
A tanta gentilezza
Mi confonde, signor. Sieda, s'accomodi.
- Cav.** Delh' mi permetta almeno,
Che sulla man le imprima
I teneri e devoti
Di rispetto, d'amor segni primieri.
- Luc.** Vuol baciarmi la man? Ben volentieri.
- Cav.** Oh man che mi consola!
Maestro che mia sarà.
- Luc.** Sieda, la prego.
- Cav.** Siedo per ubbidir. Chi è quella giovine?
- Luc.** È la mia cameriera.
- Cav.** Mi permetta ... (a *Lucrezia alzandosi*)
- Luc.** Che fa?
- Cav.** Per un momento. (s' *accosta a Marianna*)
Cameriera gentil della mia sposa,
Tenete un picciol pegno ... (le dà una *tabacchiera*)
- Mar.** Mi perdoni, signor. (Fremo di sdegno, (ri-
cucinandola))
- Cav.** Perché tal rustichezza? (a *Lucrezia parlando di Marianna*)
- Luc.** Compatisca,
È modesta, signor. Sa via, prendetela. (leva la
tabacchiera di mano al Cavaliere)

Lo comando, lo voglio, e non mi fate,
Mai più di queste azioni. (*finge di darla a Ma-*
rianna, e se la pone in tasca)

(*La tabacchiera è mia*) Sieda, e ragioni.

Cav. Non vorrei che la collera (*al Cavaliere con gra-*
rità: siedono)

Vi facesse del mal. (*a Lucrezia*)

Luc. No, non dubiti.

Per queste cose non mi scaldo il sangue.

Cav. Se mai, per mia cagion.

Luc. Dica, signore.

Ha ella fatto buon vaggio?

Cav. Ottimo: amore.

Scorta fedele, amica.

Luc. L' avrà fatto venir senza fatica.

Cav. È ver.

Luc. Ma donde viene?

Cav. Da Torino.

Luc. E Torino una bella città: mi piace assai.

Cav. L' avete vista?

Luc. Non l' ho vista mai.

Cav. E vi piace?

Luc. Mi piace

Come patria felice

Del signor cavaliere.

Cav. Oh dolce! oh cara.

Oh amorosa espressione, che mi consola!

Or conosco, mio ben, che voi mi amate.

Luc. Ho piacere, signor, che il conosciate.

Cav. Ah mia Venere, mio sole,

Deh non fate più parole,

Che mi fate il cor mancar.

Da quel labbro, da quel ciglio.

Da quel volto sì vermiglio.

Si conoseo... ah mia carina
 Sans façons; qua la mania;
 Cosa serve più penar!
 Viva l'amour, e la jeunesse!
 Le boncoeur, e la tendresse,
 Des amantes sont la bonheur.
 Che foco, che caldo!
 Non so più star saldo,
 Sudo e tremo,
 Smania, e temo,
 Non so che mi far. (*parte caricato*)

SCENA IX.

MARIANNA, e LUCREZIA, poi Leandro, e di
 nuovo il CAVALIERE.

Mar. **C**he graziosa figura,
 Atta a destar nel core
 Disprezzo, e non amore!
 Ah Lucrezia, se invoco... (*volgendusi verso ve-*
nir Leandro, e il Cavaliere)
 (Leandro! Ohimè!)

Cav. Chi è, quel signore? (*a Lu-*
crezia)

Luc. Udite. (*al*
Cavaliere)

Galantuomo, venite. (*a Leandro*)
 Egli è il disegnatore,
 Che alla mia cameriera
 I disegni provvede. (*al Cavaliere*)
 Ite da quella giovine,
 Ella v'additerà certo disegno
 Parto del mio buon gusto, e del mio ingegno. (*a*
Leandro)

Mar. Signor, venite qua.

Cav. Qual disegno fia questo?

Luc. Andate là. (*spingendo
Leandro verso Marianna, e Leandro s'accosta al
telaio*)

Questi disegnatori
Più pieni d'ambizion, che di sapere,
Han timor che si rubi il lor mestiere. (*al Cava-
liere*)

Cav. Han ragion di temer; poichè dal vostro
Peregrino talento,
Svergognato sarebbe Apelle istesso.

Luc. Questo di sua honrà, questo è un eccesso.

Cav. Oh me beato appieno, (*s'inchina*)

Se oggi potrò sposare
La vezzosa Marianna! (*a Lucrezia*).

Mar. Con chi Pha, che andar vuole? (*Leandro s'al-
za per partire*)

Luc. Gelosia di mestier: non gli badate. (*al Cavaliere*)
(*Chè m'avesse a scoprir io non vorrei.*) (*da se*)
(*Non avete cervello.*) (*piano a Leandro*)

Mar. Eccomi a lei. (*al Cavaliere
inchinando*)

Luc. Andiam, se si contenta;
Andiamo a passeggiar;
Lasciamo con la serra,
Quel pazzo a taroccar. (*s'incammina*)
Scusi, un momenta solo (*fermando*)
La prego a perdonar:
Se avete dell'ingegno,
Capite il mio disegno, (*piano a Leandro*)
Restate, profittate,
Di più non posso far.

Signore, mi perdoni;
Andiamo a passeggiar, (*parte col Cavaliere che
le dà braccio*)

SCENA X.

MARIANNA, e LEANDRO.

Mar. **P**er profittare adunque
Del momento felice,
Meco venite alle mie stanze. Ah presto (*sente gente*)
Colla voi solo andato,
Perchè torna Lucrezia; e seco lei
Mi par sentir mio padre. (*cacciando dentro Leau-
dro*)

SCENA XI.

MARIANNA, e LUCREZIA.

Luc. **P**resto, presto, signora,
Datemi il mio grembiale. (*leva a Marianna il
grembiale con fretta timorosa*)

Mar. Cos'è accaduto?

Luc. Nulla, nulla: ho lasciato
Col padrone l'amico, e viene adesso
Il servitor del cavalier, mi piace
E anch'io, con vostra pace... (*osservando fra le
scene*)
Eccolo qua... vi prego
Lasciarmi in libertà.

Mar. Ma il cavaliere?

Luc. Ne parleremo poi.

Se ho operato per voi, vuol far per me.

Mar. Non mi tradir; ch'io sol confido in te. (*parte*)

S C E N A X I I .

LUCKEZIA, poi PASQUINO.

Luc. Quanto è il padron ridicolo,
Tanto il servo è gentile; e Bertolina
Spera con esso invano
Di far le grazio, e prendermi la mano.

Pas. Si può venir? *(sulla porta)*

Luc. Venite.

Pas. Scusi *(con riverenza)*

Luc. Chi domandate?

Pas. Mi par, se non m'inganno,
Che lei la sposa sia del mio padrone.

Luc. Oibò! Non lo vedete

All'aria, ed al grembiale

Che la serva son io?

Pas. Circa al grembiale

Non ho niente che dir; ma circa poi

All'aria maestosa e graziosissima,

Ella sembra padrona, padronissima?

Luc. Accetto il complimento

Dalla sua gentilezza, *(assai disinvolta)*

Pas. Oh che grazia! che vezzo! oh che bellezza!

Luc. E ben che comandate?

Pas. Il mio padrone

Manda alla sua padrona... ma! cospetto!

Il mio padron mi ha detto

Ch'ella è la sposa sua.

Luc. No, v'ingannate.

Pas. Bene, m'ingannerò.

Luc. Su via, parlate.

Pas. Mi manda il mio padron con queste gioje.

Perchè io abbia l'onor di presentarle...

Luc. Alla sposa!

Pas. Alla sposa.

Luc. La padrona non c'è:

Potete intanto consegnarle a me.

Pas. Escole. *(le dà uno sgrignetto)*

Luc. Oh son pur belle!... son magnifiche!

Alla signora le presenterò.

(Queste non son per me; le guarderò.)

Pas. Fortunata padrona,

Che ha serva sì gentile!

Luc. Troppa bontà.

Pas. Il suo nome?

Luc. Lùcrezia.

Pas. Romana?

Luc. Eh, signor, scherzate. *(ridendo)*

Voi come vi chiamate?

Pas. Io mi chiamo Pasquino.

Luc. Di Marforio fratel?

Pas. Brava da vero!

Luc. *(Vuo' la sorte tentar.)*

Pas. *(Qual cosa io spero.)*

Luc. Scusatemi, signor, siete ammogliato?

Pas. Non ancora ho trovato

La donna sfortunata,

Chè s'attacchi al suo peggio, e che mi sposi.

Luc. Fortunata sarà chi ha tal ventura.

Pas. Si potrebbe ingannar.

Luc. Ne son sicura.

Pas. Parto del suo bel cor.

Luc. Giustizia al merito.

Pas. Mi fa onore

Luc. E dover

Pas. Grazia

Luc. Tributo

Pas. Mi confonde...

Luc. Perdoni...

Pas. Io resto muto.

Luc. Signor se mi permette,

Vado per un affar. Ci rivedremo. (*per partire*)

Pas. Eh, ascolti. Prenderebbe marito?

Luc. E perché no, se fosse.

Qual lo bramo, e desio?

Pas. E qual lo chiedereste?

Luc. Or vel dich'io

Voglio prendere un marito

Che all'incirca sia così:

Abbia il riso sempre in faccia,

Oda, veda, finga, e taccia;

Ed allora... oh poveretto!

Con qual pace, e qual diletto

Passerem la notte, e il dì.

Che se schizzignoso

Riuscisse lo sposo,

Rabbioso; geloso,

Furioso di cor;

Non parlo... ma poi,

Sappiamo ben noi

Qual pena conviene

A un simile umor. (*parte*)

SCENA XIII.

PASQUINO solo.

Ho ritrovato affe?

Quello che fa per me. Buona allegria,

Vezzosa leggiadria,

Cuor aperto, bellezza, e buon talento:

Se l'avessi a pigliar sarei contento.
 Ma . . . bisogna pensarci.
 L'esterno è bello assai. Quel che si vede...
 Esser non può migliore;
 Ma è donna, è donna, e non si vede il core.

È proverbio molto antico
 Che a conoscere un amico
 Ci bisogna un anno almen.
 E la donna: almeno due.
 No, non basta; almeno tre,
 No, nemmeno. Vi son tutti
 De' mariti sfortunati,
 Che son morti disperati,
 Pria d' avere della moglie
 Conosciuto il natural.

Se mi ho da maritar, ti prego, Amore,
 Fammi conoscer ben la donna mia,
 E acciò ch' io possa rilevar qual sia,
 Falle, ti prego, un finestrin nel core. (*parte*)

SCENA XIV.

FILIBERTO, LUCREZIA, e BERTOLINA.

Fil. Finalmente Marianna
 Ritoruata in se stessa
 Ha fatto il suo dover! Ne son contento,
 E lo sposo ancor più. Di, Bertolina,
 Hai tu detto a mia figlia
 Ch' era contro di lei furente, irato?
Ber. Sì signor, sì signor. (Non lo ho parlato.)
Fil. Così bisogna far con queste giovani
 Presuntuose, ostinate

Luc. Siete certo.

Ch' ella lo sposerà?

Fil. Ne son sicuro.

Non v'è alcun dubbio. Il cavaliere istesso

La vide, le parlò; da lei fu accolto.

Bene, come io volea, perfettamente.

Si vede apertamente

Che le minaccie mie fatto han del frutto.

Luc. (Povero vecchio! Se sapesse tutto.)

Fil. Or tocca a voi pensare

La casa accomodare

Per le nozze vicine. Io delle spese

Vuo' rilegger la nota.

Luc. Aime! Che vedo!

Il cavalier. Su via

Ajutatemi, presto.

Ber. Ih, ih, che fretta.

Luc. Disgrazia maledetta!

Ho stracciato il grembiale.

Portatelo di là per cortesia.

Ber. Dove è rotto?

Luc. Osservate (ne straccia pezzi in qualche parte)

Ber. Ma se or lo stracciate...

Luc. Via, fatemi il piacer, buona ragazza.

Ber. Qualche volta davvero mi sembra pazza.

SCENA XV.

FILIBERTO, LUCANZIA, poi il Cavaliere, poi PASQUINO

Filiberio resta osservando i suoi conti.

Luc. Ora son nell'imbroglio.

Farò quel che potrò per riuscir bene.

Ma dove è il cavalier? Eccol, ch'ei viene. (*si mette in serietà, e va incontro al cavaliere per allontanarsi un poco più da Filiberto*)

Cav. A riveder ritorno

La mia sposa, il mio ben. (*brillante senza vedere Filiberto*)

Luc.

Dica più piano;

Non disturblam; signore,

La seria applicazion del genitore: (*piano*)

Cav. Sensatemi. Davvero (*piano*)

Non l'aveva veduto. E quando, o cara,

Quando verrà il momento

Che potrò consolar l'ardente affetto?

Luc. Verrà. (*con affettata tenerezza*)

Cav. Verrà? (*con tenerezza*)

Luc. Sì, sì verrà. (*come sopra*)

Cav. L'aspetto. (*come sopra*)

Fil. Ah cavalieré! (*accorgendosi di lui lo chiama*)

Cav. Perdono;

Non vorrei disturbarvi. (*si volta impetuosamente, e corre a lui*)

Fil. Non vuo' rimproverarvi.

Ma vedo che vi siete... (*scherzando per averlo veduto vicino a Lucrezia, e passa nel mezzo*)

Luc. Signor, vi conoscete? (*gravemente con riverenza a Filiberto*)

Cav. Sono mortificato.

Non temete di me, son delicato. (*a Filiberto*)

Fil. Nulla, nulla, scherzai. Quando volete

Si concludan le nozze?

Cav. Ogni momento

Chè per me si tardasse, oh che tormento!

FINALE.

Col rispetto, ch'è dovuto
Dalla sposa al genitor,
Vi dirò che son venuto
Per aver sì bell' onor.

Fil. Sì, signore, ci s' intende,
In contrario non c'è nulla,
Quando è pronta la fanciulla,
Io l' accordo di buon cor.

Cav. Cosa dice la signora? (*a Lucrezia*)

Luc. Una figlia ubbidiente
Si rassegna, ed acconsente
Quando parla il genitor.

Fil. Quando parlo io son sentito,
E voglio esser ubbidito,
Che non v'è che replicar.

a 3 Sì, signor, così va bene,
E mischiare ognor convieue
La dolcezza col rigor.

Pas. Con sua licenza... (*a Lucrezia*)

Luc. (Ecco l' imbroglio .

Ber. Vieni, che fai? (*a Lucrezia dall' altra parte*)

Luc. (Meglio che mai !)

Pas. Ho consegnato
Quel che m' ha dato. (*al cavaliere*)

Cav. Tutte le gioje !

Pas. Sì, mio signore.

Fil. E dove sono ?

Cav. Le avrai tu avute. (*a Bertolina*)

Ber. Non le ho vedute,
Se a me parlate.

ATTO PRIMO.

23

Pas. Qui... qui le ho date. (*accennando Lucrezia*)

Luc. Sì, son bellissime,
Son sontuosissime,
E a chi le dona
Fàn dell' onor.

Ber. E non mostrarle? (*a Lucrezia*)
Non dirmi niente?

Luc. Taci, imprudente, (*a Bertolina*)
Ch' ho un batticor.

Ber. L' hai forse rotte! (*a Lucrezia*)
L' hai tu perdute?

Luc. Son più che belle.

Cav. Eh' bagattelle!
Piccola cosa.
Per una sposa
Che gioje merita
Di più valor.

Pas. Lucrezia... (*piano a Lucrezia*)

Luc. Zitto.

Ber. Vorrei... (*piano a Lucrezia*)

Luc. Tacete.

Fil. Che imbrogli avete
Col servitor?

Luc. Mi cerca conto
Di quelle gioje
Che a me fur date.

Pas. Le ho consegnate.

Fil. Vorrei vederle.

Luc. Si vedranno. (*sempre imbrogliata*)

Ber. Mettile fuori.

Luc. Si metteranno.

Cav. Portale ancora.

Luc. Si porteranno.

Tom. XVI.

- Cav. } Farà gran mina
 Fil. } Questa sposa
 Tutta brillante,
 Tutta splendor.
 Luc. (Le gambe tremano.
 Mi batte il cor.)
 Pas. Dov'è il grembiale? (*piano a Lucrezia*)
 Luc. Oh, che animale!
 Con lor licenza... (*per partire*)
 Ber. Ma piano un poco. (*trattenendola*)
 Luc. Ma questo è un giuoco.
 Lasciami andar. (*a Bertolina*)
 Fil. Per questa sera
 Che sia allestito.
 Luc. } Sarà servito.
 Ber. } Ma con amor.
 Cav. Ah questa sera.
 Sarò felice! (*prende Lucrezia per mano*)
 Fil. Piano, signore.
 Ber. Brava da vero!
 Pas. Signor padrone (*ingeloso*)
 Cav. La soggezione
 Mi straccia il cor.

Tutti.

Nozze, nozze, presto, presto,
 Ne qui stiamo a contrastar.
 Che lo sposo con la sposa,
 Se mai fosse oggi gelosa,
 Si sapranno accomodar.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Camera di Marianna

MARIANNA, e BERTOLINA.

Ber. Ho piacere, signora,
Di ritrovarvi sola.
Se mi date licenza
Vi ho da dir qualche cosa in confidenza.

Mar. Parlate pur: fra noi
Non vi è ragion che scemi
La confidenza antica.

Ber. Mi consolo,
Prima d'ogni altra cosa,
Che oggi, e domani vi farete sposa.

Mar. Io?

Ber. Chi dunque? Voi stessa.
Voi che, sia per amore, o per daver,
Promettete la mano al Cavaliere.

Mar. Io? chi lo dice?

Ber. Il genitor contento.
E poi Lucrezia che per quanto intesi
Per voi ha mia presenza
Diede l'assenso a queste nozze.

Mar. (Oh cieli!

Sto a veder che Lucrezia
M'abbia posta in impegno.)

Ber. Avete forse

Cangiato di pensier?

Mar. No, no, parlate.

Che volevate dir? (Finger conviene!)

Ber. E se la man voi date

Al cavalier...

Mar. (Lucrezia

Vorrei poter veder.)

Ber. Per conseguenza...

Mar. E ben.

Ber. Voi lascerete

Leandro in libertà.

Mar. Che! voi l'amate?

Ber. Ah sì, ve lo confesso,

L'amo teneramente;

Ei non ne sa ancor niente;

Tacqui, vi rispettai, ma adesso poi...

Mar. Leandro... (Che dirò?) non è per voi.

Ber. Perché?

Mar. Non m'obbligate

A parlar d'avvantaggio.

Ber. Oh questa è bella!

Oh che cara padrona!

Capisco il buon umore:

Ad un la mano, ed a quell'altro il core.

Se lo dico al genitore

Vi farà mutar pensier;

Ma non voglio far rumore,

Vi vuol bene; e vuol tacer.

Via, padroncina,

State buonina,

Se sono amante,

Che male c'è?

Uno per voi,

L'altro per me.

No, non volete?
Vi pentirete;
Pensate al stimolo,
Che or mi trattien,
Ma che ogni vipera
Ha il suo velen. (*parte*)

SCENA II.

MARIANNA, e poi LUCREZIA.

Mar. **E**cco la fiamma mia
Discoperta, palese; eccomi alfine,
Per opra di Lucrezia,
Mefidace, ingannatrice,
Nel caso rio di rendermi infelice.

Luc. Presto, presto, signora...

Mar. Ancora ardisci
Comparirmi davanti?

Iuo. Oh! oh! che è stato?

Mar. Ecco precipitato
Il mio cor, l'amor mio per tua cagione.

Luc. Voi avete ragione,
Confesso, ho fatto male; io non dovea
Deluder vostro padre,
Schernito il cavalier, far che a Leandro
Di parlare con voi fosse permesso;
E molto meno adesso
Dovea farlo venir per concertare
Con voi qualche disegno.
Mi cavo dall'impegno.
Brava, signora mia,
Voi avete ragion, lo mando via. (*per partire*)

Mar. Chi? (*arrestandola*).

- Luc.* Leandro.
Mar. Dov'è?
Luc. Già nel giardino..
Mar. Lucrezia per pietà...
Luc. No, no, è finita;
 Lo voglio licenziar, son troppo ardita...
Mar. Fermati. Oh dio! perdona...
Luc. Oh povera padrona!
 Mi fate compassion. Voi non sapete...
 Basta tutto saprete.
 Parlate con Leandro,
 Andatene da lui. Farò la guardia
 Perchè non veda alcun, ma fate presto:
 Concertate con lui, ch'io farò il resto.
Mar. Mi fido, e vo; ma se con lui mi coglie
 Il padre, non so poi
 Cosa dir, se non che parli con voi. (*parte*)

SCENA III.

LUCREZIA, poi il CAVALIERE.

- Luc.* Sì, sì, parli egli meco,
 Ch'io saprò infiocchiarlo a modo mio.
Cav. Voi appunto desio:
 Di voi, sposa mia bella,
 Veniva in traccia.
Luc. E che vi occor?
Cav. Pur' anzi
 Entrai in questa casa.
 Ho veduto quel vostro
 Bravo disegnatore.
Luc. E ben?

- Cav.* Vorrei
Seco parlar.
- Luc.* Nol disturbiamo adesso,
Sarà con la sua bella,
E lasciam ch'è ci stia.
- Cav.* Più della sua preme a me della mia.
- Luc.* E per questo?
- Cav.* Mi preme
Ordinargli il disegno,
Per un vestito che di voi sia degno.
- Luc.* C'è del tempo.
- Cav.* Ah, se aveste
Voi pur la fretta mia
Non direste così. Vado in persona
A dirgli, che vorrei...
- Luc.* Non serve... non ha tempo
Per il dì delle nozze.
- Cav.* Lo pagherò.
- Luc.* Aspettate,
Che presto sarà qui la cameriera,
Lo faremo chiamar.
- Cav.* Prima di sera
Voglio il disegno fatto
L'abito ricamato,
E vedervelo in dosso.
- Luc.* Sì, tutto, tutto..

SCENA IV.

FILIBERTO, e detti.

- Fil.* Oh qui tacer non posso.
Leandro in casa mia!
- Luc.* (Son rovinata adesso.)

Fil. Chi gli diede il permesso? (*a Lucrezia*)

So ben io... perchè viene...

Ma nol voglio.

Cav. Lasciate,

Che mi faccia un disegno.

Fil. E qual disegno?

Cav. Di un vestito novel per la mia sposa.

Fil. Chi...? Leandro?

Cav. Non è forse colui.

Un buon disegnatör?

Fil. Lasciatel fare;

Vi accorgerete poi

Qual disegno farà sopra di voi.

Luc. Oh domando perdon.

Cav. Via, non c'è male;

S'egli è da maritar, non è gran colpa,

Che voglia amoraggiar una fanciulla.

Fil. Voi parlate così, voi, che dovete

Sposar la mia figliuola?

Cav. Che importa a me?

Fil. Che importa a voi?

Cav. Che importa,

S'io sposo la padrona,

Ch'egli sposi, se vuol la cameriera?

Fil. La cameriera? (*guardando Lucrezia*)

Luc. Oh certo, signor mio.

Fil. Questa è un'altra faccenda,

Fin qua glieló concedo (*al Cavaliere*)

(*Voglio dissimular, ma non lo credo.*)

Cav. E di chi credevate

Ch'egli fosse invaghito? (*a Filiberto*)

Fil. Che so io!

Confesso l'error mio. Non so che dire:

Certo che in questa casa

Non può un disegnatore

Che per la serva concepir affetto.

(Non vuo' che il cavalier entri in sospetto.)

Cav. Compatitelo adunque. Io lo proteggo

E a voi lo raccomando. (a *Filiberto*)

Quello poi, che comando

Subito voi gli riferite. Io voglio (a *Lucrezia*)

Un disegno... un disegno... verbigrazia

Fatto con precisione, e buona grazia.

Figuratevi un vestito

Fatto come un gran vestito,

Ricamato a tutta moda

Fianchi, liste, schiena, e coda.

Ah che dite? penso bene

Che conviene immaginar?

Intrecciar con la verdura

Un pochiu d'architettura,

Fiori, frutti, ed animali,

E le piante principali,

Tra le quali voglio unite

Queste due: l'olmo, e la vite;

Ah che dite? Un testimonio

Del secondo matrimonio

Sul vestito ha da spiccar. (*parte*)

SCENA V.

LUCREZIA, e FILIBERTO.

Fil. Siamo soli, signora;

Mi consolo con lei. Leandrina adunque

Perduta la speranza

Di passer la mia figlia,

Arde al vago splendor delle sue ciglia?

Luc. Leandro di me amante?

Fil. Per chi adunque vien qui? Per chi si finge

Disegnator? E quale è il suo disegno?

Presto, dimmi... favella... ardo di sdegno.

Luc. (Oh che imbroglio!...) Signore,

Son giovane d' onore...

(L' ho trovata davvero!) e se volete

Saper qual sia la bella

Che Leandro ferì,

Datelo un' occhiatina... eccola qui. (vedendo venire Bertolina)

SCENA VI.

BERTOLINA, e detti.

Fil. Bertolina!... Anche tu frasca, pettegola,

Di Leandro invaghita.

Gli dai mano a venir per casa mia?

Ber. Io?... Alla padrona mia...

L' ho detto sol da scherzo.

Luc. Eh confessate

Senza difficoltà, che il padron nostro

È buono più che non credete; e poi

Non ha per le sue serve

Quei riguardi ch' ei deve ad una figlia.

Fa tu le parti tue,

Che io ti faccio sposar uno de' due. (a parte a Bertolina)

Ber. Basta..., non so... (confusa)

Fil. So io,

Che dal silenzio tuo, dal tuo rossore

Tutto capisco;... e sì discreto io sono

Che a Leandro perdono,

E se sposarti vuol meco ragioni.

Rinunzi a mia figliuola...

Che forse, forse...

Ber. Vi prendo in parola,

Ma non mancate poi.

Luc. Come! ti pare

Che abbia mai da mancare

Un uom di questa sorte? Cosa dite?

Voi bramate Leandro... signor sì: (*a Bertolina*)

E voi glie lo accordate... sì, signora. (*a Filiberto*)

Da una parte e dall' altra il passo è fatto,

E andar potete a stendere il contratto.

Sposa bella venga avanti,

Ed all' uso degli amanti

Lei si faccia corteggiar...

Finga qui per un tantino,

Ch' io sia il caro suo sposino,

Ma si degni, e badi a me;

Quel bel volto, se rimiro,

Fugge l' alma in un sospiro;

E poi riede nel mio petto

Per tornare a sospirar.

Ma guardatemi, carina;

Rida un po' quella bocchina,

Siamo in ver bene accoppiate,

Siete bella in verità.

(Oh che gusto; oh che diletto!

Più di questo non si dà.) (*parte*)

S C E N A VII.

FILIBERTO, e BERTOLINA.

Fil. Andate, signora;
Prima che la zampina allungbi il gatto,
A me tocca di far quel che va fatto.

Ber. Vò da Leandro adunque,
E gli dirò...

Fil. Dite,
Che da me dipendete,
E ch'io risolverò.

Ber. Fatelo presto,
Perchè di maritarmi ho qualche fretta,
E in una giovinetta
Compatirete alfin...

Fil. Sì, compatisco;
Perchè negli anni tuoi
Quando io sentiva ragionar d'amore,
Rideva il labbro, e mi brillava il core.

Una dolce pataletta
Mi faceva il cor brillar.
Ogni bella vezzosetta
Mi faceva innamorar;
Ed ancora in questa età
Mi risento alla beltà;
Ma la guardo di lontano,
E non son così baggiano
Di lasciarmi lusingar;
Che noi vecchi, poverini,
Solo a forza di quattrini
Ci possiamo far amar,
O piuttosto corbellar. (*parte*)

SCENA VIII.

BERTOLINA sola.

Questa è bella davvero:
Che così non volendo
M'abbia a toccar Leandro! Io non intendo
Che raggiro sia questo,
Ma Lucrezia si è accorta,
Che dove c'entra lei, poco m'importa: (*parte*).

SCENA IX.

*Appartamenti**LUCREZIA, poi il CAVALIERE.*

Luc. Sempre più la matassa
Intricando si va: ma non dispero
Il bambolo trovar. Tempo, e mi basta.
Esser può che mi riesca
A forza di raggiri
Far che ognun mi ringrazi, e ognun respiri.

Cav. Sposa mia, per pietà!

Luc. Che v'è accaduto?

Cav. Oh ciel! non vi ho veduto

Saran più di tre ore.

Voi principiate a tormentarmi il core.

Luc. Ma, signor, perdonate;

Le donne non v'han esser assediate.

Cav. Assediate! Ah crudele,

La sollecita cura

D' un tenero amator vi reca tedio ?

Voi la sfuggite , e la chiamate assedio ?

Luc. (Oh riderei di cor !)

Cav. Deh, permettete

Ch' abbia l' onor di dirvi ,

Senza offender l' amor che a voi mi lega ,

Che la donzella vostra

Parmi più compiacente , e men severa .

Luc. Chi ? ... Lucrezia ?

Cav. Ella stessa

Luc. O bene adunque ,

S' ella vi piace più , se la trovate

Conforme al genio vostro . . .

Cav. No, mia vita ,

Offendervi non credo . . .

Luc. Se volete Lucrezia , io ve la cedo .

Cav. Ma no . . .

Luc. Ma sì . . .

Cav. Ma se di voi soltanto

Adoratore io sono .

Luc. Ma se non voglio più . . .

Cav. Pietà , perdono . (*s'inginocchia ai
di lei piedi*)

Luc. Che perdon ! che pietà ! . . . donne meschine ! . . .

Fate un povero cote

Vittima dell' amore . . . ite , vegliate

Le intiere notti in pianti . . .

E per' chi mai . . . per degli ingrati amanti .

Ah mostri di perfidia ! . . . e tu . . . peggiore

Degli orsi tutti . . . orso crudel . . . leone . . .

Tigre . . . pantera . . . a' piedi miei prostrato

Pregali per pietà d' esser sbranato . . .

Già n' hai cento d' intorno . . .

L' uno ti squarcia il petto . . .

Ti rode l'altro il core...

Quanto sangue! che orrore!

Ah, meschino!... ah crudel!... non so che dica...

Ma sprezzata, e nemica

Qual tu mi vuoi... così pietosa io sono;

Che d'alzarti t'accorde, e ti perdonò.

Poverine, innamorate,

Troppo, ahimè! lo sa chi l'prova,

E pur barbare, ed ingrate

Ci sentiam sempre chiamar.

No; signori, non siam noi

Nè tiranne, nè indiscrete:

Troppo ingordi siete voi;

In un dì troppo volete,

Nè si può tutto accordar. (*parte*)

SCENA X.

PASQUINO, e il CAVALIERE.

Pas. (*O*ra ho scoperto il ver; si prende spasso.
La signora di me.)

Cav. Sono di sasso!

Pas. Che vuol dir?

Cav. Che gran donna!

Pas. La cameriera... o la padrona?

Cav. Quella...

Pas. Ch'era quivi con voi?

Cav. Quella... no quella.

C'era... non c'era... o che sognai sin ora,

O che da lei lontan deliro ancora. (*parte*)

Pas. Ne so meno di prima,

Perchè è fuor di se stesso;

Ma lo saprò ch'ella ritorna adesso.

SCENA XI.

LUCREZIA, e PASQUINO.

Pas. **P**adrona stimatissima,
 Le son buon servitor,
 Ella è spiritosissima,
 Ella è di buon umor
 Mi ha preso per un cavolo,
 Son semplice di cor;
 Ma se mi tenta il diavolo,
 Son malizioso ancor.

Luc. Ah il mio caro Pasquino.

Pas. Mi perdoni,
 Ella troppo si abbassa, è troppo buona,
 Troppo onore mi fa la mia padrona. (*ironico*)

Luc. Io padrona?

Pas. Che serve
 Ch'ella fiaga di più? Si è divertita
 Abbastanza finor. Son servitore,
 Ma mi scusi, signora,
 Io per buffon non ho servito ancora.

Luc. Rido di tal'idea.

Pas. Rida, ha ragione;
 Ma lo dirò al padrone.

Luc. E mi credete
 La signora Marianna!

Pas. Sì signora;
 Ed ho veduto or ora

Il mio padrone sviscerato amante
 Alla sua sposa inginocchiato innante.

Luc. Alla sua sposa! (*ridendo*)

Pas. A lei?

- Luc.* Povero sciocco!
Era a' miei piedi, inginocchiato, è vero;
Ma vi dirò il mistero.
La padrona...
- Pas.* Che è dessa...
- Luc.* La padrona (con forza per esser ascoltato)
È con lui disgustata.
Mi ha il cavalier pregata
Di placar i suoi sdegni. Io non volea
Meschiarmi in tale affar; ed ei meschino,
Tenero, appassionato,
Per pregarmi di cor s'è inginocchiato.
- Pas.* Scusi, signora mia;
Nulla credo di ciò.
- Luc.* Nulla credete?
- Pas.* No davvero.
- Luc.* E pensate,
Che la padrona io sia?
- Pas.* Ne son sicuro.
- Luc.* Ora vi chiarirete.
Bertolina. (chiamandola verso la scena)

SCENA XII.

BERTOLINA, e detti.

- Ber.* Che c'è? Cosa volete?
- Luc.* Mi ha detto la padrona...
- Ber.* Qual padrona?
- Luc.* La signora Marianna,
La sposa, la maggior mi ha comandato
Per le nozze vicine
Di accomodarle il fornimento nuovo.
- Tom.* XVI.

Di pizzi d' Inghilterra. Io da me sola

Tutto non posso far. Voi lo vedete.

E spero, che anche voi m' ajuterete.

Ber. Sì, volentieri.

Luc. E il mio grembial stracciato

L' avete atecomodato?

Ber. Oh questo poi...

Ve lo potete accomodar da voi.

Luc. Sì, sì, avete ragione. (E ben, che dite?

Siete sicuro ancor?) (piano a Pasquino)

Pas. (Sì, son sicuro,

Che sarete d' accordo.

Per burlarvi di me.) (a Lucrezia)

Luc. Signor padrone. (chiamando verso la scena)

SCENA XIII.

FILIBERTO e detti.

Fil. Cosa c'è? cosa vuoi?

Luc. Ditemi in cortesia: la padroncina, (affetta di dir forte per Pasquino)

La signora Marianna vostra figlia

Quando si sposerà?

Fil. Questa sera o doman quando vorrà. (parte)

SCENA XIV.

LUCREZIA, PASQUINO, e BERTOLINA.

Luc. Siete convinto ancor? (a Pasquino)

Pas. (Non so che dire.)

Certo convinto io sono;

Vi domando perdono.

- Luc.* Si vi perdono.
Sentite. (a Bertolina) Con licenza (tra Pasquino in disparte)
Ber. Comodatevi pur. (Tutto per lei.)
Luc. (Fatti gli affari miei,
Vuo' divertirmi un poco,
Voglio andar in un loco, e voi verrete
In maschera con me.) (a Pasquino)
Pas. (Sì, di buon cuore.) (a Lucrezia)
Luc. (Voglio con libertà, parlar d'amore.) (da se)
Son qui, non sospettate; (a Bertolina)
Non v'è niente di male, Un certo affare
Per la padrona nostra...
Non crediate che sia malizia espressa;
Sono, il sapete, l'innocenza istessa. (parte)

SCENA XV.

PASQUINO, e BERTOLINA.

- Pas.* È una cosa mirabile!
La sua semplicità mi piace molto.
Ber. E voi siete stolto
Di creder quel che dice? E non vedete,
Che sa dir, che sa far la gatta morta?
Pas. Quello che più m'importa
È il saper s'ella sia la cameriera.
Ber. È ver, noi siamo due...
Pas. Dunque è sincera.
Poco più, poco men, so ch'è lo stesso,
È so l'arte qual sia del vostro sesso.
Chi vuol godere il mondo
Lo lasci com'egli è;
Di niente mi confondo,
E godo come un re,

Lo so che una fanciulla
 Suol mascherare il cuor;
 Ma questo non fa nulla
 Se mi promette amor.
 Sia semplice, sia accorta,
 Io non ci vuo' pensar;
 Se fa la gatta morta
 Sapròlla risvegliar. (*parte*)

SCENA XVI.

BERTOLINA, e poi MARTANNA.

Ber. **C**he imbroglio è questo! E come mai raggiro
 Oggi Lucezia sola

Il cervello di tutti a suo piacere!

Non mi posso io dolere,

Se le arti sue malnote oggi mi fanno

Di Leandro consorte. A quel che vedo,

Credo intanto, o non credo? Eh, giacchè viene

La padroncina mia rival, di lei

Vendichiamoci almen quanto vorrei.

Mar. Che nuove abbiamo di Leandro?

Ber. *E morto.*

Mar. E morto!

Ber. Sì, sì, per voi, mia signora.

Mar. E non per gli altri ancora!

Ber. Per me no?

Mar. Come no?

Ber. Ne domandate?

La gran ragione al padre vostro.

Mar. Ahimè!

Non si potrà da te

Risaperla più presto?

Ber. Dirla io non posso, ed un gran punto è questo.

Mar. Chi te l'ha divietato?

Ber. Leandro istesso.

Mar. Ingrato!

Cosa ha teço dà fare?

Ber. Anch'io ho saputo.

Guadagnarmi quel cor sì caro a voi,

Che ora è di me ripieno.

Mar. Di te, sfacciata! Ah non lo dire almeno.

Chi ha qualche stima

Del proprio onore,

Non dee la prima

Parlar d'amore;

Ci vuol giudizio

Per farsi amare;

Farci pregare,

Dobbiamo ancor.

Non hanno gli uomini

Certo rossor;

Ma per le femmine

Vi è del rigor. (*parte*)

SCENA XVII.

Piazzetta con Botteghe.

PASQUINO travestito da *Paesano* con chitarra,

LUCREZIA in maschera in domino. *PASQUINO*

accompagna con la chitarra mentre canta.

Luc. **Q**uante cose delicate
Vanno in giro che non par,
Ma di donne mascherate,
Gioventù, non ti fidar.

Pas. Ah se tutte le donne
Fossero come voi . . .

Luc. Vi par, ch'io sia
Qualche cosa di buon?

Pas. Niente di meglio
Potrei desiderar. Se voi volete . . .
Se di voi fossi degno . . .

Luc. (A poco, a poco-arriveranno al segno.)

Pas. Oh cosa vedo! Il mio padron. (*guardando fra le scene*)

Luc. Sì, è desso;

Non mi conoscerà. Vuo' divertirmi.

Via, fatemi un piacer. Andate subito.

Dal caffè ad ordinare

Per me una limonata. Al cavaliere

Voglio dar ad intendere

D'esser la sposa sua, la mia padrona,

Mi permettete di scherzare un poco?

Pas. Sì, volentier; noi godremo il giuoco. (*parte*)

SCENA XVIII.

LUCREZIA, poi il *CAVALIERE*, poi *FILIBERTO*,
poi *PASQUINO*, poi *BERTOLINA*.

Luc. Chi sa? di quest'incontro
Profitterò potrei. Mi suggerisce
La mente un bel disegno;
Voglio tutto tentar: son nell'impegno.

Cav. Vorrei pur per la sposa
Qualche cosa comprar che le piacesse.
Se trovar si potesse

Un ventaglio di gusto, una cassetta . . .

Luc. (*Si accosta al cavaliere e gli fa un inchino.*)

Cav. Graziosa mascheretta,

Non vi conosco affè.

Luc. (*Fa cenno, che conosce lui, e poi sospira*)

Cav. Voi conoscete me? Voi sospirate!

Oh ciel! Voi m'incantate... (*Siamo soli.*)

Oh della sposa mia non ho paura,

E voglio approfittar dell'avventura.) (*guardando intorno*)

Luc. (*Se si lascia allettare, e se fa il mattò;*

Il disegno va bene, e il colpo è fatto.) (*da se*)

Cav. Mascheretta vezzosetta,

In quegli occhi io vedo amore,

E già sento che nel core

M'infondete un dolce ardor.

Luc. Vi conosco, e so che siete

Cavalier di cor gentile,

E del sesso femminile

Generoso adorator.

Cav. Sì, mia cara, io son per voi.

Luc. Sulla strada non vorrei.

Cav. Deh! seguito i passi miei,

Di servirvi avrò l'onor. (*a Lucrezia*)

Luc. Ma la sposa?

Cav. Lo sapete?

Luc. Sì, so tutto.

Cav. Se volete...

Non abbiate alcun timor.

Luc. Ah voi siete un traditor. (*si leva la maschera*)

Cav. Cosa vedo? (*resta mortificato*)

Luc. Vi ho scoperto.

Cav. Per pietà...

Luc. No, no, per certo. (*rimproverandolo*)

- Cav.* Perchè sola? ... Perchè esposta? ...
Luc. Sì, signor, l'ho fatto apposta
 Per scoprire il vostro cuor.
Cav. È uno scherzo ...
Luc. Mi ho chiarita.
Cav. Non crediate ...
Luc. Ella è finita;
 Ve lo dico apertamente,
 Lo dirò costantemente,
 Il contratto sia disfatto,
 Ch'io non voglio un mentitor.
Cav. Ecco il vostro genitor.
Luc. Oh diavolo! Che imbroglio?
Fil. Bravo, signore!
 Belle cosette!
 Le mascherette
 Cercando va. (*al Cavaliere rimproverandolo*)
Cav. Cosa credete!
 Cosa pensate?
Luc. (Non mi svelate.
 Per carità.) (*piano al Cavaliere*)
Fil. Ma cosa vedo? (*osservando bene Lucrezia*)
 Parmi conoscere
 Quel dominò. (*s'acosta a Lucrezia.*)
Luc. (Ah son scoperta.)
Fil. La cosa è certa,
 Sareste voi,
 Figlia imprudente? (*a Lucrezia*)
Cav. Chiedo perdono. (*inchinandosi a Filiberto come fosse la figlia*)
 Alfin pur sono
 Con la mia sposa;

- Questa è una cosa,
Che si può far. (*a Filiberto*)
- Fil.* Non è sposata,
Non deve andar. (*al Cavaliere*)
- Pas.* La limonata
È preparata,
E voi potete,
Se la volete,
Venirla a bere
Quando vi par. (*a Lucrezia forte*)
- Fil.* Cosa c'entrate
Voi con mia figlia? (*a Pasquino*)
- Pas.* Figlia! (*a Filiberto*)
- Luc.* Sì certo;
Son conosciuta. (*a Pasquino*)
- Pas.* (Capperi, è astuta!
L'hanno creduta
Vuo' secondar.) (*da se*)
- Ber.* Senta, signor padrone,
Ascolti una parola;
Con la di lei figliuola
Leandro se ne sta. (*parla che tutti sentano*)
- Fil.* Per te va dalla figlia,
E poi ti sposterà. (*a Berio*)
- Ber.* Leandro è con Marianna,
Nè so quel che sarà. (*a Filiberto*)
- Fil.* Va via che tu sei pazzo
Marianna' eccola qua. (*a Bertolina accennando Lucrezia*)
- Ber.* La padroncina! (*guardano Lucrezia con meraviglia*)
- Luc.* Sì, Bertolina. (*affettando la voce*)
- Ber.* Parmi Lucrezia.

- Luc.* Voi v'ingannate. (*a Bertolina*)
 Mi ho sulla strada
 Da smascherar! (*a tutti*)
- Cav.* Io l'ho veduta.
- Fil.* Io la conosco.
- Pas.* Ed io medesimo
 L'ho accompagnata. (*a tutti*)
 (La mascherata
 Voglio salvar.) (*da se ridendo*)
- Ber.* (Tutti lo dicono,
 Così sarà.) (*da se*)
- Luc.* (Questa pettegola
 Tremar mi fa.) (*da se*)
- Fil.* Ma perchè in maschera
 In questo loco?
 Ditemi un poco;
 Lo vuoi saper, (*a Lucrezia*)
- Cav.* È con lo sposo,
 Col servitore,
 Caro signore,
 Si può tacer.
- Luc.* Chiedo perdono
 Se ardita sono,
 Ma il cavaliere,
 È un mentitore,
 Che con le femmine
 Fa il bello ogner.
- Cav.* (Confuso io resto.)
- Fil.* Che imbroglia è questo!
- Luc.* Più non lo voglio.
- Fil.* Che nuovo imbroglia!
- Luc.* Il contratto sia disfatto.
 Più non voglio il cavalier.
- Fil.* } Piano, piano; troppo foco.
- Cav.* } Si può un giuoco perdonar.

- Luc.* Ho veduto, ed ho sentito,
Dal marito più non vor.
- Ber.* Pace, pace.
- Luc.* Guerra, guerra.
- Tutti.* Fra i malanni della terra
Gelosia non è il minor.
- Luc.* Guerra, guerra a un traditor.
- Tutti.* Si tradisce, e si perdona
Per andar sempre alla buona,
Così il mondo ognor fu bello,
E più bel sempre sarà.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A

Camera.

LUCREZIA, e FILIBERTO.

Luc. Signor, non v'è rimedio,
La signora Marianna
Non vuole il cavalier.

Fil. Corpo di Bacco!
Un voglio in vita mia

Non ho sofferto ancor da chi che sia.

Luc. Voi avete ragion, ma è inviperita,
Dice che s'è chiarita;
Che il cavaliere è infido.

Fil. Eh di ciò me ne ridò
Queste son bagatelle, e quando mai...
Le donne hanno a soffrir di peggio assai.

Luc. Credetemi, signore,
Che glie l'ho detto anch'io; ma è ostinatissima.

Fil. Figliuola, insolentissima,
Avrai che far con me.

Luc. Fate una cosa,
Scusatemi, signor, se un mio consiglio
Ardisco di propor.

Fil. Vuol castigarla.

Luc. Sì, per mortificarla
Fate quel che dich'io. Date marito

A me sua damigella. Il cavaliere,
Che placar la padrona invan procura,
La serva sposerà, ne son sicura.

Fil. Sì, ma tu cameriera,
Ed egli cavalier? . . .

Luc. Eh non è il primo.

Sono alfine allevata
In casa vostra, e basta,
Che mi diate di ciò il consentimento.

Fil. Sì, levami d'attorno un tal tormento.

Le figliuole da marito

Sono pesi esterminati
Che ci tengono affollati
Dalla testa sino al piè.

Sono pesi alla scarsella;

Sono pesi allè cervella;

E all'onor delle famiglie . . .

Oh! che pesi, son le figlie!

Vorrei prima sfabbricarmi,

Che tornarvi a maritar. (*parte*)

SCENA II.

LUOREZIA, poi il CAVALIERE.

Luc. Ho fatto il primo passo, e il più importante.

Ma ecco il cavalier. Conosco il debole.

So che vano, superbo è di natura:

Irritarlo convien con sprezzatura.

Cav. Possibile, mia cara . . .

Luc. Questo titolo

A me più non convien. Per me è finita:

Il genitor istesso

Mi ha posta in libertà. Tenga, signore,

Tenga le gioje sue; non più parole. (*gli rende lo scrignetto*)

Le doni a chi le par, sposi chi vuole. (*parte*)

SCENA III.

Il CAVALIERE, e PASQUINO.

Pas. Dunque più non vi vuole
La signora Marianna?

Cav. Eh collere d'amore,
Che placar io saprò.

Pas. Mi consolo con lei, ma se il permette,
Caro padrone mio,
Vorrei un poco maritarmi anch'io.

Cav. Un poco?

Pas. Un pochettin.

Cav. Chi vuoi sposare?

Pas. Lucrezia damigella,
Chè è una ragazza spiritosa, e bella.

Cav. Credi tu ch'ella t'ami?

Pas. Almen mi ha lusingato.

Cav. Non badarè a colei, tu sei gabbato.

Pas. Perchè?

Cav. Perchè son certo,

Ch'ella accesa d'amore
Per un disegnatore, ed io medesimo
Protettore di lui, preso ho l'impegno
Di vederla sposata.

Pas. Ah indegna, disgraziata.

Mi schernisce così? Vuole che mi senta,
Di una bugia simil'vuo' che si penta.

Cav. Pensaci tu, ch'io penso

A placar la mia sposa; e se la vedi,
Dille anche tu per me quello che credi. (*parte*)

SCENA IV.

BERTOLINA, e PASQUINO.

Ber. **D**i voi cerca Lucrezia.

Pas. Ah Bertolina mia! Voi siete buona;

Lucrezia m'ha schernito;

Del ben che le volea, son già pentito.

Ber. Sì, son buona, egli è ver, ma non crediate,

Garbato signorino,

Ch'io vi voglia servir di comodino.

Pas. No, vi giuro: carina...

Quel viso inzuccherato

Mi piace alla follia.

Ber. Dite quel che volete,

Io non vi crederò.

Gli innamorati, il so,

Quando in collera son con la sua bella

Tentan con questa, e quella

Di sollevarsi un poco,

Ma ritornano poscia al primo foco.

E tardi, signore;

Son sorda, son muta

Per un servitore:

Son poi provveduta,

Nè voglio cambiar.

Ritorni alla prima,

Ne faccia più stima

Che grazia, che brio!

Di lei, signor mio,

Non so cosa far.

Pas. Nemmeno con costei non facciam nulla;

Ma di mandarle al diavolo mi giova:

Ch'albero d'appiccarsi ognun lo trova.

Moglie prendete
 Quanti volete ,
 Che senza femmine
 Non si può star ;
 Ma non studiate
 Su questa e quella
 Qual sia più bella
 Qual sia migliore ,
 Che in due o tre ore,
 Ve lo prometto ,
 Un diavoletto
 Può diventar .

SCENA V.

Il CAVALIERE, poi LUCREZIA .

Cav. **L**a mia bella è ostinata ,
 Ma la parola data
 In me dee prevalere .

Luc. Mi consolo di cuor col cavaliere .

Cav. Venite a provocarmi ?

Luc. No , signore .

Io vengo di buon cuore
 A fare il mio dover . Son contentissima ,
 Che trovaste altra sposa . Il ciel vi renda
 Sposi lieti , e felici .
 Ora , caro signor , saremo amici .

Cav. Ah crudel ! non avete

Punto stima per me .

Luo. Lasciamo andare ,

Quello ch'è stato , è stato .

Or che v'ho liberato

Dalla mia seccatura

Non voglio, che ci sia fra noi che dire;

Ogni rissa, ogni sdegno ha da finire.

Cav. Per voi sempre conservo

Tutto il primiero amore.

Luc. Chi dice, e fa da vero,

Non va cercando mascherette.

Cav. Eh deve

Un'amante discreta

Scordar le debolezze.

Luc. Io non le scordo.

Cav. Bene, c'ingegneremo

Di far senza di voi.

(Vuo' provar le cattive.)

Luc. (Vuo' che mi sposi adesso,

Pria di scoprir l'inganno.)

Cav. (Bersarsi di un par mio?)

Luc. (Farmi veder sugli occhi una rivale?)

Cav. (Tenermi a bada solo

Per bersarsi di me?)

Luc. (D'una non conosciuta

Dichiararsi amator?)

Cav. (Corpo di bacco!)

Luc. (Cospetto della Luna!)

Cav. (È un tradimento.)

Luc. (È un'ingiuria patente.)

Cav. (È una donna cattiva.)

Luc. (È un insolente.)

Cav. Con chi parla?

Luc. Con lei.

Cav. Falle, padrona mia.

Luc. Ella, mio gran padron, non sa ch'io sia.

Cav. Sì, una donna voi siete,

Or lo so con mio danno,

Nata per mio tormento, e mio malanno.

Tom. XVI.

Luc. Della vostra rovina

Voi stesso il fabbro siete,

E qual sia il reo di noi, voi lo sapete.

Donne mie, siate costanti

Che da' nostri cari amanti

Questo amor c'è da sperar.

Cav. No, d'amor non vi lagnate,

Che da voi barbare, ingrato

Non possiam altro aspettar.

Luc. Si tradisce, e si sospira.

Cav. Siam traditi, e si delira.

a 2 Ma così non si può star.

Luc. Bell'amore!

Cav. Bella fede!

Luc. Chi vi sente!

Cav. Chi vi crede!

Luc. Ah bugiardi!

Cav. Ah menzogne!

a 2 Qua venite, alme sincere,

Qua venite ad imparar.

Cav. Impari, signora,

Nè faccia ch'io mora

Per darle piacer.

Luc. Morir più non s'usa.

E s'ella mi scusa

Vorrei pur veder.

Cav. Non credi, tiranna,

Al duol che m'affanna?

Luc. Oh credo benissimo,

Padron stimatissimo,

Ma d'un traditore

Non sento pietà.

Cav. Ah credi, crudele,

Che manco... che moro...

Così con decoro (*singe di svenire*)

La pace si fa.)

Luc. Meschino! È svenuto,

Per solo amor mio...

Già palpita. (*toccandogli il core*)

Cav. Ajuta.

Luc. Già spira...

Cav. Che affanno!

Luc. Ah! son disperata.

Coraggio...

Cav. Spietata!

Luc. Lasciate sentire... (*vuol toccar il polso*)

Cav. No, voglio morire.

Luc. Morite, signore,

Che auch' io per amore

Mi voglio ammazzar. (*vuol torli la spada per uccidersi*)

Cav. Alto... non fate...

Guarito son io.

Luc. Voi dunque burlate!

Cav. Perdonò, ben mio.

Luc. No, no, che la burla...

Cav. Con qual bastone?

Luc. Con questa mano.

Cav. Cara manina...

Luc. Siete pentito?

Cav. Moglie, e marito.

Luc. Vìa, si può far.

a 2

Che lieto momento

Che pace felice!

La gioja che sento

Mi fa giubillar.

E il core nel petto

Brillante, e giulivo

Dal troppo diletto
Si sente mancar.

SCENA ULTIMA.

*FILIBERTO, il CAVALIERE, poi LUCREZIA e
PASQUINO, poi BERTOLINA e MARIANNA.*

Fil. **H**o piacer, cavaliere.
Che siate soddisfatto.

Cav. Io son contento.

Ecco, porgo la mano alla mia sposa.

Luc. Ti stringo di buon cor, mano amorosa.

Cav. In sì bel giorno, amico,

Vi domando una grazia.

Fil. Comandate.

Cav. Bramo che m' accordiate,

Che la vostra Lucrezia cameriera,

Si mariti con un che piace a me.

Fil. Quanti ne ha da sposare?

Cav. Chi!

Fil. Lucrezia.

Cav. Perché?

Fil. Non la sposate voi?

Cav. Vostra figlia...

Fil. Mia figlia

Ad altri è destinata.

Ber. E Leandro a quest' ora l' ha sposata.

Fil. Leandro! ... e tu?

Cav. E Lucrezia!

Luc. Quella io son, per servirla,

E lei lo sposo mio per ubbidirla.

Cav. Che inganno! Che finzioni!

Luc. Saprà ogni cosa.

Si contenti per or della sua sposa.

Cav. Ma quel disegnatore?

Ber. Quello, signore,

Teme a farsi veder dal protettore.

Fil. E Marianna?

Mar. Son qui... (ma tremo ancora.)

Cav. Chi è Marianna?

Fil. Questa è la figlia mia. (al cavaliere accennandola)

Cav. Oh ciel! Sono ingannato.

Luc. Ecco quella, signor, ch'ella ha sposato.

Tutto fu ingegno mio,

Per render la padrona

Dal padre ingiustamente violentata,

Ad essere contenta e consolata.

Fil. Perfidi...

Cav. State zitto.

La burla a tutti due ci ha caricata;

L'abbiamo meritata.

Io m'acquieto, e l'approvo, e non mi pento.

Quietatevi ancor voi, siate contento.

C O R O .

Viva, viva il strattagemma

Della serva spiritosa,

E Marianna sia la sposa

Del fedel disegnatore.

Allegria, contento, e pace

Regni sol nel nostro cuor,

E a una femmina vivace

Tutti noi facciamo onor.

FINE DELLA COMMEDIA.

596535

56V

INDICE

| | |
|--|--------|
| <i>Arcifanfano Re dei Matti</i> | Pag. 3 |
| <i>La Fiera di Sinigaglia</i> | » 51 |
| <i>La Finta Semplice</i> | » 119 |
| <i>La Gara fra la Commedia e la Musica</i> | » 179 |
| <i>Le Bourru Bienfaisant</i> | » 189 |
| <i>L' Astuzia Felice</i> | » 251 |



